OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOQUINTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

VERSI

IN

VARIO METRO

PER LA PREDICA DEL PURGATORIO

Pronunciata nella Chiesa del Gesù in Roma,
con sommo zelo, e spiritual profitto,
DAL MOLTO REV. PADRE GIOVANNI BRAVI
della Comp. di Gesù, nella Quares. dell'anno 1827
Al distintissimo merito dell' Illustriss. e Reverendiss.
PADRE GENERALE DE' GESUITI
un devoto ammiratore. dona, offre, e consagra

SONETTO

Come il raggio del Sol, che l'Alba indora,
Scende tra fiori, e i più languenti avviva:
Frà l'alme elette, e non beate ancora ,
Scendea tua voce, che dal ciel partiva.

Liete quelle vedean l'eterna aurora
Spuntar dalla pietà di chi t'udiva:
E uscian dal carcer della speme fuora,
Quasi Angiolette, il crin cinte d' oliva.

Di grazia piene, con la gioja in viso,
Giunte là dove appaga ogni desio
Del vero Sposo l' immortal sorriso,

Rimembrando ciascuna i mali sui,
Grate al riscatto, che le rese a Dio ;
Con Lui per Te ; di Te parlano a Lui.

In atto di ossequio

all' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore

DON FERDINANDO MINUCCI

GIA' VICARIO CAPITOLARE DELLA CATTEDRALE

il giorno del suo innalzamento all' Arcivescovato

NELLA CHIESA METROPOLITANA DI FIRENZE

SONETTO

L' itala Atene, la devota ancella
Della Sposa di Cristo, il suol beato,
Dolce d' usi, di leggi, e di favella
Degno di se chiedea Pastor Mitrato;

Vôlto lo sguardo a quei, che son le anella
Discendenti al mortal dall'Increato,
Sembrò qual gemma, e qual frà gemme stella
Brillar Minucci di virtù fregiato.

Il Prence , amor d' Etruria , il mira fiso
E al Vatican l'addita; ove ben noto
Era quel nome, e fra distinti inciso.

Al seggio Episcopal così dal pio
Leon proposto , benedice il voto
Fiorenza, il Prence, il Gran Vicario, Iddio.

IN MORTE

DI S. A. I. R. FERDINANDO III.

GRAN DUCA DI TOSCANA

SONETTO

Quando voce dal Ciel chiamò Fernando
Alla città delle beate genti,
Farsi scudo tentaro al gran comando
I gemiti de' popoli dolenti.

Udilli il Prence, e, a Dio gli occhi levando,
Sciolse in tal guisa i moribondi accenti:
Cari! Più in me non è priego, nè brando
Che valga a consolar vostri lamenti.

Ma grato al pianto, che vi bagna il ciglio
Ne fò la gemma la più viva, e rara
Della corona ch'i' consegno al Figlio:

Egli apprenda a regnar dal vostro amore;
Chè Sudditi, e Signor consiglia a gara
Terra dove si piange un Rè che muore.

SUL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

O terra mia, che piangi un Re che muore,
Tu rivali non hai nel ben che avesti:
Nè v'è dolor ch' eguagli il tuo dolore,
Oggi, che un Padre nel tuo Re perdesti.

L'unica fosti, che nel vasto errore
Dalla mano del Ciel guidar vedesti,
Per un dolce sentier Gregge, e Pastore
E far lieti, e beati e quello, e questi.

Quale nel giorno che all'Eterno piacque
Punir la stirpe di nequizie carca,
Unico legno galleggiò sull'acque;

Or ti rinfranca; chè il novel Monarca
Dell'Altro è Figlio, e nel tuo grembo nacque:
Non cangiasti Nocchiero, e salda è l'Arca.

AL SIG. N. N.

Nell' inviargli un Esemplare della Cantata Lirica intitolata

S A F F O

Dell' ultim' opera,
Che quì stampai,
T' offro una copia,
Che accetterai.

Se feci ridere
Col buffo canto,
Vedi, che piangere
Feci col pianto.

Schivando il lubrico
Di Casti, o Baffo,
La morte a Leucate
Cantai di Saffo.

Gli Dei non vogliono
Che un tristo caso
Rinnovi lagrime
Nel mio Parnaso.

E che non gettisi
Qualch'altro pazzo
Nel mar di Genova
Per la D. . . . .

Tu vieta il tragico
Evento fiero ;
E fa riflettere
Al nostro Piero,

Che pria d' ascendere
Saffo sul sasso ,
Era già vittima
D' un' altro passo.

COMPONIMENTO

PER UN DI' ANNIVERSARIO DI NASCITA

Bacio il raggio di quel giorno,
Bella amica, in cui nascesti;
Nube mai non lo molesti;
Splenda ognor propizio in te.

Brilli 'l suol di fiori adorno,
E la rosa ti rammenti,
Il mio nome, e quei momenti,
Che passasti un dì con me.

SCHERZO LIRICO

O che sia voler del fato ,
O artifizio del demonio ,
A chi non è maritato
Sembra dolce il matrimonio.
Che sia ver quest'assioma
Lo diran Sabina e Roma.

Vano è far la gran questione
Se il pigliar quel che bisogna,
Merti premio, o punizione
Se sia gloria, o sia vergogna ,
Poichè il dubbio non consiste
Che in dir furti , o dir conquiste.

Quando forza il dritto offende ,
A seconda dell'evento ,
Nella storia il nome prende
Di delitto, o di portento ;
Chè si maschera ogni errore
Fra i trofei d' un vincitore.

INNO

Deh! lasciate che rompa, che spezzi
Questa Cetra, che al collo mi pesa.
Dell' indegna gli armonici vezzi
Son l' affronto, l'insulto, l'offesa,
Sì: la stacco, la strappo dal petto:
Via la getto, — e la calcò col piè.

Finchè rotta ogni corda non sia
Colle piante — sul ventre sonante
Vuò tentar nel pestarla che dia
Un rimbombo di flebile suono,
Che perdono — vi chiede per me.

Pria che in polver ridotta ogni scheggia
Vada sparsa ad arbitrio del vento,
Come augel che morendo gorgheggia
Voglia il ciel! che un pentito lamento,
Di quel legno già fesso, già franto,
Terga il pianto — che Berta versò.

IN OCCASIONE

CHE LA S . . . RITORNO' NEL MONISTERO

ESSENDONE PARTITA PER MALATTIA

Quando inferma dal chiostro partisti
Parve al cuor delle sacre sorelle,
Che una nube coprisse le stelle,
Che più il sol non spuntasse nel dì;

Ma frà i cupi pensieri più tristi
Pur sembrava d'udire dal cielo:
Non temete: serbate quel velo,
Che lo sposo celeste le offrì.

Or che il lieto presagio si avvera
Doppio sol par che brilli nel giorno:
Tutto par che ci arrida d'intorno:
Ogni tema, ogni affanno passò.

Su, compagne, con alma sincera
Frà gli abbracci, frà canti, frà feste
Benedite lo sposo celeste;
Chè la suora, la sposa tornò.

L'AMOR MATERNO

STROFE

Figlio, che fosti dono
Caro all'amor di madre;
Sien rozze, o sian leggiadre
Mie rime affido a te.

Deh fà che in lieto suono
Ripeta un'eco eterno:
» Più dell'amor materno
» Più sacro amor non v'è,

Del cor nel verde aprile
Tenero amor di sposa
Offre qual vaga rosa
Ogni beltade in se;

Ma come fior gentile
Cede al rigor del verno...
Più dell'amor materno
Stabile amor non v'è.

D'amico o amòr diletto
Sei dolce è ver; ma costi,
Per interesssi opposti,
O per mancata fè.

Bello è il fraterno affetto;
Grand'è l'amor paterno;
Ma dell'amor materno
Più certo amor non v'è.

Madre, non madre appieno,
Sente d'amor la brama,
Pensa alla prole, e l'ama,
Che non respira ancor.

Di Venere nel seno
Così, da puro ardore
Nacque il materno amore,
Pria che nascesse Amor.

LE SPINE

ANACREONTICA

IN OCCASIONE

DELLE NOZZE DEL SIGNOR . . . .
COLLA SIGNORA . . . .

Epitalamiche
Rime giulive,
D'Arcadia allagano
L'immense rive.

Più non esalano
Che vecchi odori
Dall'erbe vedove
De' freschi fiori.

Orfane gemono
Rivolte ai cieli
Le gole lacere
De' mozzi steli.

Al prato mancano
Pe' nuovi sposi
Fino i più pallidi
Gigli odorosi.

Che tutti furono
Già divorati
Dalla famelica
Bocca de' vati.

Su cento cetere
Già mille dita
Suonaron musica
Più volte udita.

Tutti già posero
De' sposi a lato
Gelosa Venere,
Marte sdegnato.

Tutti dipinsero
Amor col dardo,
Alato gli omeri,
Bendato il guardo.

Tutti la barbara
Doppia ferita,
Che unisce l'anima
In una vita.

Tutti cantarono
D'Imene i fasti
Dopo terribili
Fieri contrasti.

Le dolci lagrime
Il bel martoro;
Le indispensabili
Catene d'oro.

Le sacre tenebre,
Le cure ignote,
L'ara, la vittima,
Il sacerdote.

Or che i più candidi
Gigli mietuti
Non son che miseri
Altrui rifiuti;

Piuttosto cogliere
Vogl'io sul prato
Spina, ma vergine,
Che fior pestato.

Chè mal si addicono
Offerte vili
A coppia nobile
D'alme gentili.

Deh! Tu perdonami,
O Ferdinando,
L'usate formole
Io lascio in bando.

Se nel silenzio
   Dimenticati
   Lascio i tuoi posteri,
   E gli antenati.

Se di quell'ottimo,
   Tuo genitore
   Che l'amor compera
   A suon d'amore.

Se della tenera
   Madre amorosa
   Di nome, e merito
   Pari alla rosa.

Se del carissimo
   Fratel germano,
   Dolce, simpatico,
   Cortese umano.

Tanto non fumano
   Gl'incensi miei
   Quanto desideri,
   Ed io vorrei.

E tu perdonami,
   O Rosa eletta,
   Per metamorfosi
   Oggi Enrichetta.

Se non ti predico
  Qual nuova stella,
  E sol mi limito
  Nel dirti bella.

Se non encomio
  Chi ti diè vita
  Nell'alma argentea
  Che il nome addita.

Or quì d'elogii
  Pompa non faccio;
  A tanti meriti
  M'inchino e taccio.

E taccio e inchinomi
  Avanti al giuro,
  Che rese il vincolo
  Santo, e sicuro.

Non vuò ritessere
  Tessuti serti:
  Non voglio illudermi
  Con sogni incerti.

Più assai che un fatuo
  Batter di mano
  Giovi i pericoli
  Mostrar lontano.

Chè questi abbondano
Per ogni lato
E soprabbondano
Nel vostro stato.

Un fiato intorbida
L'onde quïete
Del sacro pelago,
In cui voi siete.

Qual vecchio Mentore,
Stando sul lito,
Gli scogli, e i vortici
Vi segno a dito.

Sposi, guardatevi
Dal cieco affetto,
Che tosto genera
Il reo sospetto.

Stima reciproca
Guida vi sia;
Chè ai torti è stimolo
La gelosìa.

Vi sia di biasimo
E di vergogna
L'ombra sacrilega
Della menzogna.

Mai per estraneo
  Patto, o divieto
  Fra voi non siavi
  Cupo segreto.

Prudenza il limite
  Al labbro insegni:
  Non siate taciti
  Ne' vostri sdegni.

La voce è turbine,
  Lo sdegno è face,
  Brev'è la collera
  Quand'è loquace.

Vivete economi;
  Ma non avari;
  Chè i cuori splendidi
  Si rendon cari.

Frà voi rendetevi
  Comune il bene;
  Comuni sieno
  Le vostre pene.

Siate difficili
  Nel dire: amico:
  Difficilissimi
  Nel dir: nemico.

E tu permettimi,
Sposa, ch'io il dica:
Non dare a femmina
Nome d'amica.

Se pur s'unissero
Due donne sagge;
Frà loro cangiansi;
Si fan malvagge.

A queste offertevi
Utili spine
Soggiungo l'ultima;
E pongo fine.

Gli amanti vivono
Cangiando sorte:
Chi disse vedovo
Già disse morte.

Or se il ben vivere,
Sposi, v'è caro,
A' primi torbidi
Date riparo.

Chè tarde lagrime
Intempestive
Del mondo allagano
L'immense rive.

ALL'AFFETTO MATERNO

CUI FU CARO IL DONO DI QUESTO LIBRO

STROFETTE

Amor d'amati amanti,
Soave amor d'amico,
Fraterno amor pudico,
Di padre immenso amor,

Affetti più costanti
Dell'alme più leggiadre,
Al sacro amor di madre
Cedete il primo onor.

Madre, non madre appieno,
Sente d'amar la brama,
Pensa alla prole, e l'ama,
Che non respira ancor;

Di Venere nel seno,
Così da puro ardore,
Nacque il materno amore
Pria che nascesse Amor.

ALLA MARESCIALLA

CATERINA KOUTOUSOFF

L'AMICA CRISTINA MARCHETTI

NEL GIORNO DEL NOME

Spunta il giorno, e il suo grato splendore
Io saluto frà mille la prima.
Dov'è un fior, dov'è un bacio ch'esprima
Tutti i voti che parton dal cor?

Serbi illesa degli anni il rigore
Te che l'alma serbasti pudica
Di consorte, di madre, d'amica,
Frà i doveri, le cure, l'amor;

Che la mano stringesti di quello,
Che un dì teco gli amplessi divise;
Quella man che la sorte decise
Della pugna ch'esempio non hà.

Gli astri sacri ad un giorno sì bello
Per te lieti ritornino in cielo,
Finchè verde sul nordico gelo
Del tuo sposo l'alloro sarà.

ALLA BELLA

TERESA . . . .

CHE PARTE PER LA CAMPAGNA

IL DÌ QUINDICI OTTOBRE

Tu parti, Teresa,
Nel giorno del nome!
Che dici!... Ma come!...
Ragione, difesa
Si strano pensiero
In vero — non ha.

I fiori, i presenti,
Gli augurj felici,
Che t'offron gli amici,
I bimbi, i parenti!...
Nessuno gli affetti
Accetti — vedrà.

Ti ferma, t'arresta:
Di tutti l'amore
Ti chiede poch'ore;
Un giorno di festa,
Sia pur nell'averno
Eterno — non è.

Ma voce non odo!
E cerchi col manto
Velare il tuo pianto...
T'intendo; ti lodo;
Tu devi obbedire
Nè dire — perchè.

Compagna nel viaggio
La pace ti sia;
T'infiori la via
L'auretta di maggio;
E cibo al riposo
Lo sposo — darà.

Sia breve il cammino;
Sia breve il soggiorno;
E un pronto ritorno
Secondi il destino.
Bisogno d'assenze
Firenze — non ha.

ALL'AMICO G. . . . . . .

RISPONDE GIRAUD

Al mio Canonico
Un bacio dò;
Quindi laconico
Risponderò.

La coro-scenica
M'avrà costì
Forse domenica,
O lunedì.

I miei negozii
Sprezzando allor
Farem tra gli ozii
A Bacco onor.

Pindaro, e Plauto
Si leggerà,
E a suon di flauto
Si canterà.

Ma in solitudine
Senza clamor,
(Beatitudine
Del nostro cuor!)

Scusa il prosaico
 Mio rozzo stil
 Degno di laico
 Poeta umil.

Tue dotte immagini
 Lascio perciò,
 E le altre indagini
 Trascurerò.

Frà boschi inospiti
 Solo dirò:
 Non bramo gli ospiti:
 Russe non vuò.

Rende sprezzabile
 Altra beltà
 La donna amabile
 Che teco stà;

Che me proteggere
 Si degnerà;
 Che il venti reggere
 Saria viltà.

Donna in Etruria
 Ch'ha tutto in se
 Men la lussuria......
 Povero me!

ALLA SIGNORA ROSA TADDEI

IL CONTE GIO. GIRAUD

offerendole una Commedia inedita (a) *per aver cantato versi estemporanei in sua casa.*

O D E

Licori, gli Arcadi
Sai che fra loro
Trattan col metodo
Del secol d'oro.

Fra loro incognito
È il complimento ,
Incognitissimi
L' oro , e l' argento.

Prezzo di vendite
Non è il danaro;
Ne' patti stipola
Man di notaro.

Pien di fiducia ,
Ogni contratto
L' urbano titolo
Tien di baratto.

Pronti s' accordano
Chi dà , chi prende ;
Si cambia il genere ,
Ma non si vende :

E senza calcoli ,
Sensa scrittura ,
A peso , o spazio
Non si misura.

Sulla bilancia
Pone il Pastore
Non i due generi;
Ma core, e core.

Tu estemporanee
Rime mi desti ;
Miei scherzi comici
Prendi , son questi.

Vuole giustizia
Che il ver ti dica:
» Per gigli candidi
» Ti rendo ortica.

Ma ! non son fertili
Tutti i terreni ;
Nè tutti gli alberi
Di frutti pieni !

In sen d' Arcadia
Ognun raccoglie ;
Chi messe altissima,
Chi basse foglie.

Io son fra gli ultimi,
Tu fra le prime ;
Io sbarbo radiche,
Tu svelli cime.,

Ma tua bell' anima
Di Pindo onore,
Non pesi il genere ,
Ma pesi il core.

(a) *La Commedia in cui si allude in quest'Ode è* La Buona Sorella, *in un Atto.*

ALLA MIA MARCHESA CATERINA

NEL GIORNO DEL SUO NOME

Il buon-tuono in moda pose
Fra le Dame , e i Cavalieri
Certi tratti , certe cose ,
Nelle serie de' doveri ,
Che son' usi belli , e buoni;
Ma che gonfiano i Polmoni.

Per esempio : in tutti i giorni.
O di nascite , o di nomi ,
O di nozze, o di ritorni,
Devon farsi augurj , encomi ;
Offrir versi , fiori , e doni ;
Che pur gonfiano i Polmoni !

Oggi , o Nina, accade appunto
Un di questi casi amari:
Del tuo nome il giorno è giunto ,
E malgrado i tanti affari
Faccio versi ; e ben supponi
Che mi gonfiano i Polmoni.

Ma non vuò che si ripeta
Fra i maligni miei rivali :
» Bell' amico ! Bel poeta !
» Bel Contin de' miei stivali !
» Non cantar . . . (Che mi canzoni !)
« Per non rompersi i Polmoni !

Quest' affronto , quest' offesa ,
Giur' a Bacco io non sopporto :
Per la cara mia Marchesa
Vuò cantare , o vivo , o morto ,
Vuò dar balli , canti , e suoni ,
Benchè gonfino i Polmoni.

E pur troppo questa volta
Non è già , non è la prima ,
Che la penna in mano ho tolta ,
Scaricando inchiostro , e rima
Per ben' altri miei padroni ,
Che mi rupper' i Polmoni.

Versi ho fatto a sposi, e spose ,
Vati , musici , avvocati ,
Partorienti , religiose ,
Sonatori , preti , frati ,
Duchi , principi , baroni ,
Che stragonfiano i Polmoni.

Ma per dirla schiettamente
Picciol male è questo in fondo :
Chè rimasta poca gente,
Vi sarebbe in questo mondo,
Fosser palle di cannoni
Le rotture di Polmoni.

Sì, mia Diva, a core aperto
Per te canto, e me ne glorio ;
Ma per altro te l' avverto,
Stringo un punto il sospensorio
Per timor ch' io m' abbandoni,
E mi crepino i Polmoni.

Viva dunque Caterina ,
Caterina viva lieta .
Sia felice Caterina ,
Caterina si ripeta
Da mill' echi , in mille toni,
Finchè scoppino i Polmoni.

Vivi , vivi , o Nina cara ,
Ch' a mirarti dentro , e fuori ,
Tu sei donna , e donna rara ;
Perciò t' offro versi , e fiori ,
Ed aggiungo agli altri doni ,
Il gonfior de' miei Polmoni.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE DECANO

GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA

OTTIMO MIO SIGNORE E PROTETTORE

Signor ti supplico!...
Il tempo passa!...
Qual Giobbe tribolo
Con la mia cassa!...

Se fosse lecito
Dirti oserei:
Memento Domine,
Memento mei!

Sono, *Deo gratias*,
Due anni ormai,
Che di combattere
Non mi stancai.

So, che a resistere
Dover m' invita;
Quia est militia
Hominis vita. (*Giob.cap.VIII.v.1.*)

Ma al fin lo spirito
Reso e abbattuto,
Dolore torqueor,
Faciem commuto. (*Giob.cap.IX.v.*27.)

Nè con giustizia
Potrebbe alcuno
Chiamarmi debole,
Dirmi importuno.

Le più terribili
Genti rubelle
Meco pugnarono
Pellem pro pelle. (*Giob.cap.II.v.*4.)

E oppresso, e lacero,
E solo, e nudo
Coll' alma intrepida
Mi feci scudo.

Genio malefico
Già noto a te,
Impiorum manibus
Tradidit me. (*Giob.cap.......*)

E fra calunnie
E tradimenti,
E insidie, e ingiurie,
E pene, e stenti.

Tu stesso vittima
Già mi vedevi. . . . . .
Et nonne silui ? . . . . .
Nonne quievi ? (*Giob.cap.III.v* 26.)

Son oggi i miseri,
Che riscattai
Dal duro eculeo
Degli usurai ,

Son oggi i Socii,
Che ne' Contratti
Frodar si videro
Promesse , e patti ,

Che meco esclamano
Nel caso estremo:
Non est qui judicet ?
Non audiet nemo? (*Giob.cap.XIX.v.*7.)

Signor, rammentati
Che ancora spero,
Prostrarmi supplice
Al piè di Piero.

Non chieggo premii,
Non voglio onori :
(Tanto non valgono
I miei sudori)

Sol cerco in grazia
Che almen poss' io
Mentre mi straziano
Gridare, oh Dio!

Laonde et caetera
Ripeterei:
Memento Domine,
Memento mei.

NEL GIORNO DI CAPO D'ANNO AL S.....

S' oltre il divieto fattomi
Io t' importuno ancor,
Scusa, signore, e incolpane
Soltanto il tuo bel cuor.

Per te felice scorrere
Vedrai l' anno novel ;
Ogni tua brama compiere
Possa propizio il ciel.

Breve è l' augurio ; noja
Breve ti recherà ;
Ed il silenzio interprete
De' sensi miei sarà.

PER GIORNO ONOMASTICO

Bando alle lagrime
Alle sciagure ,
E ad altre torbide
Nojose cure.

Lieto si celebri
In Casa , e in Chiesa
Il dì Onomastico
Della Teresa.

Frati , e Canonici
Con bianca stola ,
Cantino il Gloria
A piena gola.

È voi, domestica
Turba giuliva ,
In sala , e in camera ,
Cantate evviva.

Strofe si ascoltino
Sagre, e Profane,
In lingue Italiche,
E Oltramontane.

Del comun giubilo
In sì bel giorno
Risuoni Fiesole,
E il colle intorno.

CANZONETTA

Del giorno che arrivo
Avrete l' avviso;
Se giungo improvviso
Saprete perchè.

In ozio non vivo
Se parto, se resto,
Più tardi, più presto,
Mia colpa non è.

I cari baciate
Amici, e Fratelli;
Fra questi, e fra quelli
Fra poco sarò.

Se quanto m'amate,
Del pari non v' amo,
In giudice chiamo,
Chi l' uomo creò.

Vittoria non canto,
Non vanto trofei;
La guerra de' rei
Fu troppo crudel.

Incerto diviene
Il bene futuro;
Ma vive sicuro,
Chi fida nel Ciel.

Motivo — non scrivo
Delle ore che impiego;
Se temo, se prego
Il mondo vedrà.

Fidate nel Vate:
Lo dissi, lo dico:
Fiducia d'amico
Confini non ha.

Al pari del vento
Volar mi vedrete,
Voi soli, voi siete
Mio solo pensier.

Ma chiedermi sento
S' io resto, s'io parta?
Finisce la carta,
Già parte il Corrier.

DEDICA

DEL TEATRO DOMESTICO

ALLE MIE AMICHE

La mia migliore amica
 Quest'opera novella in dono accetti.
 A chi parlo non so: chi dir potria
 Di voi, mie care, la miglior qual sia?
 Felice me, se dell'offerta al suono,
 Più d'una man si disputasse il dono?

A colei, cui amor m'invita,
 Se il mio scritto offrissi adesso,
 Forse pria che fosse impresso,
 La vedrei di già pentita
 Di quel dono che accettò:

Ma se amica man l'accoglie,
 Chi mi toglie — la speranza,
 Che per tempo o per distanza,
 Sempre amica — a me non dica:
 Ti fui grata, e tal sarò!

SAGGIO

DI

PROSE FANTASTICHE

L' EDITORE

Serbando al Tomo futuro un saggio di Prose scritte dal conte *Giovanni Giraud* sopra argomenti di assoluta serietà, o commerciali, o finanzieri, si è quì voluto dare un saggio del suo modo di scrivere familiare, sempre spontaneo, sempre sparso di facete allusioni, sempre dettato con brio. Vi si è unito il *Rompicapo*, parodia dei tanti giuochi, che in un epoca invasero l' Italia, e, dando il bando al tresette, alla calabresella, al boston, e fino al faraone, cangiarono le sale di società in asili del silenzio e della riflessione per combinar figure, cifre, lettere, suppellettili ec. ec. accozzando insieme in mille guise pezzi bizzarramente tagliati. *Il passatempo preliminare*, che precede le varie figure da lui inventate a capriccio con tutta la fisonomia di quanto ci proviene dalla Cina, venne avidamente letto, ed applaudito, come larga sorgente di erudizioni lepidamente ravvicinate, e lepidamente esposte. Una sola edizione fu fatta di questo fantastico lavoro, e non se ne rinvengono più esemplari.

PER L'ALBUM

DI UNA ILLUSTRE DAMA

CHE GLI AVEVA DIMANDATO
DI
SCRIVERVI QUALCHE SUO CONCETTO

Signora!

Che colpa ne ho io se non mi riescì?... Vorreste forse, o Signora, chiamar delitto l'ignoranza? — Guardatevi, per amor del cielo, dal dir simili proposizioni! Vi attirereste l'inimicizia di moltissime persone, ed anche alte e potenti!

Qual meraviglia poi se io, mortificato dal non avervi potuto ancora obbedire, mi astenni per qualche tempo dal comparirvi innanzi per non arrossirne? — Supporreste, per caso, che in Roma il far la faccia rossa dovesse tenersi a gloria? Io voleva (non posso più negarlo) scansare a me l'umiliazione di confessar la mia insufficienza; ed evitare a voi l'occasione di rimproverarmene. Volle il destino che io non resistessi più lungo tempo al desiderio di riverirvi. E voi, anzichè aver di me compassione... scusate Signora aveste torto di sgridarmi come

faceste nella scorsa sera! — Avreste dovuto almeno riflettere che alcuni occhi, alcune labbra, ed alcune voci conviene che usino qualche carità anche nel rimproverare, per non produrre delle impressioni che nuocer potrebbero alla salute ancora. Tanto più quando i rimproveri sono diretti a poveri infelici, o che non abbian compiuti i quindici anni, o che abbiano scavalcati i cinquanta; poichè manca a questi perfino il coraggio di farsi valere le proprie ragioni. E ne' tempi in cui siamo, i medici lo dicono chiaro, ogni viva sensazione compressa con violenza può generare nientemeno che il cholera asiatico! Che Iddio ne guardi ognuno!!

Ma posto che mi aveste già sgridato, degnatevi ora di sentir come sta la faccenda, e se non altro, compatitemi.

Appena, per vostra cortesia, mi onoraste mostrandovi desiderosa di aver un foglio di mio carattere a voi diretto, mi volò nell'animo lietissima l'intenzione di obbedirvi senza ritardo. Credeva io stesso, che la penna già toccasse la carta per scrivervi, mentre vi si frapponeva ancora quella gran distanza che passa sovente fra l'immaginare e l'eseguire. Nell'atto che la la mano già si poneva in esercizio per tondeggiare una brillante majuscola iniziale, il pensiero, rivoltatosi al caldo interesse di farvi cosa grata, dimandò: E perchè?.. E di che scriveremo a questa bella e saggia Dama?...

Il core si pose a ridere brontolando fra sè: — Eh di che! Questa è la prima volta che scriviamo a Dame belle, a Dame saggie! Avremo scritto mille volte anche

alle pazze che sono tanto più difficili a contentarsi ! — La mente intese questo brontolìo e rispose: Inconsiderato che sei! Credi tu che sieno i tempi di venti anni indietro e non ti sei accorto dei cambiamenti che sono accaduti in casa nostra? Allora si scrivevano commedie pel pubblico che aveva la bontà di applaudirle. E si scrivevano biglietti da gradire a quei soli due occhi che (leggendoli furtivamente) si degnavano rispondere anche senza la penna. — Oggi le commedie appena nate si seppelliscono sotto chiave, perchè non deve esporsi in iscena ciò che farebbe ridere gli spettatori. Ed i biglietti (che già da gran tempo sono fuori di moda in casa nostra) si vorrebbero rimpiazzati da una certa specie di lettere da divertire quelli cui non sono dirette, ma che hanno però il dritto di premiarle con un ozioso sorriso, e di accordare, se occorre, all' autore il titolo di pazzo sfaccendato ! — A questa risposta rimase il core per un momento sospeso ma tosto cento compensi suggerì; ai quali però la mente appose altrettanti dubbj e altrettanti riflessi. Di maniera tale che si accese fra l'uno, e l' altra un diverbio, una questione, ed un contrasto, anche un poco. .... L'avrete forse provato anche in voi, Signora ..... Insorgono talvolta fra il cuore e la mente alcune dispute curiose ! In me poi queste due potenze litigano sempre. Disputerebbero , che potrei dirvi? anche sopra quello che dice la stessa verità ! Sono tanti anni che vivono insieme e non possono ancora decider nulla senza azzuffarsi e maltrattarsi fra loro. Il fatto si fu che la questione sul se, sul che, e sul come scrivervi

inferì a segno che uno alterando la circolazione del sangue, l'altra urtando il sistema nervoso, io ne divenni convulso; scrivevo colla dritta e colla sinistra; e dopo scritto coll' una e coll' altra cancellato, cancellavo ancora prima di scrivere; sbuffavo, sudavo, fremevo, e credo, (che il Cielo me lo perdoni) che mi sia sfuggita, non volendo, anche qualche parolaccia fra i denti. Credetemi, Signora, che se tutto questo precipizio che accadde dentro il recinto della mia pelle succedeva in una città ne sarebbe nata una rivoluzione. Avreste sentito batter la generale da una parte, e suonar le campane a martello dall'altra, e si sarebbe forse versato del sangue! Troppo procurò il raziocinio di sedare, di comporre la questione; ma non valsero, nè mediazioni, nè protocolli. Altra facoltà non mi rimase che quella di domandarvi perdono della mia balordaggine. Mi riuscì però di prendere esatto ricordo dei dialoghi ch' ebber luogo fra le parti litiganti. Questi serviranno forse un giorno a discolpare la mia indecisione, ed a rammentarmi piacevolmente la disputa cagionata dalla scelta del miglior modo d' obbedirvi.

Eccovi detto tutto. Se vi sembro colpevole gastigatemi. Un reo punito da Voi non potrà che destar l' invidia degl' innocenti. Io mi assoggetto a qualunque pena purchè non sia il divieto di ammirare le vostre virtù, e di vantarmi di Voi, Signora, non men che del felice vostro Consorte, Servo rispettoso.

Casa 20 Maggio 1832.

G. G.

Al Sig. L. . . . . A. . . . . .

C. A.

Milano 12. *Aprile* 1809.

Son qui da jeri prima del mezzo giorno, dopo aver viaggiato sempre con acqua e neve, non mai cessata prima di jeri, ma minacciante nuovamente quest'oggi. *F....* e tuo *Fratello* sono stati i primi a vedersi da me; e con essi ho passato tutta intera la serata al Teatro. Nulla posso ancora dirti di me. Solo in Bologna, Mantova, e Modena per dove sono passato, il mio nome era in quella vista che io desideravo e le accoglienze sono state di piena soddisfazione. Per tutto le Compagnie Comiche sonosi affollate per farsi porre in iscena le mie commedie; io li ho compiaciuti assistendo, e diriggendo la prova; ma non mi sono in alcun luogo arrestato per vederle andare in opera, sicuro dell'esito di esse, ormai retto della prevenzione favorevole (non che dal realissimo merito delle medesime). In seguito ti darò nuove degli affari miei e di tuo fratello. Intanto sappi che il Vice-Rè non è quì, ma a far' un giro al campo verso Padova. Il primo Ministro Testi, ed il Consigliere Mastai sono entrambi a Parigi per ringraziar l'Imperatore dell' apertura del Senato ec. Dammi nuove della mia Amica, e va a tenerle compagnia. Amami di cuore: io lo fo con tutta l'anima, e come merita un amico del tuo

Giovanni Giraud.

Al medesimo

Bologna 20 *Febraro* 1810.

Ingratissimo, e troppo loquace amico! Non mi sento in volontà di far rimproveri, e perciò di nulla parlo che meriti il mio risentimento; sono in questa città dedito a dar pascolo al cuore ed al buon' umore, onde non so scrivere che di cose ga lanti ed amichevoli.

Viva il Cielo, e la verità: nessuna città sa divertirsi come Bologna; feste in maschera ogni sera pel prezzo di tre soldi, Accademie di ballo dal Prefetto, riunioni particolari in maschera, Tombole, tre Teatri, ed accoglienza cordiale e piacevole ad ogni forastiere (*di qualche merito.*) Che volete di più? Ah! che la felicità non consiste nella moltitudine del popolo, nelle adunanze con etichette, e molto meno nello spendere a fiumi il danaro in oggetti di lusso. Tu vivresti volontieri impinzaccherato, pestato dalla mattina alla sera fra il lezzo nella nebbiosa Capitale del mondo, ed io preferirei andar scorrendo le nette corsie di questa serenissima ed angusta Città, se aver potessi in essa una esistenza semplicemente media ed onesta. Se ti occupassi di fogli e gazzette vedresti spesso il mio nome in esse

negli articoli di teatro, ma giacchè non vai a legger tanto in basso, farò che presto ve ne sia un Capitolo più elevato. Restai soli tre giorni in Milano, ma l' accoglienze ricevute da'primi letterati sorpassarono il mio merito, e l'espettazione mia; ove io sono non si fanno, e non si parla che delle mie commedie. Tu che fai? Sei tragico, sei consigliere, sei segreterio, o sei sempre quello che sempre sei stato in Roma, in Parigi, e per tutto? .... Fa i miei sinceri complimenti e cordiali saluti al Duca Braschi, amami, e tieni sempre in tasca i letterati immaginarj, — o con sella, o con bardella sono asini sempre. Che fa Barader? Salutalo da parte del tuo

Giraud.

Al medesimo

Caro Amico

Firenze 29. *Ottobre* 1815.

Milord Gleberville si reca in Roma, porsona cui nullum par elogium. Egli versato in ogni sorta di letteratura, ama conoscere quelli, che coltivano le scienze, e le belle lettere. Mi fo un pregio diriggerlo a voi come parte e conoscente de'Letterati Romani. Fate voi gli onori della nostra patria e per voi e per me, ed essendomi grato dell' onorifica conoscenza che vi procuro, fate che esso in voi trovi il suo, ed il mio Amico.

I saluti all' Erminia, ed accettate gli abbracci del

Vostro Amico Giraud.

Idem

C. A.

26 *Settembre*

Mancherei all' amicizia se non vi prevenissi che questa sera si fa una mia Commediola a Valle. Chi imprende una carriera ha bisogno de'critici come voi, cioè forniti di cognizioni, e vuoti di sarcasmo, e d'invidia. Non voglio partito, ma anzi giustizia imparziale, sì nella sorte, che nella disgrazia, che incontrar possa la brillante commediola. Non vi prometto che materia da ridere, ben poche (per non dir nessuna) incoerenza, sufficiente condotta di scena, estrema brevità, e la più laboriosa fatica nella conservazione, e sospensione degli equivoci.

Non lunghe parlate, non massime cattedratiche, non squarci di romanzi, nè dialogo, o linguaggio Dantesco. Natura semplice, dialetto non plebeo ma comune, ed analogo alle persone, che si rappresentano, e gioco Comico degli attori. Questo è quanto prometto, e vedrete mantenuto. Fate distinguere la singolarità della vostra bontà in favorirmi della forza del vostro fischio penetrante, se non vi piace l' opera, e del colpo rimbombante delle vostre mani in caso di gradimento.

V' abbraccio di cuore, e voglio un critico, e non un partitante.

P. S. Il titolo è — Le Gelosie per equivoco. —

Il V. Gio. Giraud.

Al medesimo

Leggi pur quello che scrivo,
E ti serva di rossor,
Che mostrare a te non schivo,
I segreti del mio cuor.

Chi sincera ha l' alma in seno,
Mostra il cuor senza veleno;
Ma chi tosco in petto asconde
Si confonde, — e tace ognor.

A GIUSEPPE GRASSI. — *A Torino*

Amico

Firenze 31. *Decembre* 1817.

Le lettere sono come le catene; spezzate, non si trova il verso di riattaccarle; intere, una maglia tira l' altra. Eccomi a replicare alla tua amatissima del venti spirante. In essa tu mi dai tre attribuzioni: di autore nel domandarmi la spedizione della mia operetta al Bocca; di amico verso il Collini, d' incaricato presso la Marchionni. Non ne ricuso alcuna, ma non mi disimpegno bene in veruno di questi affari. Credo difficile trovare il mezzo di spedire le dodici copie del mio Teatro Domestico. L'amico Collini si vede come l'oro nelle tasche de' poeti, cioè raramente: spero ciò non ostante poterti dire qualche cosa di lui prima di chiudere la presente attendendolo a momenti, se si dà il caso che un avvocato mantenga la promessa. La Marchionni non ha mai parlato meco, nè io con essa: malgrado ciò io stimo quest' Attrice sopra ogni altra, e fra cinque, o sei giorni reciterà una mia *nuova* Commediola in un atto, intitolata il *Maestro di Scuola*, ossia la *Serva ribalda*, ove essa ha una bella particella in abito da uomo. Questa farsetta è stata da me regalata al Belloni per una sua serata di beneficio. Sono quasi sicuro, che non sarà meno bene accolta della mia *Casa disabitata*, e della mia *Conversazione al bujo.* Commedia di mag-

gior peso non ho voluta dare , perchè la Compagnia non è quì per proprio conto , onde non si potrebbero far conti con essa ; ed io amo poco donar commedie acciò non si dica che un Giraud non trovi altro mezzo di esporre le sue commedie che quello di regalarle. Non ti porre però di malumore : domani, che per la prima volta proverò la mia farsa, il tuo nome sarà la prima parola che proferirò alla tua protetta, e condirò il discorso con tutte quelle salse che possono stuzzicar l'appetito della giovane in favore tuo. — Passiamo a cosa che interessa me, e forse interesserà te come mio amico. — Giunge fra giorni in Torino una mia Nipote, figlia di Checco mio fratello, che tu conosci per essere stato varj mesi in Torino, Capitano del decimoterzo reggimento degli Ussari. Essa è all'età di sedici anni, sposa di sette mesi di un inglese M. Dodwell, che seco la conduce per qualche mese in Londra. Tratterrassi per qualche giorno in Torino; tu devi andarla a vedere, e trattarla con la cordialità, amicizia e confidenza come fosse una mia figlia. Avverti che è bella, non farci il galante, e non te ne innamorare, perchè perderesti il tempo. Il marito è un letterato in materie antiquarie, il suo nome è cognitissimo pe' suoi viaggi fatti in Grecia, su' quali va a pubblicare in Londra un' opera grandiosa, con quantità di rami di suo disegno. Egli ha quarant'anni, uomo in apparenza non geloso. I due sposi stan bene insieme, per quanto possono stare sedici anni con quaranta, un' antiquario con una portata alle feste ed ai balli. Vedrai anche un mio nipotino con essa, ragazzo

di tredici anni. Usa loro quelle amicizie che le circostanze e il poco tempo di loro dimora possono permetterti. Amicizia intendo per procurar loro un compagno nelle loro ore di trattenimento in Torino, non già altro tuo incomodo. Ti raccomando bandire con essa ogni complimento; rammentarle che scriva, e non distrarla in modo che le rincresca di proseguire il viaggio. Annunziati al marito come quell'amico letterato di cui io gli ho quì tanto parlato. — Amami, scrivimi, ed abbi giudizio: cosa difficilissima per noi. — Collini, da buon avvocato, ha mancato alla parola; non è venuto. Addio.

Giraud.

ALLA PRINCIPESSA GAGARIN.

Ripugnò sempre all'animo mio il far cosa che non avesse qualche valore reale o non rendesse servigio positivo. Mi ricusai perciò costantemente a porre la mia penna sopra que' fogli condannati dalla odierna moda romantica a formar Museo di caratteri diversi. Sensibile però alla virtuosa dolcezza di superare il proprio contro genio, quando il vincerlo servir possa di singolare attestato di rispettosa stima verso distintissima persona, obbedisco, e sopra questo vostro libro scrivo pochi miei versi, che pel loro argomento ben si addicono al modello delle madri amorose, quale tutti vi ammirano al fianco dell'egregio vostro consorte e nel seno della leggiadra, ed invidiabile vostra famiglia, che il cielo renda sempre felice.

IL PRIMO DEGLI AMORI

STROFE

Amor di folli amanti,
 Di sposi amor pudico,
 Soave amor d'amico,
 Di padre immenso amor.

Affetti più costanti
  Dell'alme più leggiadre
  Al sagro amor di madre
  Cedete il primo onor.

Madre, non madre appieno
  Sente d'amor la brama,
  Pensa alla prole e l'ama
  Che non respira ancor.

Di Venere nel seno
  Così da puro ardore
  Nacque il materno amore
  Pria che nascesse Amor.

ALL' AMICO CAPRANICA

SOPRA

LA SUA COMMEDIA IL COSCRITTO

Vinco ogni ripugnanza, e, posto che ve ne diedi la promessa, fo quello che mai non feci per alcuno, palesandovi il mio modo di vedere sulla Commedia *Il Coscritto in Patria*, della quale, in attestato della particolare amicizia, e stima che ho per voi, m' indussi ad ascoltar la lettura.

Trovo l'argomento capace ad alimentare una rappresentanza comica; ma stante la sua somiglianza ad altre di poco diverso intreccio, (frà le quali la più recente quella del chiarissimo Nota *L'Alexina*, ossia *Costanza rara*) dubiterei che si rendesse necessario immaginare qualche originalità ne' caratteri de' protagonisti o nello sviluppo della catastrofe, onde produrre un' effetto sulla scena. Sopra ciò vi darò un cenno dopo aver parlato della Commedia qual'è attualmente.

Approvo, come vi dissi, in generale la dicitura, e l' ingegno che sostiene il dialogo: soltanto lo bramerei talvolta meno prolisso per renderlo più vibrato. Non trovo nulla a ridire sul modo, col quale le scene si suc-

cedono, difficoltà che si supera ordinariamente dopo molta fatica. Quello di cui non sono pienamente persuaso, è la professione di Gabbiaro nella persona, che deve formare l'interesse dell'azione; nè troverei ostacolo a riabilitarne la professione fino anche a Legator di gioje: arte che renderebbe forse ragionevole la chiamata del Giovane presso la Dama forestiera, e forse anche il di lui avvicinamento alla famiglia di Estella quando egli era in Francia. — Non mi dispiacerebbe di vedere elevati i sentimenti al pari della professione del Giovane, che parla delle sue campagne men da eroe che da bernesco, segnatamente nel suo dialogo col rivale amante della Gabbiara, ed in quello con la Servetta. — Gli amoretti di questa col Coscritto, non mi sembrano necessarj; e se tali si credessero per interessare la ragazza fino a fare entrar gente per interrompere l' istrumento di nozze con la Padrona, opinerei che non si dicesse che questi amori fossero stati nè per poco, nè per nulla acconsentiti dal Giovane.

L'affetto poi della Padrona, i sagrifizj di questa per toglier di guai il Coscritto, ed i modi co' quali si parla fra loro dell' unione matrimoniale, stimerei opportuno renderli alquanto più nobili, almeno per parte di lui.

Il termine della scena frà Estella, ed il Coscritto mi par troppo stretta, e dura; onde la gradirei più iningegnosa per non dar luogo a criticare la soverchia cecità fisica e morale dell'amante, che si sente chiamare, e quindi mandar via senza ragione.

Quando la donna spedisce il Fiorentino a rompere il matrimonio, vorrei che a lui si adducesse qualche finta ragione da ingannarlo sull' oggetto della poco decente sua spedizione. Mi piacciono le scene del terz'atto, ove con molta cognizione teatrale viene a varie riprese impedita la prosecuzione della lettura dello scritto matrimoniale; cercherei però evitare quella violenta ritirata della Padrona con il futuro sposo nelle camere interne, e sopratutto eviterei quella improvvisa comparsa delle Fedi della morte di Estella, delle quali non fu mai parlato; amerei perciò che fosse in qualche modo conosciuta anteriormente l' esistenza di questi fogli di loro natura falsi o apocrifi.

Dubiterei in fine dell'effetto scnico dell'atto quarto, ed ultimo. — Quel nuovo abboceamento de' due amanti mi par che debba riuscir di poco interesse, segnatamente per quella costante cecità del Coscritto; a scusar la quale si parla nuovamente di canizie medicata dalla tintura de' capelli, si parla di guancie non più belle, di colori perduti, insomma di tutto ciò che rende l'oggetto dell' amore non solo diverso da quello che era, ma presso che ributtante, in guisa che potrebbe supporsi che il Coscritto tornasse a gettarsi nelle braccia dell'antica sposa più per virtuosa reminiscenza e per interesse, che per core, e per genio. — In iscena forse alcune cose fanno altro effetto di quello che può presagirsene dall'ascoltarne la lettura; ed io non mi eredo più indovino dell' ultimo frequentante di teatro; ma al giudizio

che potrei formarne io lo sviluppo dell'ultimo atto non dovrebbe soddisfare nè l' espettazione del pubblico, nè il desiderio dell' autore; a meno che non vi si immaginasse qualche tratto che ravvivasse lo scioglimento dell'intrigo.

Per dirvi poi due parole sopra quello che tender potrebbe a vestire l'argomento di abiti diversi per dargli una certa originalità se non di fatto almeno di forme ; eccovene un vero vapore, per quanto le mie idee disabituate da queste faccende, ed oppresse da tanti altri pensieri mi hanno potuto suggerire pensando al vostro lavoro in preciso ossequio d'amicizia.

Se il cambiamento dell'aspetto di Estella invece di farlo effetto del tempo e de' patimenti, si facesse prodotto da suo studio per non rendersi sì presto riconoscibile, non vi sembrerebbe miglior partito? Io credo che potrebbe essere sorgente di molte comiche situazioni; e toglierebbe forse tutte le tacce sulla tintura de' capelli, ed accrescerebbe anzi che diminuire l' interesse per una giovane ancor bella, e che vuol comparire diversa. — Cambiar capelli con parrucca ad arte; occhiali verdi per finta flussione d' occhi; camera tenuta con poca luce a cagion d'incomodi; taglio di vita alterato a bella posta per supposti incomodi sarebbero tutte cose che aprirebbero campo a posizioni, e dialoghi molto comici fra i due amanti specialmente se il pubblico avesse da prima veduta Estella nel suo vero aspetto di bella giovane. — Una Cameriera che presso di essa l'introducesse; una finta aderenza o parentela frà questa

mascherata Estella ed Estella estinta; un volere che il Coscritto rendesse il contratto di promesso matrimonio con essa; un vedere indotto il Coscritto in errore per arte della Padrona e Cameriera, quindi in dubbio della sua sorte, sarebbero tutte cose da tentarsi, e da condursi forse con molto felice risultato. — Ma nè io ho tempo; nè voi bisogno avete di dirvi di più.

Scusatemi la libertà, e di questa incolpatene la vostra soverchia bontà nell' aver cercato il parere di chi poco fece, ed ora non sa far più nulla.

A G . . . . A . . . .

Caro Amico

Bologna 16 *Marzo* 1810.

Agl' ingiustissimi tuoi rimproveri con pazienza rispondo; poichè troppo gridar dovrei, se a seconda dei meriti mi accingessi a scriverti. Io dunque ti ho trascurato? Io ti ho dimenticato? Io? Pur troppo è vero! *honores mutant mores.* Come nelle cure, e negli onori prefetturali potresti tu senza orgogliosa baldanza rivolgerti ad un póvero disimpiegato poetuccolo? Quanta distanza mai non passa dalle Quirinali Sedi, e dalle stanze del Campidoglio, nelle quali siedi giudice, alle misere celle di una negletta locanda, intanata sotto un portico della provinciale città di Bologna?... Ma quì, per Bacco, la libertà regna; quì l'ozio sagro agli ingegni, non vincolati da vili prezzi, che ne imprigionino lo sviluppo, frà le servili formole de' segretariati. Quì la penna e la lingua sono vere trombe, che squillano senza ritegno, e spandono il rimbombo delle voci pure d' un cuor romano, e ben gridar poss' io » Roma non è da voi, ma Roma è meco... Oh povero amico, come lo sgrido io mai! Di qui ti veggo pallido, levarti pigramente dal letto, due ore prima, che il sole sia alla metà del suo corso, figurandoti d' imitar i trappensi, che lasciano i stramazzi prima che il primo gallo inviti il suo serraglio alla vigilia. Ti veggo sonnacchioso tentar con acqua

distaccar le gommose palpebre, e solo risvegliandoti all'odore di quei sacri luigi, che parcamente scarichi nel fu arido forziere. Oh te beato, che forse ancora hai l'uso del forziere! Io ne perdei l' idea. La mancanza di esso mi fece lasciar commessa, e non compra la tua Nosographie. La mancanza di esso mi fè (ma senza frutto) cercar mille volte la vendita della tua oriental tabacchiera, che meco conservo. La mancanza di esso talora fa desiderarmi un'impiego, che d'altronde bramar non dovrei mai, trovandomi ottimamente dove sono, e come sono. La mancanza di esso, in fine, turba qualche volta quel bel sereno, che per l' innocenza del mio animo, e per l' ilarità del mio carattere mi accompagna nelle ordinarie vie delle solite speranze, ad onta delle contrarie combinazioni, e delle avversità continue immeritate.

Io non fo, che applicarmi, poichè il mio amor proprio è da tutte bande aguzzato, ed accarezzato eccessivamente. Sempre i fratelli, spesso gli amici, e non mai la patria richiamo. M'avvicinerò, m'allontanerò da essa? Chi lo sa? Sono in balìa dell'onde, ed io non regolo il timone, che a seconda di esse: al contrario vento non m'oppongo, al propizio m'abbandono profittandone, ed il risultato della navigazione proverà agli amici ed a' nemici, chi meglio abbia conosciuto il mare e la bussola. Ti rendo i saluti della bella C . . . . Madama S . . . barcollava sulle stampelle. La D' . . . si pavoneggiava di sua bellezza. La F . . . con voce da Orco faceva le procelle risuonar de'suoi ciclopici sospiri per il suo bene partito; la G . . . gonfia d' onori in corte,

tremava all' aspetto della necessità di dover vendere il suo diadema, la L . . . picchiava i fianchi di chi passava, le nuove graziose mie conquiste (a te incognite) svenivano allorchè frà gli abbracci degli amici, e le lagrime degli astanti partii per la bella Italia, ove io vivo, e cercherò sempre di placidamente vivere. Eh! Quanto io non vivrò in essa più giulivo, quando purgata la vedrò da quel tisico ignorante, letterato in sogno, stordito in natura, perfido in cuore, e tutto in tutto il male?... Digli, digli pur che tutti pensano, e che io solo lealmente sincero a te lo dico, poichè non mai timore io m'ebbi di dir ciò che la verità insegna. Da questi torchi ben presto vedrai quanto poco mi curi dell' amor di esso, quanto poco io prezzi lo sdegno suo, e quanto all' eccesso sappia il mio carattere sostenere contro la timida impostura, e l' ignoranza vilissima. De' Montroni, de' Giordani, de' Giusti, de' Costa, de' Pozzeti, dei cavalieri Araldi, e di tutti i letterati, fra' quali onorato convivo, ricevi i letterati saluti e contami sempre ove io sia per il tuo apostolo predicatore. Vero, o falso il tuo merito, amo più esser cieco d' amicizia, che illuminato per scorger in te il menomo de' difetti.

Nota manus.

Caro il mio Peppe

Bologna 25. *Settembre* 1812.

No, non è vero, non son di mal'umore: di questo male non ne soffro, che in patria, e la lontananza di ben pochi anni, che richiamo (primi fra' i quali i conjugi A. . . . . .) vien ben compensata dal piacere, che mi areccano le loro amabili lettere, in cui veggo sempre la loro cordiale amicizia, che regola la penna, ugualmente, che il cuore. — Il Messia (se non isbaglio) non fu tanto tempo innanzi predetto, come l'arrivo di questo mio buon fratello Pietro: esso parte tutti i giorni, e mai non giunge; io intanto vado mangiando il danaro, col quale dovrei correr le poste; vero si è, che dovendo aspettare, verun' altra stazione potrebbe più di questa essermi grata; pur l'incertezza di quanto esser debba lunga la dimora, mi toglie il piacere di goderne riposatamente: se ciò che tu, ed egli stesso mi scrive, è vero, circa il giorno della partenza, dovrebbe questa mia incontrarlo alla porta di Bologna. Vedremo. — Sono non poco in collera con Erminia, che mi si è presentata, avendo sopra, e sotto il manto, quasi avesse timore di capitar sola in mie mani, perciò sarei tentato in penitenza dell'affronto di vendicarmi colla risposta del Casino di Albano, ed invece di quattro camere, darnele otto, o dieci; lo lascierò per altro al suo arbitrio, ed a tale effetto scrivo, acciò non solo siate padroni del Ca-

sino; ma affinchè alla meglio si cerchi darvi l'occorrente, se è possibile. Quella sfacciatella adunque della figlia di Messer Vitale fa sempre il piccione? Vuol vedere quel gracilissimo suo semi-vecchio marito ridotto peggio di s. Giacinto? Se vuoi nulla, in un salto sono a Roma, senza complimenti. — A Milano farò ciò che devo col fratello; a proposito: Erminia mi parla di comparatico: ciò ad un'uomo di talento come me deve far comprender, che essa voglia partorire, onde persista nell' opinione d'essere incinta. Ma che ne dici? Zambeccari è morto; ed io l' ho ajutato a montare in pallone. — Ti racconterei il fatto, che poi tu lo ridiresti, e ti faresti onore ridicendolo alle donnette curiose, ed a quei tuoi vecchi nojosi, puzzolenti confratelli letterati, ma dubito, che la spesa della posta ti dispiaccia, in caso, che il racconto m' obbligasse ad impiegar l' altro mezzo foglio. — Però temendo dall' altro canto, che ti rincresca, che io non ti aggiorni di questo tragico successo, m' accingo al racconto, e nasca quella spesa, che sa nascere. — Domenica, giorno venti, in presenza di forse ottantamila persone (senza esagerazione lo steccato, il recinto, e tutte le colline vicine erano ripiene tutte d' immenso popolo) tentò il suo sperimento aerostatico l'infelice Zambeccari. Saprai che la sua macchina era composta di due Globi, uno grandissimo per l'aria infiammabile, l'altro minore al di sotto di quello per l' aria rarefatta, mercè una padella da lui chiamata lampada. Mentre il pallone era al momento di esser gonfio, si spezzarono una dopo l' altra, le quattro

corde, che racommandate alla cima del pallone venivan tenute da quattro uomini per impedirne l' elevazione, quanto i contrarj moti del vento; queste rotte, obbligarono il Zambeccari a far ritenere il Pallone pe'cordoni, che derivanti dalla gran rete circondavano l'altro pallone, chiamato Mongolfiera, alla quale essi cordoni erano per via di piccoli nastrini attaccati. L'impeto del vento fece sì, che forzando questi cordoni la Mongolfiera si lacerasse, e tre volte rattoppandola, altrettante volte per la medesima cagione si tornasse a lacerare. Questa combinazione portò un lungo perdimento di tempo, inquietezza nel pubblico intollerante, e rammarico nel Zambeccari, che però ostentava un carattere fermo, freddo, e costantissimo. Però l'ora era tarda, poichè dalle dieci, si eran sentite suonar le due dopo il mezzo giorno (*amico ci siamo*, *il foglio è voltato*,) le due dopo il mezzo giorno. Quando (celie a parte) non lo avessi mai detto! suggerii di mettere alcune ventole provvisorie legate alla gran rete per reggere il pallone; dopo varie difficoltà, ed obbjezioni dalla parte del testardissimo Zambeccari, fu preso il partito da me suggerito, e costantemente sostenuto. Ti giuro, caro Peppe, che non t'altero di un punto il vero, (e purtroppo tutti quelli che erano lì lo attestano, e lo sa tutta Bologna). Mercè queste ventole si potè sostenere il Pallone, finchè si accomodasse l'occorrente nella galleria, si equilibrasse il peso, che doveva sostenere, e si ponesse in stato di partire. Convien sapere, che Zambeccari doveva volar con due altri giovani, che eran li

ansanti di saltar dentro; ma quando fummo a sperimentar la forza aseensiva del pallone, questo (senza però aver aeceso la Mongolfiera) non poteva ricevere, che sole due persone appena. Zambeceari, chiamando una di queste, feee tale dispiacere all' altra, che ponendosi in disperazione reelamò i sui diritti di anteriorità; perchè da prima dell' altro fissato per compagno del volatore: e nonostante, che il primo fosse nella Galleria, fu tirato a sorte il nome di qual de'due dovesse volare, ed infatti la sorte toecando a quello di fuori, scese l'altro piangendo, e glorioso montò questo, giovanotto ehiamato Bonage, italiano, Segretario del Capitano de Gendarmi, nostro Romano, mio grandissimo amico. Tutto preparato per la partenza, già troppo attesa dal popolo, e poi anehe dal Zambeecari; (ehe per soddisfare il pubblico, si sarebbe indifferentemente ueciso, piuttostoehè non volare) si provò che il Pallone male agevolmente avrebbe innalzato anehe sole due persone, onde senza più esitare il Zambeccari, malgrado, che avesse deeiso di non farlo, accese la lampada ripiena di Aleool, ossia spirito di vino rettifieato all'ultimo grado. In un istante la Mongolfiera fu gonfia, ed il pallone in istato di levarsi. Volevasi dal volatore fare un giro intorno allo steccato sostenuto dagli uomini intorno alla Galleria, ai primi passi fatti, vedendo che nel galleggiare del pallone, allorehè veniva ad urtare in terra, versavasi dello spirito acceso, che gli arse un poco del pelo del berretto, ehe aveva sul capo, depose il pensiero di fare il giro, e disse di voler essere lasciato dov'era, senza riflet-

tere agl' inconvenienti, che da quella situazione potevan nascere. In fatti fu dagli inservienti mal'aproposito eseguito il suo ordine, essendo il pallone poco lungi dallo steccato, presso la collina chiamata s. Giovanni in Monte, alla di cui falda era l' Anfiteatro. Il pallone lentamente si solleva, tenta Zambeccari, aprendo tutta la lampada, di dar maggior forza alla Mongolfiera, ma non giunge in tempo, e a venti passi da dove erasi partito, il pallone urta in alcuni alberi, de'quali per l'impeto del gaz si svincola rompendo in parte la Mongolfiera, e versando lo spirito acceso sopra i due volatori, che furono, può dirsi, inondati da quella fiamma. Questo primo colpo fu ben tosto succeduto da un secondo ad un' altro albero, che (poco ascendendo il pallone) incontrò tosto per la falda del monte; allora al compagno di Zambeccari riuscì per un momento appigliarsi all'albero, ed essendo dal fuoco della lampada brugiata una parte della Galleria fatta di piccoli cordoni a guisa di rete si gettò a basso procurando tirar giù anche il Zambeccari, che aveva dal foco interamente scottata la faccia, la testa, ed il petto. Caduti i due infelici dall'altezza di quattro in cinque uomini, il pallone fuggì per l'aria rapidamente, andando in fiamme parte della galleria della Mongolfiera, e della gran rete, foco, che in fine fece incendiare l' aria infiammabile, per cui dopo circa dieci, o quindici minuti fu veduto come svanire il pallone in un piccolo fumo, e dicesi essersi trovato parte del globo a tre miglia di distanza da Bologna, della qual cosa non potrei far fede. Torniamo a quelli

infelici. Il Zambeccari con una coscia, ed un braccio slocati, con una coscia, rotta e colla faccia interamente scottata fu raccolto , che coraggiosamente non si era punto perduto d'animo, e dicesi abbia detto al primo , che si accostò per soccorrerlo (giacchè egli cadde appena cento passi fuori dello steccato, di modo che se non vi fosse stato un gran fosso, che si frapponeva, tutto il popolo sarebbe potuto accorrere) lasciatemi, lasciatemi brugiare ; così dicono, che egli dicesse. Fu condotto a casa, e queste ferite, non riconosciute mortali, furono curate. Tutto il giorno, sera, notte, e mattina seguente parlò con tutta presenza di spirito, dicendo al Chirurgo di badare di non farlo rimanere impedito ; alle dieci poi della mattina avendo dimandato di cambiar di poposizura, rimase morto nell'atto di voltarsi ; avendo nel tratto della notte sputato qualche poco di sangue. Convien dire, che dal colpo fosse rimasto offeso dentro, e uno stravaso lo abbia ucciso; egli è certo , che la rabbia, il rossore, la contrarietà , la perdita di tanto tempo, credito e danaro, e mille altre idee in un carattere come quello di Zambeccari, l' avrebbero, cred' io , ucciso, anche senz' altro stravaso, che quello della bile. Il compagno è in letto, è pochissimo brugiato, non ha alcuna frattura; ma egli ancora ha lo sputo di sangue; non minaccia però sinora pericolo imminente. Lo spettacolo era bellissimo pel concorso, ma fu tragico all'eccesso, tutta Bologna ne fu desolata; ed ha sentito al vivo la perdita di questo testardo, ma bravo , onesto , ed originalissimo uomo. Io vorrei non averlo mai cono-

sciuto, per ciò, che era accaduto sino alla mattina stessa, che precedette quella della sua morte. Egli mi prese in sì buona parte, allorchè vide che io presi interesse per la sua Macchina, e il mio suggerimento ebbe buono effetto, che mi parlò moltissimo, e mi abbracciò prima di partire, potrebbe dirsi per l'altro mondo! — Che relazione! Che modo di narrare! Che vero istoriaro! Ma torniamo in terra, lasciando i palloni. Scrivimi, caro il mio matto. Saluta tanto, tanto la buona Erminia. Venite entrambi a Milano, e credetemi di cuore quell' unico amico, che ha nell' anima ciò, che ha sul labro, e che potrà sempre vantarsi per il sincero tuo.

Gio. Giraud.

Caro Peppe

Parigi 7. Decembre 1812.

Leggi senza burle. Il Prefetto di Roma, deve, come gli altri Prefetti di Dipartimenti Italiani riuniti alla Francia, aver ricevuto una Lettera del Ministro dell' Interno, relativa all' organizzazione de' Spettacoli per ciò, che riguarda in ispecie il diritto dovuto agli Autori: su di ciò non può esservi dubbio, avend'io stesso veduto, e letto la lettera. Questa organizzazione, che sembra facile, non è tale. Perchè le Compagnie sono ambulanti, perchè non vi è chi risponde della verità dei nomi di Autori, che possono citare i Capo Comici; perchè non sono prevenuti tutti gli Autori dei diritti che possono pretendere; perchè non vi è un burò dove si conosca il vero introito fatto dagl' Impresarj; perchè la tariffa de' diritti, non è stabilita per una legge, ma per solo uso, e potrebbe perciò qualunque autore pretender più, o contentarsi di meno; perchè in fine converrebbe, che il sistema che s' adotta in un dipartimento, fosse simile a quello, che deve adottarsi negli altri per rendere così sicuri gl'interessi in questa organizzazione, che per tutti i Dipartimenti ven-

gano depositati a loro vantaggio que' diritti che loro spettano. Aggiungi che verrà richiesta una nota delle Compagnie, che i Prefetti hanno ne' loro Dipartimenti, e l'elenco delle Commedie, e Tragedie italiane. Che potranno rispondere i Prefetti, nei Dipartimenti dei quali vi sono ora dieci, ora due, ora nessuna delle Compagnie Italiane, e queste sempre variate? Quale elenco di Commedie, e Tragedie indicheranno? Vedrai bene da ciò, che l' intrigo è tale, che non parmi poter' esser facile il dar corso alle intenzioni del Governo, senza occuparsene direttamente. Tanto è vera questa difficoltà, che qui stesso, il Ministro ha fatto a me sentire, che avrebbero bisogno di consiglio, e di schiarimenti. Se in questo stato di cose il Sig. Prefetto Tournon volesse non rendersi originale, potrebbe far come han fatto altri dicendo, che converrebbe un tal sistema combinarlo di concerto con tutti i Dipartimenti e perciò nominare qualcuno capo di questo, e formare una organizzazione generale, il di cui dettaglio fosse appoggiato alla legge, e combinato colle attuali circostanze dei teatri d'Italia, e de' suoi Scrittori; e in tal caso (se non ritrovasse persona più di me capace, ed adattata nel suo Dipartimento) qualora volesse far sentire, che è nato in Roma uno che si chiama Gio. Giraud, il quale ha scritto qualche cosettella, da che si è occupato di questo genere di minchionerie, mi farebbe piacere, non per esser nominato in Roma, o in quei Dipartimenti, ma per poter' essere utile alla generale organizzazione di questo affare per me interessante. Senza

che il Prefetto scriva questo; qui si sa , che in questo genere io mi sono occupato con successo; ma parrebbe disdicevole , o pel Prefetto, o per me , che su questo rapporto il mio nome non fosse dal Capo del mio Dipartimento , menzionato. — Qui convien però, che io ti avverta, che se il Prefetto può sognare , che io lo desideri, al certo non lo fa; giacchè devi sapere, che nelle lettere scritte ai Ministri, ove mi aveva dato parola di nominarmi (anche per giovare a Pietruccio , che solo andando da essi , non avrebbe potuto bene spiegarsi in Francese) non lo ha fatto in verun modo , e non ha scritto parola , che potesse far sognare che esistesse alcun fratello di Pietro. Da ciò dovrai intendere , che dovresti far questa proposizione come tua , e (se lo credi) come giusta, ed utile all'affare di cui si tratta, senza mai fare intendere che io te ne abbia avvertito. — Saria ben curioso, che i Prefetti di Turino, di Piacenza, di Firenze, e di Genova parlassero su tal proposito di me, e che il mio Prefetto tacesse. Raccomando quest' affare più alla prudenza tua , che alla stessa amicizia. — Sappi, che la Causa di Piombino va in cassazione, cosa , che riarderà di qualche tempo la mia partenza; onde se mi credi utile fidati, se non sulli mezzi, sull' attività di chi ti ama sempre , quantunque tu *non gli abbi mai* scritto , nè risposto alla dettagliata lettera del Pallon di Zambeccari , nè alle altre di Parigi. Ah perchè non vieni qnì , o almeno nell' Italia più fresca ? Quantunque meco cattivissima, pur non posso a meno di confessare che rivedrei con

il massimo piacere la tua Erminia, della quale si dice male quì, come se ne dice in Roma, e per tutto dove è conosciuto il suo nome. *Deh! permettete*, che io ti rinnovi i miei cordiali abbracci, e che ti raccomandi prontezza, e segretezza nell'affare di cui sì a lungo ti ho scritto, che m' interessa moltissimo.

Io non stò male; ma starei meglio *assai* se potessi ritornarmene in Italia; il che sarà al più presto, che potrò. Saluta Folcari, col quale non faresti male metterti di concerto per quanto ti ho detto. Il vero tuo amico.

G. Giraud.

Caro Peppe

Parigi 12. *Giugno* 1813.

Scrivere in fretta ad un vero amico, è presso che peggior cosa di non scrivergli del tutto. Credei esser Commissario, e fui Soldato. Temo andare al Campo, e vengo ne' Teatri. Così va il mondo, e dal socco al coturno è un breve passo, e terminando i guai, una visiera in maschera cangiai. — Eccomi al fine la vera effigie della vita dell' uomo. Sono nel mio impiego, come, il vivente nel mondo: *Tamquam viator*. L'estenzione della mia giurisdizion è grandissima, le attribuzioni minori, il soldo è piccolo, la sede nessuna. Pur mi consolo nell' idea che in questa guisa vedrò poco i nemici, gl' indifferenti li ritroverò, e li abbandonerò senza pena, e gli amici (come io li porterò sempre meco nel cuore) essi mi accompagneranno con la memoria per ogni mio cammino. — Eccoti il piano della mia vita finchè vivrò Commissario. Città centrale pel carteggio Turino: secondo capoluogo Firenze. L' estate fra Turino, e Genova, di passaggio a Parma, con qualque intermezzo di *piacere* nel Regno Italico: nelle vendemmie in Toscana: per la caccia in Roma. All' avvi-

cinar del Carnevale verso il Nord, e per Aprile a far rapporto al Ministro nella Capitale. Per chi non patisca ne' reni, per chi voglia sciogliere calcoli, per chi infine sappia dormire in carrozza, la vita non è cattiva. Per la salute non ci deve esser male, se è vero ciò, che consiglia Ipocrate » *Fuge Cœlum in quo œgrotasti.* » Ma veniamo al concreto. Qualunque siansi le difficoltà, che incontrar si possano nella nuova organizzazione, i diritti d' Autore saran pagati, e io diverrò denaroso. Siasi quel che si voglia, Roma avrà una Compagnia stabile, e l' avrà! Quel tuo Ottone, che per bacco! non sarà mai altro che Ottone, e giammai oro, quell' Aristobolo del Folcari, quel Giugurta del Boccaccevole Bibliotecario di Santo Spirito; faran mai denari sul Teatro? Cospetto ecco il momento di scrivere: Tutto trascurerà il Commissario fuori, che l'esatta osservanza degli emolumenti dovuti agli Autori, e la revisione de' conti de' denari, che dal Segretario del Maire di Roma si devono passare all' Impresario. Oggi per me è un di que'giorni ne'quali dopo una lunga serie di mesi, pel tratto de'quali non abbia, che tirato Lebeccio, e non sia che caduta pioggia, spiri venticello boreale, e che sebbene contornato da nuvoli, si mostri il sole, quello è il momento su cui la povera lodoletta, che si tenne appiattata, scotolando l'umide penne sotto qualche piantaccia, che le formava ombrella, si solleva canticchiando, non già perchè si lusinghi di futura serenità, ma per non perdere quell'istante nel quale gli vien fatto di profittare del sole per riscaldarsi, onde

esser meno debole all' arrivo della nuova acqua, che prevede sulla schiena. È vero. Mi vidi presso ad esser destinato a grattare il pelo d' un cavallo in una stalla, che quantunqe militare, sarebbe stata sempre stalla. Temei un fratello malato seriissimamente. Ne previdi un'altro in mezzo alla più accanita battaglia. Si dilegua il primo mio timore. Ho caretteri, e notizie consolanti dell' infermo. Vien l' armistizio per allontanare i timori di chi ha sì poco prudentemente abbracciata la carriera militare, ecco perchè mi sollevo un poco teco, con quella tenue ilarità di cuore, alla quale non mi era, te lo giuro, abbandonato da più, e più mesi. — E tu che fai? Conservi ancora nella domestica preziosa tranquillità qualche compenso alle indispensabili altre amarezze della vita? Ne son sicuro. Da ciò deduco che in qualunqe tuo pessimo caso, che » *absit* » sino al mio ritorno, non v' è di che temere per te! Se ti piace rispondermi per farmi cosa grata, diriggi le lettere a Torino, *posta restante*. Spero essere là, al più lungo alli cinque, o alli sei dell' entrante Luglio, quando mi giungano, come credo, e spero, le istruzioni che attendo dal Ministro dell' Interno. Avrei voluto andare alla Flesch per far cosa grata a Pietro, più che utile al Nipote, ma ad *caeteras*, *meas miserias accessit*, che al Nepote sono mancanti i denari, che ho dovuti mandarglieli di quà, onde se mi erano mancanti i denari per fare il viaggio della Flesch, prima di questo salasso, immaginati la debolezza della macchina dopo quest' altra emissione di sangue. Scrissi al Prefetto in

risposta del Biglietto di nomina nelle Guardie d'onore, e scriverò relativamente al servizio de' Teatri, intanto aggiornami relativamente a questo, cioè intorno quello si dica, e si pensi di questo nuovo stabilimento de' Teatri. Se ti son buono a qualche cosa, parla. Se vuoi denari non li attendere, e se gli amici aspettan regali al mio arrivo, di' loro che s'ingannano. Attendo risposte dal Niccolai, ricevo poche lettere di Pietro, cosa, che mi dispiace moltissimo, e termino ringraziandoti di ciò, che hai fatto per me relativameute all'affare di Foglia, e pregandoti ad obbligare Erminia a scrivermi assicurandovi entrambi, che vi amo sempre ugualmente, e cordialissimamente

G. Giraud.

Amico

Firenze 31. *Ottobre* 1815.

Riceverai una mia da Milord Glemberviè, che si porta in Roma con sua moglie , e suo figlio. Essendo uomo istruitissimo, e che desidera conoscere persone dedite alle belle lettere, a te lo diriggo. Avverti non fare il pazzo , giacchè non ti ho annunziato tale , nè egli mi conosce, che sotto il mio luminoso aspetto letterario, avendomi voluto conoscere d' appresso il credito, che meritamente, o immeritamente godo. — Celie a parte , ho detto di te seriamente quello, che meriti, dì tu di me quello, che l'amicizia seriissima esige. Egli è ricchissimo, nobilissimo, amabilissimo, istruitissimo. — Sua moglie spiritosissima , onestissima , e quasi vecchissima. — Suo figlio eccellentissimo , buonissimo. — Scrissi sono due mesi all'Erminia , dicendole , che stoffa eguale alla mostra non avevo potuto trovare in Firenze , essa non mi ha più risposto, non fa nulla. — Io sono così di buono umore, e contento, che fo continui voti al cielo , acciò mi sia dato di volare nelle braccia di Abramo. Volesse il Cielo non arrivassi a chiudere l'acclusa ; tanto sono contento di vivere. — T' auguro miglior sorte, e con questa lusinga t' abbraccio, offrendoti tutto , fuori , che danaro , pel

quale venderei non solo l' anima, che non so quanto valga la mia, ma il corpo, che vale più di un corpo legislativo. — Mentre mi trovo così disperato, il Diavolo m' insulta facendomi far qui la più brillante figura di poeta classico, epigrammatico, estemporaneo. — In una Festa, ov' era tutta Fiorenza, fui costretto dir que' Versi, che sono stati poi stampati, e che ti accludo. I due primi Epigrammi, ossiano Madrigali, che diedero la prima spinta al credito furono i seguenti.

Torna ogni dì la luce, e indora il Mondo
Ma non apparve ancor Sole secondo.
Torna così del tuo bel nome il giorno,
Ma bella come te, non fe' ritorno.
Meraviglie Natura uniche vuole
Una Teresa, e un Sole. —

Il Vate esagera,
Copia il Pittore,
Nel dir che angelico
Nerina ha il cuore,
Che sembra Venere,
Che ogni altra oscura; . . . .
L' arte poetica.
Divien pittura.

Abbraccia i fratelli, ed ama il tuo *Giraud.*

A VINCENZO FOLCARI.

Firenze 12. *Maggio* 1818.

Caro Amico.

Rompersi la tasca per farsi complimenti è inutilissima cosa: romperla quando occorre è di vantaggio all' agente, e non deve dispiacer al paziente. Poni ciò in diritto, e andiamo al fatto. Un mio amico pubblica un'opera utilissima sulla maniera di far l' olio, che noi (sia gloria a Dio) facciamo sì male. Questo governo si è associato per un numero di copie; desidererebbe di trovare eguale generosità nel nostro.

Di tutto ti renderanno informato le annesse carte. Dimmi se credi, che nulla possa sperarsi, e ciò dimmelo prontamente, e chiaramente, e saviamente. Sono in impegno di dare (se non favorevole) pronta risposta.

So di non essermi ben diretto a te diriggendomi, desiderando prontezza; ma so d' altronde, che non poteva meglio diriggermi per sincerità, ed amicizia. Fa che quest' ultima qualità vinca il difetto della pigrizia, dolcissima malattia, dalla quale i romani sono epidemicamente attaccati, e in cui il mio Vincenzo è cronaco.

Da mio fratello prendi notizia di un opuscoletto da me pubblicato di recente, che ha fatto, e fa massimo incontro, e dirai a Pietro di darne una copia da mia parte all'abbate Doria amico del Governatore, pregandolo sottoporlo anche alla valevole protezione di quel prelato.

Tu scrivimi, e da me impara la libertà, colla quale si scrive, s' incomoda, e si tratta cogli amici come il tuo

Giovanni Giraud.

LETTERA SCHERZEVOLE

DEL CONTE GIO. GIRAUD AL FOLCARI

In istile mezzo Romanesco, e mezzo Toscano.

Alla grazia, Padron Vincenzo.

(Contraria contrariis curantur.) Vè sò veramente obbrigato tamanto della lettra, che m'avete fatto scrive pe famme sapè, che ve volevio prenne l'incommido de procuramme, bontà vostra, er servizio, che ve domannavo pell' amico mio. Staremo a vedè, intanto scusate se me sò preso l' ardire de rompeve le saccoccie pe sta bagattella.

In somma, che ve ne pare der mi libro? Che? Ce faressivo lo scontento? Già puzzate d' ammazzato, che accontaggiate. Ve fò sapè per vostra regola che quì, a Milano, e pe tutto er monno ha fatto roma, e toma: chi lo vò crompà de quane, e chi de lane, e io, Bio sia laudato, ne ho stampate cinque centinare sole, magara n'avessi fatte millanta; non ce ne sarebbe restata ne manco na mollica. Come potete capine da sta lettra, che ve manno, io me sto scervellanno per impratichimme nella lingua de romano de Roma: che quanno se parla der Campidojo non c'è da batte non c'è, e non c'è nisciuno come Roma. Co quattro zompi se fa sarta la

quaglia ancora a un cicrope, e se fanno venì l'infantijoli pure alla gnora Luna, se fa cagnara. Vale più un sercio della chiavica della Ritonna, che tutta la frabica del Domo de Forenza. L'altri fanno straveri, e noi menamo le mano, e quanno è cert'ora se sparecchia. Voi me capite, e sete omo, che sapete come va er monno. Na parola è poca, e due sò troppe. E che serve? A sto lume de luna bigna abbozzà, e se dice come quello » chi vò li turchi se l'ammazzi, e trenta dì ventotto mija, e chi ha la rogna se la gratti. » Voi che sete poveta ve deve da en ter genio de sentì parlà chiaro, e che non se tiè drento lo stommico quello che non se pò diligerine — Ho mannato a mi fratello Pietruccio (pè dì come dicono) na bella cosetta sur Conviato de Pietro: fatevela danne pe vedella. Non è cosa pe la quale, ma in tre giorni n'ò dato via ducento, e passa copie. Non è cosa, che glie pesi er mazzo, ma c'è del mammone, e c'è da ride.

Quì il linguaggio d'Arcadia, e Tiberino
Tace, e mi reco a piè dell'Appennino.

Ma offrire a te fiori di toscana favella, sarìa recar frasca alla selva. Mi limito perciò nel dirti, che ascriverò a contrassegno di tua benevoglienza se farai di mia missione umilissima riverenza all' illustrissimo, e reverendissimo monsignor Nicolaj in attestato di mia devozione, e se a lui dirai in mio nome cose convenevoli ad accertarlo della mia amichevole membranza, che non

è capace mai di sperperamento. Quindi se la prudenza te ne da luogo gli farai motto dell' inchiesta, che per suo incitamento nell'amatissima tua mi facevi e potrai ripetergli il seguente:

Scritto qual partì torna Albregondi
Laceri rivedrò gli orli più tondi.

Dell' opera olearia dammi contezza, e che tale sia quale è il mio desiderio.

Abbiate pacenza se ci ho fatto qualche orrore d'ortografia.

Dimmi se hai letto l' opera di Monti sulla correzione del Dizionario della Crusca, della quale sono usciti i primi due tomi. Se voi, cultori della toscana favella, avete volontà di far conoscere i vostri nomi onoratamente un poco più in là di ponte Milvio io ve ne aprirò la strada... Ditelo al Marsuzi (*) da mia parte. Intanto datemi conto del vostro sentimento sopra quest'opera, che tiene ammirata, sorpresa, e sospesa tutta la catena non dirò de' pedanti, ma de' puristi, e de' sacerdoti, che ignorantemente vegliano ad occhi chiusi sull'ara, ove è depositato il tesoro della lingua, che fa suonare il sì.

Il vostro Giraud.

(*) Illustre scrittore di tragedie romano, e lirico di molto felice ingegno, e stile purgato.

RISPOSTA

DI VINCENZO FOLCARI

CHE USA UNA FORSE SOVERCHIA LINDURA DI STILE TOSCANO

PER MORDERE AMICHEVOLMENTE

IL CONTE GIOVANNI GIRAUD

CHE CON TROPPO ARDORE

AVEVA QUISTIONATO CONTRO IL PURISMO

Amico!

Il rivedere i tuoi caratteri mi fu sempre di fausto augurio, ma l'occuparmi di ciò che a te piace supera ogni altra mia compiacenza: e vorrei pur convincerti essere io disposto a brigarmi de' tuoi interessi finchè a sconciar se ne avessero le mie stesse faccende. Immagina adesso se siami grave il peso, che m'indossavi d'indirizzare a buon cammino la dimanda di quel tuo amico, che mentre intende ad appararci il modo di educare gli olivi, fa esso ogni arte per assaporarne le frutta anzi che noi giungiamo a vederne sbucciati i fiori. Nè creder perciò, che colpa attribuirgli ne voglia, che trar profitto dalle opere d'ingegno reputo anzi lodevol cosa, d'ogni imitazione degnissima. Se non che mi dà cruccio il pensiero non aver io tanto destro sugli animi dei

Maestrati, presso i quali convien far modo, da poterle dar fede fin d'ora del buon successo. Questi miei dubitari non debbono sembrare smodati a te, che, avendo cotto il cul ne' ceci rossi, puoi farti chiaro, che quì per impromesse si dan parole a fusone; ma si va a rilento per fatti. Voglio intanto che ti goda l'animo nell'intendere, che que' fogli che m'inviasti, furono già ben accolti, e il verace amico, da cui deesi attendere il risultamento, per assai cortesi modi si professa pronto a render compiti i tuoi desiderj. Or dunque pensa modo di risarcire la villania, che mi facesti, dandomi taccia di trascurato, e cronaco per pighertà: e lodato sia Dio, che dal tuo umore lunatico traggo argomento avermi tu parlato a gabbo, altramente mi sarei levato il fistolo da dosso intronandoti gli orecchi con risposta da senno.

Mi va all' animo la tua leggenda su quel cotal Giuoco, al quale non male a proposito si appone il titolo del Rompicapo, cui però, io penso, meglio sariasi convenuto quello di Rompimessere. Lo tuo ingegno però, (invero da tutto) ha saputo dal nulla trar molto, segnatamente allora, che tratta della religione, e de'reggimenti dell'impero Cinese, dell'età del mondo, ed altre simili taccarelle.

Fin quì lo stile di fonte corre limpido, e puro, ma poscia imbattendosi in insozzati rigagnoli commescolato vi si deturpa, e cade vergognando nella fogna della comune corruzione.

Ebbene come va la vostra salute? Quali sono attualmente i vostri studj più prediletti?

La poesia, la musica, il disegno, il commercio, e che so io? Giacchè sono tante le parti dell'umano scibile, alle quali tutte vi porta il vostro talento. Non parliam di politica, chè i tempi nol consentono. Datemi insomma qualche preciso conto di voi, e credetemi tutto, e per sempre

Vostro affez. V. Folcari.

A V. . . . . . F. . . . . -.

Caro Amico

Oggi pranzo fuori di casa , invitato alle quattro ; onde temo non trovarmi in casa all' ora solita , e perciò senza il bene di rivedervi, secondo la lusinga datami jeri.

In ogni modo io, appena ingojato il caffè, correrò a casa mia ; ma mi sarebbe dispiacevole o il trovarvi partito, o il supporvi annojato attendendomi, onde ve ne prevengo progettandovi (se vi fà comodo, e se non avete Prefettura) di onorarmi questa mattina, essendo certo di rimanermi in casa sino alla mezza passata dopo il mezzo-dì.

Non avendo più veduto alcuno delli noti Gabinettisti gradirei dirvi qualche cosa su tal proposito.

Veniate o non veniate ; che vi veda o non vi veda , tanto sono l' inalterabilissimo Vostro

Casa 10 Dicembre 1810.

Amiconissimo G. Giraud.

Amico, Fabbricator d'oro (a)

Per quanto mi sia sguerciato per trovare le parole che tu dici aver lineato non mi è riuscito vedérle, e, se non ho perduto la vista, non vi sono.

Fammi grazia perciò correggialo tu stesso, ove tu stesso, credi, secondo il consiglio correggiabile; e fallo copiare: per mandarlo quindi come mi dirai. — È vero che mi hanno svegliato per leggere il tuo, ma cattera! non sono cieco, e per quanto riguardi, io non vedo quello che supponi aver lineato. Ci sarebbe pericolo che tu sognassi come quelli che credono di far l'oro? . . . . Quando ci vedremo? Intanto un grazie, ed un' abbraccio.

(a) Allude ad alcune Chimiche operazioni, che ingegnosamente tentava il F. . . . . in quell' epoca sopra i metalli.

Caralfi caro

La tua pigrissima puntualità mi fà mancante di risposta alla commissione della quale t' incaricasti. Dall'altro giorno, che da te seppi che il nostro Monsignore si degnò parlar di me ; e che io da ciò m' avvidi che egli mi contava ancora fra viventi, camminando con l' immaginazione volli supporre che non avessi cambiato posto nel suo cuore ; del che aveva qualche sospetto; ti pregai essere interpetre presso di lui, tanto de' motivi pe' quali me ne sono stato chiuso in casa , (in vece di ventiquattro ore , quindici giorni) quanto del mio sommo piacere di passare una mezz' ora con sì degno amico e padrone ogni qualvolta non gli fosse stato discaro, ma piuttosto gradito. — Ridotto ad ore il mio soggiorno in Roma, ti presso per sapere se facesti quanto ti pregai, e quale ne sia il risultato. — Questa sera dopo l' un' ora sarò occupato onde se vuoi vedermi rispondimi, ed in ogni modo amami.

Casa 21. Dicembre

Il tuo affezionatissimo
Giovannino Giraud.

Signor Vincenzo, è tornata la febbre : non dico d'avantaggio. Nelle nojose ore dello stranimento della malattia perfino i nojosi servono a divagare, or figuratevi gli amici quanto mai sono grati. — Per vostra tranquillità, *Monsieur Friselt* non ci è apparenza che sia per venire , molto meno di sera. Portate, portate queste canzone; che io benchè malato applaudirò e fiori spargerò, plenis manibus. — Non fare il fiero : assisti se non gli amici almeno i malati, chè ne avrai guiderdone dal Cielo, al volere del quale sempre tranquillamente si assoggetta il suo paziente.

Amico Giraud.

Casa 3. Giugno

Vincenzino mio!

Corto corto: Non vado mai a desinare fuori dell' osteria; ma l'amico Monsignore deve far'eccezione alla regola *verrò.* A che ora? Volete che vi aspetti? Volete che passi a prendervi? Rispondete al

Vostro G. Giraud.

31. Marzo 1831.

Caro Vincenzo

Come stai ? Come stai ? Come sta Monsignore ? Riveritelo, ma non per essere invitato a pranzo ; cosa contro le mie abitudini decisamente.

L' oggetto del presente non è che quello di mandare il latore in qualche luogo prima che se ne vada a dormire a casa; onde non occore alcuna replica , e basta che conserviate per me l' attaccamento che vi porta l'

Affezionatissimo Vostro Gio. Giraud.

Casa 5. Aprile 1831.

Caro Vincenzo

Firenze 25. Dicembre 1834.

Una riga, giungendo dopo trentacinque ore che sono partito per abbracciarti , e per ripeterti , che mi ha amareggiato, e scandalizzato la prevenzione non so da qual demonio mossa in Monsignore , contro di me sino al punto di dire, o di sognare, che io abbia potuto aver l'idea di venir da lui per fargli mistero. — E perchè andarc'io? E qual fine avrei potuto avere ? Qual' interesse d' ingannarlo ? Quando ha conosciuto me Monsignore per uomo finto e doppio ? Chi mi ha mai neppur tacciato di tal difetto ? Vi giuro che sono ancora stordito, che un' uomo come Monsignore , al quale nel mio nulla non ha dato altre riprove che di stima ed amicizia , possa aver nutrito tali pensiei, ta nto indegni di me , come di Lui tesso. Ha egli forse desiderio del mio male , o di attraversare le mie vedute ? Ed avrebbe egli bisogno di contenersi meco così per farlo?Può egli sognare me sì sciocco di proporre cosa priva di senso, che tal sarebbe se fosse quale

egli s'immagina ? O mi crede così stordito di credere lui così digiuno di tali materie per fare delle eccezioni che altro non sono che parole di collera? Ti prego: di pur francamente a lui quanto ti scrivo , la di cui sostanza è : che io non posso impedire che egli mi sia contrario ; ma posso bensì reclamare contro l' ingiustizia che mi farebbe, credendomi con lui doppio o finto. — Mentre egli sarebbe il primo, l' unico a dir questa bestemmia ; chè non v' è stato ancora nè inimico mio, nè stolto che l'abbia potuto nè dire, nè pensare: dopo ciò salutalo, ed abbraccialo come ti abbraccia il tuo Affezionatissio *Giovanni.*

Rispondimi in corso ed amami.

Firenze 27 *Maggio.* 1821.

Amico. Tu mi raccomandasti una Donzella che camminava verso Vienna (della quale non ne ho avuta più notizia) ed io t'indrizzo un mio Amico, che viene in compagnia di Vescovi, che vengono a consacrarsi per reggere pastoralmente gli Ovili di Livorno, e di Pontremoli. — Questo mio amico è il sig. Tommaso Morrocchi che non ha nulla che fare con l'unzione de' suoi due Mitrati co' quali egli recasi alla Città di Piero; ma essendo legato in amicizia con essi non isgradirà essergli utile, e tu con i tuoi rapporti in Dateria puoi essere buon mezzo per far cose grate occorrendo agli amici dell' amico.— Il discorso non pare chiarissimo; ma tu che intendi a volo, e sai leggere anche ad occhi chiusi capirai che io ti raccomando l' amico sig. Morrocchi, e che è questo l' essenziale della lettera; ed intanto ti prevengo che ha due Vescovi con sè, per gli affari de' quali, tu direttamente, e per mezzo di tuo Fratello, puoi essere utilmente cortese. — Siccome io ho trovato somma gentilezza nei toscani nulla più desidero, che trovino nella mia patria reciprocanza, ciò mi muove a raccomandarli, e ben

raccomandarli dirigendoli a persone brave ed amabili come te mio caro Vincenzio (qui non si dice Vincenzo.)

Dà prove dunque di tua cortesìa al mio raccomandato , e conferma le già tante volte date di cordialità ed amore al tuo amico

Gio. Giraud.

Caro Amico

Firenze 17. *Luglio* 1821.

Il ritardo fu colpa della persona, che non partì che mesi dopo quello che doveva. — Non deve farti meraviglia che un uomo , che viaggia in altrui compagnia, sia capace di commettere simili originalità, per non dire inciviltà. E di ciò non si parli più , se egli non ritorna più da te ; diversamente rendigli quei servizj che esso ha poco da te meritati , sagrificando la sua mancanza in olocausto alla mia amicizia.

Godo sentir le fortune della bella Donzella divenuta Donna e Baronessa, titolo che meritava stante i meriti del Barone suo Padre.

Se la giovane fosse stata savia ed onesta , il Genitore starebbe ora a travagliare cibandosi di pessimo pane. Non sia mai che tali esempj si conoscano troppo presto dalla gioventù.

Veniamo all'ultimo Capitolo della tua. Non formar giudizj sopra quello disse il Principe della Vedova R, ... -- La strettissima e cordialissima amicizia che mi lega con la persona lasciata per esecutore

testamentario, tutore ec. dal defunto B. . . . . . anche mio amico, ha obbligato rendere de' buoni ufficj alle persone che giustamente erano afflitte per la perdita di un capo di casa e giovane Sposo. -- Io non parlai con la giovane che quattro o cinque giorni prima della sua vedovanza: feci quello che era in me non solo per sollevarla, ma per sistemare le cose in modo, che la perdita del marito non influisse a danno degli interessi di lei, e quindi ho seguitato a vedere queste persone una o due volte la settimana sotto tutt' altro aspetto, che quello sotto il quale vedeva le belle giovani temporibus illis, ne' quali non aveva tanti affari sul dosso, quanti nè ho ora che non mi lascian tempo neppure di pensare a ciò che con tanto piacere una volta pensava e faceva. -- La giovane è gentilissima, e realmente di un' indole, e di un carattere ottimo, riunendo un talento e delle maniere d' assai superiori alla sua freschissima età. Essa nella sua sventura ha avuto il sollievo di trovare un curatore nel sig. Conte L. D. R. un giovane (di anni 38.) veramente di rare qualità tanto per capacità nel disimpegno degli affari, tanto nella moralità, e tanto nella cordialità veramente illimitata; ricco di fortuna, e di meriti. Io non sono che il consultore, ed il predicatore per cercare che questa giovane faccia qui quella figura che merita, e che sia ammessa nel rango che le è dovuto, ed al quale tante circostanze (come puoi capire) fanno ostacolo. -- Se t' imbatti a parlare col Principe di me, dipingimi per quello che ora sono, cioè vecchio autore di commedie

che si serve dello studio fatto sugli uomini per condursi men male, e far che i giovani conoscano quali strade devono battersi per giovarsi delle altrui debobolezze. -- Ora sono negoziante, nella quale carriera, grazie al Cielo, non sono più disgraziato di quello lo sono stato nella carriera letteraria teatrale. -- Tutto ciò ti serva a schiarirti sopra le mie intenzioni verso la bella Vedovella, e sua Famiglia; ed a ciò la tua amicizia per me non ti faccia neppur sognare altre mire, che da me e da Essa sono più lontane che l' Oriente dall' Occaso. Godrò però sempre se la mia relazione potrà presso il Principe, e presso il mondo rendergli giovevoli i consigli e l' interposizione del tuo amico che ti abbraccia

G. Giraud.

Amico

Firenze, primo Novembre 1823.

Ti sono grato non solo dell' incarico, che ti sei preso di presentar la mia a Monsignore, che riverirai da mia parte cordialissimamente; ma di avermi scritto quantunque brevemente, mentre attendo replica alla acclusati.

Tu dici di sentire il ghiaccio degli anni; ed io, che ti vengo dietro a pochi passi di distanza, mi sento il diavolo indosso, a modo che principio a credere che non mi raffredderò neppure sotto al marmo che chiuderà questa mano che di volo ti scrive, e queste braccia che col desiderio ti stringono. — Pur troppo vorrei, e presto venire in persona a riabbracciare i miei fratelli, parenti, ed amici. Ma! Dio immortale, come si fà ascendere quanto si stà in barca lontano dalle sponde? . . . I miei affari sono tanti, e tanti, e tutti sopra le mie spalle ed a carico della mia testa, che il lasciarli anche per momenti è cosa difficilissima. -- Malgrado ciò io non depongo il desiderio, ed il progetto di fare una corsa, e forse nel mese nascente. -- Ma che farò io? . . .

Troverò di che rimborsare le spese del viaggio?... Ora le mie ore sono a peso di soldi; non sono più quelle ore beate che le spendeva contro erbette in arcadia, o per prede di uccelli: la mia lira ha perduto le sue corde; ed il mio archibugio non spara sì dritto come un giorno; Non mi rimane che la borsa dei denari; e questa con gli anni si dilata, e più ci vuole per empirla. Pensa che sono negoziante, e perciò non amareggerebbe ma renderebbe più dolci gli abbracci domestici e patrii l'accompagnamento di qualche moneta in questa occasione guadagnata dal tuo, che di cuore t'abbraccia.

Amico Affezionatissimo
G. Giraud.

Caro il mio Vincenzo.

Firenze 11 *Agosto* 1827.

Creditore di una risposta ad una mia lunga del passato mese, torno a te per divenir debitore del favor che ti domando.

Un mio carissimo amico di quì, cav. Carlo B. . . . avendo una delle sue figlie nubile; nella scarsezza di partiti, sarebbe in trattato di darla in moglie ad un giovane romano, che gli è stato proposto, e che per le maniere non gli sembrerebbe disdicevole. — Questo giovane non presenta allettamenti, nè per la sua nascita, nè per i suoi possessi in beni fondi. Bensì pare che abbia de'vistosi capitali nel commercio di oggetti di belle arti. Essendosi quest' oggi abboccato col detto mio amico padre della ragazza (la quale non ha ancora veduto il citato sposo o sia aspirante) ha egli stesso offerto di far mostrare dal suo padre lo stato del suo negozio, che pretende essere di un capitale di un venti mila scudi e più. Ed ha anzi pregato d'incaricare persona in Roma, che si rechi dal suo padre già istruito di tutto per mettersi ocularmente al fatto della verità riguardo alle forze del suo patrimonio. — Nell'imbarazzo di scegliere persona integra, compiacente, veridica, e non corbella per veder bene, non ho saputo rivolgermi che a te, contando che tu non mi nieghi il favore di far questa verificazione, e darmene al più presto possibile la più veridica informazione.

Il giovane è il figlio del signor Filippo P. . . . . . .
che ha il suo negozio di M. . . . . . in piazza di Spagna al N. . . credo sotto la casa che abita L. . . P. . .
Pare che questo sia unico figlio, e che sia venuto quì coll'intenzione, e l'approvazione del padre di ricondurre una sposa toscana. — Se gli riuscisse di combinare con questa, sarebbe per lui una fortuna vera; perchè, oltre essere persona molto distinta per la famiglia, e educata benissimo, è di ottima e rigidissima condotta, e molto avvenente. — Fammi dunque il vero favore d' incaricarti di questa commissione che disimpegnerai con sollecitudine ed avvedutezza per farmi cosa grata.

A regolarità ti accludo lettera ostensibile. — Non ti dico di domandarti scusa della noja, perchè voglio rimanerti debitore di un rimborso di noja quando te ne capiterà la circostanza. — Se hai altre spedizioni da fare in Vienna diriggemele. — Qui si attende P . . . . . . e sii certo che non mi chiamerà genero, ma bensì amico. — Per non più romperti le tasche in fretta t'abbraccio di cuore

Gio. Giraud.

Amico

Firenze 15 *Agosto* 1820.

Sono a mantenerti la parola. Oggi, anzi in questo momento, ricevo lettera da *Viena*, non da Vienna, in data dei tre agosto dell'Annina. — Mi dice esser giunta, d'aver trovato casa, serve, carrozza, abiti a scelta ec. ec. Mi dice scrivertelo, quantunque sia teco sdegnatissima (per i cattivi consigli); m'incarica di pregarti di dare queste felici nuove alla madre, e di pregarla a scrivere non a *Gaspero* ma a quell'altro. Insomma essa è fuori di se dalla contentezza, lascia per altro sperare di ritornare presto. — Io vorrei risponderle; ma non avendomi lasciato alcun nome particolare da indirizzarle la lettera, non vorrei fare imprudenza scrivendole a suo nome o a quello del padre: mi dirai perciò tu come debba regolarmi procrastinando la mia replica ad essa fin'all'arrivo della tua alla presente.

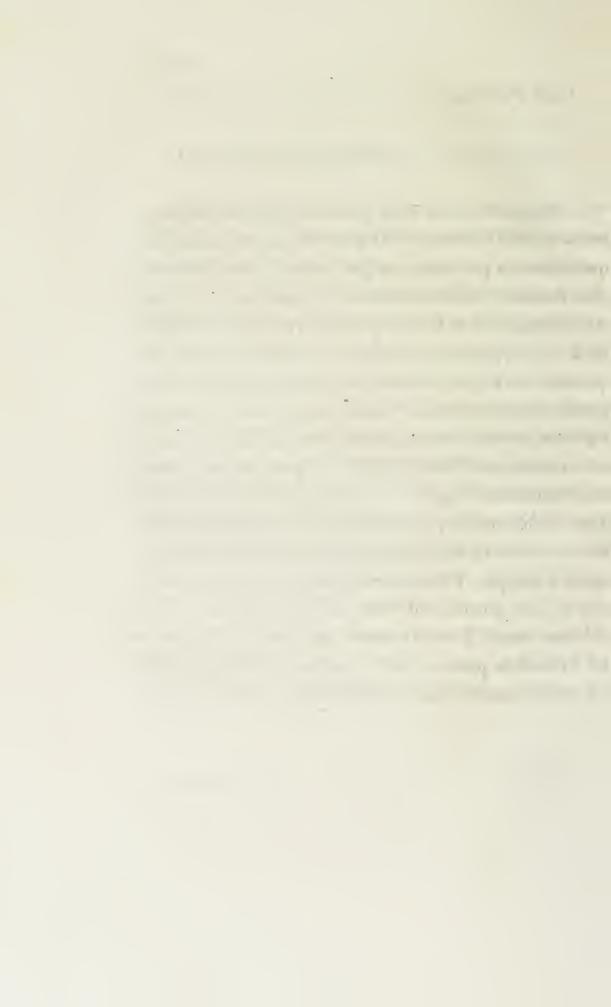
Giorno di posta, e giorno di festa è oggi: nulla di meno ho voluto scriverti sapendo quante sono care le nuove delle persone amate; benchè infedeli. — Rispondi presto, ed ama il tuo

Giraud.

Caro Vincenzo.

Firenze 18 *Agosto* 1821.

Oh quanto sei o sono in errore quelli che sognano sopra di me! Ciò non mi fà piacere che nel riflesso che qualcuno, sia per bene, sia per male si occupa del vecchio romano fiorentinizzato. — Io aspettavo tua risposta alla mia che ti feci per sicuro recapito consegnar da B . . . . quando mi giunge oggi diciotto la tua del quattro. — Voglia il cielo che questa che attendo non giunga così rapidamente come quella: sarei veramente lapidato, avendo avuto l'imprudenza di dire che scrivo ad un'amico, sull'ESATTEZZA del quale potevo contare una velocissima risposta. — Abbi pietà di me e rispondimi *veridicamente*, dettagliatamente, e sollecitissimamente. — Se verrà la Baronessa cercherò introdurmi in spada e scappa. T'informerò delle più interne ricerche che mi sarà possibile di fare. — E il genitor! — Perchè non resta? Perchè ritorna? Ma, corpo di Bacco, io ho da finir la posta, e dò in bagatelle. Dunque scrivi, ed amami come t'ama, e t'abbraccia

Gio. Giraud.

L' EDITORE

AI LETTORI BENEVOLI

Parecchi di quei Signori, che con la loro firma hanno onorata questa Edizione, svelarono il desiderio di conoscere lo stile epistolare usato dal conte Giovanni, *mio Fratello, tanto trattando affari familiari, che commerciali. Amo di soddisfar tutti i signori Associati; quindi dopo offerto un saggio della prima maniera, ne offro anche della seconda con la stampa di varie lettere, delle molte che ne rimangono inedite sull'argomento, e che serviranno a palesare come con viva sollecitudine, e premura instancabile si desse pensiero d'instituire sopra solide basi la* Cassa di Sconto, *nutrendo ottime mire, a vantaggio dei Commercianti; mire che rimasero deluse, e furono poi al cuor suo seme di crude amarezze. Si scorgerà anche da queste lettere di serio argomento come una delle doti del suo stile épistolare sia sempre stata la chiarezza, la precisione, la disinvoltura, non mai disgiunta da una certa festività di frasi; lo che rendeva gradito oltremodo quanto usciva dalla sua penna.*

A norma delle promesse fatte, nel Tomo venturo avranno luogo le lettere tanto ricercate, da lui dirette a personaggi ragguardevoli per sennò e per opere pubblicate: lettere, nelle quali i grandi e complicati argomenti delle Casse di Risparmio, *delle* Casse di Sconto, *della* Borsa di Roma, *vengono sviluppati con intima cognizione, e provvida antiveggenza; ma sempre senza pedanteria, ed aridità; anzi con brio continuo, ed evidenza, che rende limpidissimi quei temi, che, veramente, non sono volgari, nè all'intendimento di tutti. Così verrà completata la edizione romana delle opere di mio Fratello tanto immaturamente rapito, e tanto lacrimato da chi ne conobbe l'ingegno ed il cuore.*

Caro P.

Firenze 1. *Maggio* 1824.

Sento tutti i contrattempi accaduti; ma in questo momento non posso dire che mi siano stati di soverchia pena perchè avrai dalla lettera mia a Z . . . rilevato che mi sono messo l' animo in pace, e che ho ristretto la questione al punto se si trova chi voglia far la figura per tentare, se non altro, di mettere una zampa in questo affare; potendo io parlare con i superiori per mandarlo ad effetto. Ebbene io allora credo l' affare di tale probabilità da arrischiare un viaggio in persona, e sono certo di non farlo inutile, se poi le persone non si trovano più o meno buone conviene riposarsi, e darsi pace.

Circa la cavata di sangue che mi feci mi sembra avertelo scritto, ma questa non fu che per solita precauzione ed abbondanza di sangue, avendone risentiti ottimi effetti. — Circa poi l' inquietudine di spirito a te non occulterò che nasce dal vedere delle cose veramente per me contrarianti all'estremo; mentre lo stesso buon andamento de' miei progetti sarebbe al contrario favorevole; anzi da questo stesso favore nascono le massime contrarietà. — Tu sai la causa interessantissima per decoro e per interesse che mi è contro mossa dal governo per parte della Cassa di sconto; or vedi, appunto perchè si è veduta indubitata la vittoria mia e de' miei Socj non ti saprei dipingere i mezzi, le manovre, e le

vere sevizie usateci per costringerci a venire a patti per dir così intimoriti da qualche violenza, se non per parte del governo incapace di farla dispoticamente, almeno per parte di qualcuno, che per non vedermi trionfare rinunzierebbe alla vita. - La lotta che devo fare fra l'interesse, la prudenza, il decoro, ed il carattere per non rimaner vittima, produce quell'inquietezza di cui ti parlai, e che soffro tuttora; benchè a dir vero molto diminuita per la fondata speranza che ho di finirla men male che sia possibile, e forse prestissimo. — Confido a te tutto questo, scongiurandoti a non farne parola. — Saluta la Contessa, dalla quale attendo risposta all' ultima mia, e valuto come una persona, per amicizia vera, a me attaccatissima, e senza limiti. — Scrivo a Peppe rimettendogli lettera per C. . . . . e per S. . . . . . con istruzione di mostrarla a te, e di andare insieme da S. . . . Puoi ben credere che quello che ho messo di tua garanzia è solo per mettere le cose in regola, e potere servirmi di te con qualche titolo presso la condotta di P. . . . ed anche verso la dubbia onestà del C. . . . . saluta Z. . . . e S..... C..... digli che un tentativo almeno per parlare di questa Cassa di sconto non anderebbe trascurato , e che un nome di mezza tacca potrebbe felicemente trovarsi, e forse appoggiato potrebbe dar'adito a parlare a me, qualora non fosse disprezzata affatto la proposizione, e la persona che la facesse, o in fine disprezzato io stesso. — Abbraccia i fratelli e come ti abbraccia di cuore il tuo affezionatissimo

Fratello Giraud

Ricordati della vendita di quelli oggetti ; e credi che nello stato delle mie cose quì non mancano di aumentare la mia costernazione gli impegni presi in Roma, ed i sborsi fatti, il ritorno de'quali Dio sa se io lo veggo altrove che nell'amore di voi altri; unica sensazione che mi sostien nelle mie fatiche. — Tu mi parli di una corsa in Roma senza certo esito? Ignori tu quanto mi costino simili gite in Patria? T'abbraccio di nuovo di cuore.

Caro P. . . . .

Firenze primo Giugno 1824.

Aspetterò il conto che mi prometti interessandomi d'averlo. — Sento con dispiacere i timori che debba diminuirsi la paga di tuo figlio; ma tu non avendo nulla spero che potrai ottenere qualche cosa. Confermo la passata mia circa il noto affare Banca lasciato in preda al destino. — L'affare mio di qui è sempre utilissimo l'averlo posto in regola indipendentemente dal guadagno, cosa che non poteva mai dare, in specie dopo l'accanimento manifestato per la rabbia di vedersi soverchiati dalla ragione. — Il seguito però di tale rappacificamento può riuscire di sommo vantaggio come ho luogo di sperare; ma ora non mi voglio dilungare di più perchè ho da fare molto, ed abbraccio di cuore i fratelli come te mille volte, e sono l' affezionatissimo Fratello

Giovanni.

Tante cose alla cara nostra amica C. . . . . . alla quale dubito mi manchi il tempo di scriverne direttamente.

Caro P. . . . . .

Firenze 19 Giugno 1824

Esclusivamente dalle vedute d'interessi miei, che per questo lato, meno forse il ritardo, nulla di contrario può avvenire, ti assicuro che la morte accaduta jeri dell'ottimo nostro Granduca Ferdinando mi tiene di umore tristissimo, e ti giuro che se vedessi tutta la città pare che sia morto il padre, ed il fratello di tutti: senza farti esagerazione non v'è uno solo che non ne sia addolorato. — La malattia è stata rapidissima; poichè sabato sera tornò da campagna, cioè dalle Chiane verso Arezzo. Si pose in letto con un poco di febbre, ed un dolore reumatico. La domenica non aveva quasi nulla. Il lunedì tornò la febbre, e con levata di sangue sfebbrò: la sera stava bene. La notte la passò inquieta, ed il martedì smaniò con fierissimo dolore che gli prendeva dai reni e gli si estendeva al capo; la febbre era violenta e fu creduta una forte infiammazione, onde nuovo sangue, e per calmare il dolore eccessivo fu posto in un bagno d'olio. Il mercoldì mattina non sentiva più il dolore, ed il ventre si era enfiato. Supposero i medici tutti d'accordo in *questo* che potesse essere formata la cancrena cagionata dall'infiammazione, chi diceva dei reni chi diceva di altro viscere nel basso ventre. Il fatto stà che il dolore era sintomatico, e che era un male acuto. Il malato dal martedì non rese più nulla, malgrado dosi smisurate d'olio di ricino, cristieri, mercurio

per bocca ; ed in questo stato spirò jeri alle cinque e mezza, veramente fra le lagrime di tutto il popolo, che altro non faceva a che andare avanti e dietro a sentire le nuove del suo Sovrano. Questa mattina è uscito un'editto di poche parole col quale il figlio prende, per dir così, possesso, frà l' espressioni del più vivo dolore ; e quindi il tribunal della Consulta ha pubblicato una notificazione per ordinare che gli atti siano intitolati in nome di *Leopoldo II.* — Il figlio, la moglie e tutti sono veramente fuori di loro dal dolore.

Per oggi non ti scriverò di altro, avendoti fatto questi dettagli acciò tu possa dirli a chi te ne chiede, ed a chi desidera sapere come sono pianti i Sovrani amati di vero cuore. — Dirai alla Contessa che non le stò a scrivere perchè conto che tu le darai questi tristissimi dettagli che ad essa saranno amarissimi; perchè anch'essa come tutti amavano questo ottimo Principe. — Il figlio pare che voglia in tutto seguire l' esempio del padre, avendo già confermate tutte le cariche, gl'impieghi, le leggi, e gli ordini vigenti. — Abbraccia i Fratelli di core; di a P. . . . che lo ringrazio di aver seguito il consiglio di parlare a B. . . . e che gli scriverò. T'abbraccia di core il tuo

Affezionatissimo Gio.

Caro P . . . .

Firenze 24 Giugno 1824.

Ti ringrazio de' buoni augurj per il giorno del mio nome; e Dio faccia che un giorno i nostri voti comuni, sì per il tuo, che per il bene mio e de' nostri Fratelli, siano esauditi.

Io nulla posso dirti ancora degli effetti della disgrazia accaduta della perdita del Gran-Duca Ferdinando; perchè come puoi credere tutto è lutto nella famiglia, e gli affari naturalmente per qualche istante sentono un ristagno. Speriamo bene, poichè male in fatti non può esservi sostanzialmente.

Godo che la Contessa si diverta facendo delle gite, ma la desidererei di ritorno giacchè ora col silenzio per qualche mese de' teatri tanto più è gradita e necessaria la compagnia d'un'amica come lei. Quì tutti la salutano, e la bramano. — E tutti i comuni amici ed amiche m' incaricano di salutar te caramente. Dimmi come và l' affare della vacanza accaduta per la morte di M. . . . Saluta ed abbraccia per me Z. . . . S. . . . . C. . . . ec. Abbraccia di core i Fratelli come ti abbraccia il tuo affezionatissimo Fratello

Giovanni.

Caro P. . . . . .

Firenze 29 *Giugno* 1824.

Non vuò lasciar di scriverti nel giorno del tuo nome, troppo essendomi piacevole il potere in questo giorno contracambiare gli augurj di tutte le felicità che tu, ed io per te desidero, la prima frà le quali è la salute, la tranquillità, e lunga vita.

Sento quanto mi dici dell' utilità di sperar la sopravvivenza a C. . . . . Meglio così. Non mi piacciono posti che fanno desiderar morti determinate. — Nell' altra idea tua ne converrei per un lato, e per l' altro temerei di far peggio. - Tutto dipenderebbe dal tastare l'animo e dal consigliarsi. D'altronde a me pare che il mostrarti tu solo senza far intendere che il piano non parta da te, mi parrebbe mettere in sospetto; far intendere che venga da me in un senso (per la capacità) credo non farebbe che bene; per il lato del favore personale dubitare il contrario. — In ciò non ci vogliono complimenti, e nello stesso tempo non và sognato nè troppo bene, nè troppo male, quando trattasi d'indovinare le disposizioni a favore, o svantaggiose prevenzioni personali. — A me parrebbe utilissima cosa farne parola a Z. . . . ed essendo vero che il T. . . . . stasse in buon'aspetto, e G. . . . in disgrazia a me sembrerebbe bene il farne accademicamente per parola col C. . . . In fine un'anno non mi par possa essere nocivo. — Sempre in aria di lontana proposizione, come per darti mezzo di occuparti con profitto.

Ora esce da me il B. . . . che ho ricevuto con garbate parole in quantità e nulla più; non lo trovo privo d'istruzione, ed ho letto una sua composizione alla Stanza, buona. — Ringrazia il C. . . . della sua lettera d' illustrazione al sarcofago trovato dalla D. . . . Digli che la trovo ottimamente scritta, e che la farò conoscere; del resto in antiquaria tu sai che non me ne intendo un zero.

Abbraccia di core i Fratelli come mille volte lo fo teco di cuore, e per provarti che penso a te, e che non mi scordo d' esser poeta riflettendo che tu sei sempre sulla soglia di entrare in qualche buon' affare, eccoti quattro versi nel giorno del tuo nome.

A MIO FRATELLO PIETRO

NEL DÌ DEL SUO NOME

Pietro chiamar ti dei,
Perchè alla porta stai.
Ma Pietro tu non sei;
Perchè non entri mai.

Un bacio di nuovo del tuo affezionatissimo Fratello

Giovanni.

Mille cose alla C..... che sgriderai per non avermi scritto; e la minaccerai de' miei versi se non torna presto frà noi. — Tutti ti salutano.

Caro e preziosissimo Amico.

Roma 2 Novembre 1825.

Ebbe luogo la riunione lunedì sera con puntualità e regolarità, avendo avuto de' tranquillissimi risultati; ma il destino che sempre mi perseguita crudelmente in questo affare vuole che siate lontano, e che non abbiate potuto assistere con la vostra presenza; ciò che ha tenuto, vi assicuro, tutti titubanti, e qualcuno non ha lasciato di temere che la vostra assenza dal Consiglio, o sia dalla riunione, fosse stata volontaria. Io solo so di che necessità mi sia la vostra persona, per la quale tutti tutti hanno stima e venerazione, di modo che non vi fu cosa della quale si trattasse ove non fosse detto » bisognerebbe che vi fosse D . . R . . . . bisognerà sentire lui; e quando tornerà? » — Per supplire alla meglio (e nella speranza che il vostro ritorno ci consoli presto) spedisco C . . . . con un foglio delle risoluzioni dell'adunanza di venerdì, e con un'altro delle principali proposizioni per la conferenza di venerdì. Il resto commetto a C . . . . di dirvelo in voce per spiegarvi quale sia la mia situazione e la necessità dell'assistenza. Amatemi e credetemi di cuore, vostro affezionatissimo

Gio. Giraud.

Pregiatissimo Amico e Padrone.

È così imponente la circostanza, è tanta l'urgenza, ed è tale la sicurezza del vostro buon cuore, che non arrossisco nell'importunarvi nuovamente, raccomandandomi per quanto posso alla vostra bontà ed amicizia.

Altro non desidererei dalla vostra mediazione, che indurre la nota persona a dire, che (qualora le venissero date delle sicurezze immancabili, indipendentemente da quelle della Cassa di Sconto) si riuscirebbe a promettere un impronto per breve tempo della somma occorrente per effettuare l' istallazione dello stabilimento.

A me sembra, meno una decisa contrarietà alla cosa, non possa esser questa una grazia da negarsi, sapendo quanto grande sarebbe il favore che a me ed anche al paese renderebbe.

Quando a ciò si decidesse io sarei nel caso di esibirgli tre, quattro, e cinque persone occorrendo di tutta solidità, le quali si renderebbero per rata porzione garanti di ritirare in un termine stabilito le rispettive cartelle, rimborsandogliene il valore improntato. — Nè vi sarebbe partito che io non potessi fargli per la sua sicurezza.

Vi prego, mio stimatissimo amico, di riflettere, che la cosa è utile, e che mi costa immense pene, e spese, che merito qualche compassione, appunto perchè l' opposizione che provo è effetto della malignità di quelli che non vorrebbero il bene altrui; che mi trovo

angustiato soprattutto dall'urgenza, e che infine sono anch'io romano, e che non domando nè fiducia personale, nè danaro in mie mani; ma che ciò non ostante la mia riconoscenza sarebbe veramente eterna, tanto alla Persona, che a Voi, mio ottimo amico, alla prudenza ed alla segretezza del quale affido quanto contiene il presente. Ponetevi nel mio caso, assistetemi per quanto potete, e credete ai sinceri sentimenti di vera stima ed amicizia co' quali (domandandovi nuovamente scusa dell'importunità) mi troverete sempre a tutte prove quale mi pregio.

Dal Palazzo Ruspoli 28 Novembre 1825.

Vostro aff. Amico e Servo
Gio. Giraud.

P. S. Mando lo stato e leggi organiche non perchè servano nel caso, ma perchè possiate essere Voi aggiornato della cosa, piacendovi. — Aspetto qualche buona nuova.

Pregiatissimo Amico e P.

Ecco la proposta lettera. Rimane inteso che ascrivo a favore ch'Ella l'accetti, perchè reputo come cosa utile ed onorifica per la Società, e per me il poter indirizzare al cav. D. . . . le persone che a me si diriggessero per azioni prima dell'apertura della Cassa. Dirigo altra lettera; ma di azioni *dugento* a S. . . . — Ho lasciato il due per cento di provvisione per render la cosa uniforme a tutti; e perchè, viva il Cielo! le somme che mi costa finora quest' affare e quello che mi costerà meritano qualche riguardo; oltre di ciò il non domandar nulla mostrerebbe troppo desiderio di sbarazzarsi del peso dello sborso. — Dopo tutto ciò ripeto quanto in voce ebbi il piacere di dirle; cioè che la lettera non deve avere altro valore che il seguente, — Che il cav. D..... debba giovarsene come meglio gli fa comodo, disponendo della mia volontà come più crede conveniente per giovare al credito dell'impresa, senza il menomo suo disturbo. — In questo concetto mi credo lecito di sperare vorrà assistermi co' suoi consigli, e dar mano alla onorifica riuscita di questo stabilimento. — Sarò a nuovamente incomodarla in persona, ed intanto senza frasi; ma col cuore mi vanto suo vero ammiratore servo ed amico affezionatissimo

Gio. Giraud.

P. S. Unisco anche la copia dello statuto, e dell'altre carte, per l'uso all'occorrenza. Mi affido alla saviezza dell'ottimo amico.

Mio Caro e vero amico.

Non ho lingua per ringraziarvi dei tratti d'amicizia che mi date; Dio, se non altri, ve ne rimunererà. — Jeri non venni perchè mi scriveste che eravate fuori di casa, e perchè lavorai come un cane. — Pare che il Cielo si rasserenì, e che per *cinquanta mila scudi* di Azioni siano assicurate per parte, ed in forza del rescritto del Papa, di modo che mi scarico di questo pensiero che non è poco. — *Sessanta mila scudi* in effettivo sono già depositati, contandoci quelli che ha l' onestissimo L. . . . (che spero non me li ruberà). — Per i *quaranta mila* residuali, quantunque ne abbia una buona quantità assicurati o mezzi assicurati, io oggi, d' intesa co' miei amici, fo delle operazioni per farmeli rimettere, o per ricavarli, ed in questo pure avrò bisogno dell'appoggio vostro, ma senza il vostro minimo disborso o esposizione. — Dopo ricevute le lettere vi manderò la proposizione di quello che vi pregherei di fare per il disimpegno di parte dell'operazione. — Termino confuso nel pensare che mentre trovo un numero immenso di maligni, ed infami, pure ho la consolazione di trovare qualche amico che non ha uguali. — Amatemi; chè non demeriterò mai l'amore e l'amicizia con cui vi abbraccia il vostro affezionatissimo amico vero per la vita.

Gio. Giraud.

Casa 12 del 1826.

Pregiatissimi Amici e Padroni.

Nella qualità di Presidenti del Consiglio della Cassa di Sconto, e perciò impegnati al buon successo dello stabilimento, non che al vantaggio degli azionisti, sembrerebbe opportuno che si compiacessero avvalorare con qualche loro foglio la proposizione fatta dagli azionisti per ottener dei depositi ec.

Qualunque piccola raccomandazione, che giungesse a guisa di Parere agli avvocati nominati da S. S. gioverebbe e sarebbe sommamente gradita.

Pregherei per ciò, come organizzatore, come interessato, e più di tutto come tribolato amico, a volersi concertare per la formazione di un brevissimo rapporto in proposito, onde, se non altro, mostrare la loro approvazione ed il loro impegno per il bene di questa, veramente povera, ma veramente utile Cassa, che tanto danaro e tante pene costa al vostro

Gio. Giraud.

Casa 10. Giugno 1831.

L' AVVOCATO DE' POVERI

PROGRAMMA D'UN GIORNALE

Una convulsione letteraria si è manifestata in Italia calmato appena il contagioso morbo politico-rivoluzionario: grazie alla Provvidenza val meno l'inchiostro che il sangue: che se il prezzo stesse in proporzione della quantità e del risultato, le penne, e le vene italiane avrebbero forse speso lo stesso.

Guerre civili ed incivili sono insorte nella repubblica delle lettere fra autori, censori, controcensori, giornalisti ed anti-giornalisti. Gens contra gentem.

Da ogni parte si sono annunziati fogli, fascicoli e zibaldoni periodici: molti sono venuti alla luce; ma senza portarne molta: qualcuno è già morto in fasce per mancanza di nutrimento: qualche altro prima del parto esalò lo spirito, se pur lo aveva. Tutti fecero percorrere il grido d' amor del vero, di lode imparziale, e di critica senza livore. Gli ordinarj genitori de' giornali letterarj Interesse e Malignità (direbbe un francese) *hanno guardato il più grande incognito*! La sola fisonomia de' figli gli ha scoperti.

Ogni Giornalista erige tribunale e giudica, per suo conto, senza appello. Il voto favorevole di uno serve di autorità pel voto contrario dell'altro. L'urbanità ordi-

nariamente non fà gli onori del tribunale. Il codice del *buon senso* viene letto ad libitum pel dritto o pel rovescio. Quello del *buon gusto* a piacer del palato del giudice. Le sentenze, in fine, sono pronunciate con tuono *buffo cinico* nell'enunciativa, e cattedratico nella dispositiva. Così il fatto stà: nè osiamo noi far su ciò osservazione alcuna. Contraddette o contraddittorie che sieno le sentenze di questi tribunali noi non ci arroghiamo il diritto di esaminarle. Veneriamo ugualmente e questi, e quelle;ed altamente protestiamo stimare e rispettare tutti e singoli i giudici che li compongono e le pronunciano.

Riflettendo però che in tanta disputa manca chi ex officio sia incaricato di patrocinare i poveri accusati, abbiamo immaginato di pubblicare un foglio intitolato: *L'Avvocato de' Poveri.* Il solo suo titolo basta a far conoscere quali debbano essere le attribuzioni degl'institutori di questo caritatevole lavoro.

Nel nostro foglio promettiamo:

Primo: Dir bene di tutti. Abbiano ragione o abbiano torto non c'interessa. Noi non siam giudici. Anzi faremo a guisa di medico, che più il malato è grave, maggior cura ne prende.

Secondo: Dare estratti di opere prima che vengano alla luce affine di presentire l'opinione del pubblico. Cosa utilissima per risparmiare a qualche autore la spesa di fare stampare il suo manoscritto.

Terzo: Riportar sommariamente tutte le decisioni, sentenze, grazie, e condanne che emanano gli altri giornali ec. ec.

Quarto: Non imbarazzarsi mai di notizie e cose politiche. Trattane questa parlar d' ogni altra materia sia che ne fossimo o no istruiti, purchè serva a tener allegri i lettori, scopo che non perderemo mai di vista ne' nostri scritti.

Sopportare in fine pazientemente qualunque siano per essere i giudizj che pronunciar possano i sullodati tribunali, o sulle cause da noi patrocinate, o sul nostre foglio medesimo.

L'Avvocato de' Poveri comparirà ogni quindici giorni a incominciare dal primo del mille e ottocento diecisette, portando non meno di trentadue pagini di forma in ottavo.

AL GIUOCO CINESE

CHIAMATO IL ROMPI-CAPO

APPENDICE

DI FIGURE RAPPRESENTANTI

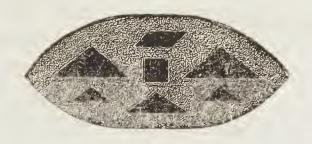
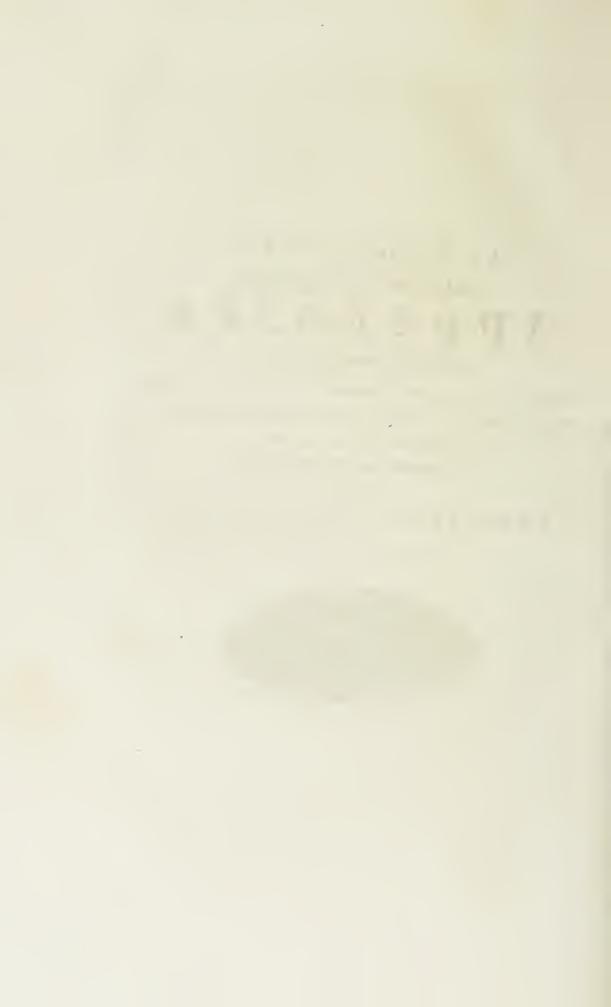
L'ALFABETO, LE NOVE CIFRE DEI NUMERI ARABI, UOMINI, BESTIE, CASE, COCCHI, BARCHE, URNE, VASI, ED ALTRE SUPPELLETTILI DOMÊSTICHE

PRECEDUTA DA UN DISCORSO

SUL ROMPI-CAPO E SULLA CINA

INTITOLATO

PASSATEMPO PRELIMINARE

SCRITTO DALL'AUTORE

PASSATEMPO PRELIMINARE

Venga ora qualcuno a sostenermi che lo spirito umano non progredisca a lunghi passi. Fui pur troppo anch' io dei restii nel convenire che il nostro secolo fosse quel secolo illuminato, al cui confronto chiamar si dovessero tenebrosi i tempi passati. Anch'io diceva che (a cominciare da quei viventi anteriori a quelli, che vissero prima che vivessero quei vecchi, che fecer vivere gli avi nostri, dai quali ebber vita i padri di noi che viviamo) esaminando l' uomo tanto nel suo morale individuale , quanto in quello di comunione risultante dalle società , mi era costantemente sembrato che egli fosse un essere illuminatissimo e perfetto in confronto degli altri animali , ma cieco e più che imperfettissimo al giudizio di sè medesimo che intimamente conosce la sua ignoranza ed insufficienza.

E dietro la tradizione e la storia riducendo tutti i tempi passati ad un livello proporzionale fra due estremi, cioè dello stato di natura e quello di così detta civilizzazione, aveva osservato che gli uomini si erano sempre occupati di ricerche sull' origine, utile, e fine della esistenza loro, della terra e di tutto il creato; e d' indagini sulla causa delle cause. Quindi sistemi filosofici fra loro contraddittorj; ipotesi varie, fra le quali la più comune la preesistenza di un Ente maggiore; disparatissime idee sulla scelta, sugli attributi, sulla singolarità o plurità di esso; e fin dal tempo dell'idolatria, creazione delle parole divinità e spirito, d' un significato più o meno esteso; ma sempre indefinibile. Religioni, culti, minacce, lusinghe, timori e speranze. Nè mi sembrava che alcuna mente illuminata di questo secolo (1) avesse scoperto null' altro che da altrettanti illuminati suoi contemporanei non venisse posto in dubbio, e con ragione contraddetto.

Aveva osservato che gli uomini si eran dati sempre il pensiero di scegliersi il miglior metodo per vivere riuniti in grandi società, e perciò avevano immaginato sistemi di uguaglianza sempre sbilanciati dalla diversità delle forze fisiche e morali degl' individui;

(1) Non parlando dell' ajuto sopranaturale della nostra cattolica rivelazione, la quale non appartiene a questo secolo. D'altronde, seppur fa duopo, (come in questo così in qualunque altro periodo di questo discorso) protesto, in venerazione della nostra santa Religione, che le mie parole non hanno, nè voglio che possano avere rapporto mancante della debita riverenza ai principj e doveri di buon Cattolico.

quindi leggi, pene e premj; discussioni e questioni sul gran Problema se meglio sia governarsi o farsi governare; armi e ricorso alla forza; quindi potere, quindi autorità, ora divisa ora riunita in un solo. Fazioni, parti, odj, guerre, e Re; di assoluto o di limitato potere; di una stirpe o dell' altra: quindi nuove dispute, cannone, stragi; e finite queste, trame, congiure, e forca: nè mi sembrava che gli uomini nel nostro secolo (1) fossero ancora riusciti a trovarsi d'accordo sul sistema preferibile, onde menar tranquilli i loro giorni, godendo dell' individuale libertà sostenuta e resa bella dalla vita sociale.

Aveva osservato che gli uomini sempre avevan detto di riconoscere, che la giustizia, la verità, il disinteresse e tutte le qualità riunite sotto il nome generico di virtù, esser dovevano la guida delle nostre azioni per la soddisfazione del proprio animo, non che pel bene altrui; che l'ambizione, la menzogna, la dissolutezza, e tutto altro, che opponendosi alla virtù vien chiamato vizio, bandir si dovesse come sorgente di ogni male individuale e di ogni danno per la società. Ciò nonostante, mentre tutti predicavano agli altri tali massime riconosciute per sante e sacre, sempre nel mondo avean regnato smania insaziabile di autorità, di oro, e di onori; inimicizie, e sete di roba, e di sangue altrui; doppiezze, cabale e politica a danno dei meno scaltri; mal-

(1) Meno quegli che han la fortuna di vivere sotto pacifici e paterni governi come il nostro.

dicenza, mancanza di buona fede; prepotenza negli uomini, finzioni nell'altro sesso, infedeltà in entrambi; ed ogni azione mossa or dalla passione, or dal capriccio, dall'amor proprio sempre: nè mi sembrava di vedere in questo illuminato secolo progressi prossimi alla perfezione, e nè tampoco segni sensibili di desiderio d'emenda.

Per quello che riguarda le arti, le lettere, e le scienze mi sembrava che le fabbriche, i monumenti, le sculture, le incisioni e tutto ciò che dall' antichità, sfuggendo l'ira del tempo, è giunto sino a noi, si ponesse non solo sotto gli occhi ai nostri artisti studenti, ma che i medesimi nostri maestri e luminari non si saziassero di ammirargli, e d'invidiarne gli artefici: ed osservava, che malgrado i lumi del nostro secolo non eravamo giunti a scuoprire neppure le macchine e gli ordegni di cui gli antichi si servivano per innalzare intiere le loro colonne, per incidere le loro gemme, e per ingrandire gli oggetti a segno di poter ridurre a tanta perfezione di lavoro, ed a sì grande nitidezza i loro più piccioli intagli. Omero, Euripide, Sofocle, Demostene, Orazio, Tacito, Cicerone, Dante, Galileo, Macchiavello, e tanti altri che scrissero ben prima di noi, mi pareva che non ostante le opere del nostro illuminato secolo, conservassero un nome abbastanza luminoso, e non così prossimo ad essere eclissato dalla nostra luce. Rapporto alle scienze finalmente rifletteva che vantiamo, e forse con ragione, dei progressi. Abbiamo provato che la terra, l'acqua, l'aria, ed il fuoco, creduti elementi, tali

non sono, ma bensì riunioni di altri principj; abbiamo scoperto nel corpo umano dei vasi sfuggiti alle ricerche degli antichi anatomici, come nella donna le tube falloppiane, per le quali discende l'ovolo fecondato nel viscere ove compirsi deve la generazione; abbiamo sperimentato che dalla formazione dell'idrogeno, reso aeriforme, potevan trarsi varj vantaggi, e quello fra gli altri di riempire dei Globi, che volando in aria sollevino e sostengano uno o più uomini (1); abbiamo conosciuta la forza del galvanismo con cui facciam muovere le zampe alle rane, ed aprire gli occhj ai morti (e non ai vivi); abbiamo imparato a legger l'animo dall'osso colla Craniologia del sig. Gall; abbiamo sperimentata l'attività del magnetismo animale, in virtù della quale facciam fare gli altri a nostro modo; abbiamo infine fatte altre simili scoperte ed in fisica ed in astronomia e nelle altre scienze: ciò nonostante io calcolava, che parlando delle cognizioni acquistate, di cui ho fatto menzione, l'aver sostituiti ai quattro antichi elementi un idrogeno, un ossigeno, un calorico, un'azoto, e varie dozzine di metalli, non era che aumentare il numero de' principj incogniti senza un grande utile risultato: che aver saputo da qual parte cade il germe

(1) Un tale che faceva degli esperimenti fisici ad uso di giuochi, annunziava così agli spettatori le suddette tre nostre scoperte. Signori intelligentissimi, (diceva egli) noi siamo in quel secolo in cui è stato finalmente bandito il triumvirato dei quattro elementi, in cui si sà come si fanno i figli, e come si gonfiano i palloni.

non ci schiariva punto sul tenebrosissimo arcano della generazione; che la macchina aereostatica, non sapendosi guidare, non era che una nuova arena nella quale mostrare il corraggio di rompersi il collo scendendo precipitosamente dalle nuvole fra le braccia della madre comune; che la pila galvanica facendo anche aprir gli occhj ai morti non li risvegliava dal loro sonno neppure per quanto basta a fare un testamento o a disdirne uno già fatto, per tranquillità della loro coscienza, o per l'interesse dei superstiti: che il magnetismo animale (al dire degli operatori d'incantesimi magnetici) non produce pienamente i suoi effetti se il magnetizzando non ha vera fede nella virtù magnetica; e siccome la cieca fede non è cosa che si trovi in tutte le botteghe, l' averne pel magnetismo animale lo credo difficilissimo. Che la Craniologia del sig. Gall sarebbe un tesoro se non vi fossero dei falsarj, dei ladri, e dei birbanti ai quali, per disgrazia di chi gli esamina, mancan le protuberanze caratteristiche del dolo, del furto, e della birbanteria. Calcolava insomma che, neppure tutte le dette e le altre scoperte da noi fatte fossero di qualche peso reale onde motivare il nostro orgoglio, ma vi era di che scuotere la nostra umiltà restando muti alle domande: Come nasce il vento? Quale è la definizione della febbre? Perchè la calamita attira il ferro? Perchè il mare or cresce or cala da una parte o dall'altra? e tanti altri, perchè, che non hanno numero nè risposta. E per quanto mi studiassi a riscaldarmi la fantasia in favor dei nostri tempi, non trovava che i nostri prodigj fosser mira-

coli da formare quella luminosa fiaccola, da cui reso scintillante il nostro secolo, potesse cacciar fuori raggi così vivi da eclissare i tempi passati e forse futuri. Era perciò ostinato nella massima, che questo altro non fosse che uno fra i secoli decorsi, ed anche da decorrere, se così piace a chi diede principio e darà fine al mondo.

Nel tempo stesso che io così fallacemente stava filosofando, chi detto l'avesse! germogliava nella Cina quella pianta, che distendendo poscia da quello a questo cielo i suoi fioriti rami doveva illuminarmi. Questo ritrovato Cinese, nato, cred'io, in qualche Pagoda, e parto di chi sà quante vigilie di un Lama, o di un Bonzo, o di un Mandarino, trovando angusta la popolazione di trecento milioni di Cinesi, per essere bastantemente apprezzato, volò fino a quell'isola dell'Oceano, che è rinomata per i suoi mostruosi topi, scarabei, zanzare, moschini, mosche e mosconi. Là, riposatosi dal suo primo viaggio, decorato di nuovo lustro ed onore, partì per approdare nei fortunati lidi europei, e fu sì rapido il modo col quale si sparse e fu conosciuto in Inghilterra, in Germania ed in Francia, che sarebbe quasi difficile il dire quale di queste fosse la prima che avesse la sorte di possederlo. Il fatto stà che propagandosi colla prontezza caratteristica delle grandi cose tanto sul nostro Mezzodì che sul Nord, vi è ragion di supporre che sia rientrato ben presto in Cina dalla parte opposta d'onde sortì; formando così quel cerchio che forma il serpente, che morde l'estremità della sua coda, simbolo dell'eternità, alla quale va incontro un ritrovato, i di cui effetti

sono per me sublimi, e mi provano il vero e reale progresso dello spirito umano.

Nè si creda che io predichi questo giuoco come un portento, affine di porlo in ridicolo, o per motteggiare chi vi si occupa: non si creda neppure che io vi attacchi un prezzo superiore al merito per l'invenzione delle figure che formano i problemi, o dei sette pezzi dai quali sono composti i due quadrati. Veggo che questi sono radicalmente divisi in sedici triangoli grandi; due il triangolo medio; due il quadrato piccolo; due il parallelogrammo ossia romboide;e gli ultimi due sono della giusta proporzione triangolare sedicesimale. Tuttociò non forma punto l'oggetto della mia ammirazione: il prezzo che io pongo a questo giuoco, e la conseguenza che da esso deduco del progresso delle umane cognizioni tiene a più solide considerazioni, come in appresso mi farò a spiegare. Dirò intanto che giuntomi sott'occhio questo *Rompi-capo*, e passata qualche ora coll'occhio fra il libro, e le sette sue misure, considerando quante altre persone sul globo si occupavano in quel momento stesso del medesimo oggetto, mi sentii scosso, mi cadde la benda dagli occhj, ed allora fu che i raggi del secolo giunsero a ferire l'ottica mia, ed a schiarire la mia mente sul vero merito della fortunata nostra età.

Quello però che mi urtò non poco, fu il pensare che ritrovato così sublime si dovesse ad una testa Cinese. Aveva io veduti dipinti questi Signori Cinesi piccini piccini, con alcune teste pesanti, e zucche a pan di

zucchero; con due occhiuzzi tagliati fuor di squadra, incassati in certe guance di tinta sudicia; con nasi schiacciati e sepolti fra due gote gobbe; con alcune bocche squarciate; con una foggia di piedi sformati da sandali fatti a becco di civetta rovesciato; girando notte e giorno con un parasole aguzzo contornato da piccole campanelle; e seduti incomodamente colle gambe aggroppate, facendo coi talloni morbido cuscino alle parti carnose sottoposte ai lombi. A dir vero, tuttociò non mi aveva fatto formare una grande idea di loro. Aggiungasi una certa naturale avversione che deve aversi a costoro, che hanno ricevuto tanto inurbanamente quei nostri che sono andati per illuminarli. Infine persuaso, come sono, che non si pensi e non si operi bene che da noi in questa parte civilizzata del globo, tuttociò che stà al di là della linea l'ho sempre tenuto per incolto e selvaggio; e sempre con isdegno ho dovuto convenire che alcune coserelle, come stoffe, tele, porcellane, e qualche altra bagattella avessero un merito superiore alle nostre; consolandomi solo col persuadermi, che ciò dovesse attribuirsi più all' influsso dell'aria di quei paesi, che all' abilità di manifattori barbari e miscredenti.

Per ischiarire dunque come andasse questa faccenda, e come dar si potesse in testa Cinese tanto spirito d' invenzione, volli istruirmi un poco su questi abitanti, che noi teniam quasi sotto i piedi, per quindi filosofare alla meglio sopra i costumi di queste genti, che chiamerò nazione per comodo di scritto, ma senza

intendere che meritino un titolo così onorifico, non concesso ancora a tutti i popoli della nostra civilizzata Europa. E siccome parmi poter senza scrupolo distrarre per qualche istante gli amatori del *Rompi-capo* per parlar loro della Cina, culla felice di questo bel parto dell' ingegno umano, tributerò un' attestato di stima a questi Semi-Antipodi, e di buon'animo ai miei lettori, riassumendo brevemente quello che ho letto sopra questa Asiatica Nazione, aggiungendovi alcune mie considerazioni fatte mentre sudava ingolfato nelle meditazioni profonde per la formazione della mia presente Appendice.

Entrando a parlar della Cina convien persuadersi dell' impossibilità di cominciare il discorso dal suo principio. I Cinesi non sono contenti che la sorgente della loro Nazione parta dalla nostra epoca della creazione del mondo. Non dirò dalla tradizione, ma dal loro orgoglio sono trasportati al di là di questo confine, e si perdono nei sogni di una antichità più remota. Dimodochè il nostro comun padre Adamo (primo uomo che calcò la terra il sesto giorno che il tutto uscì dal nulla, e nella cui vigilia le sole bestie popolavano la terra) il nostro Adamo, dico, non sarebbe secondo i Cinesi, che tardo postero di chi sa quanti più antichi loro antenati. Questo errore di calcolo è l' effetto della loro cecità sul quando e sul come fu creato il primo animale della nostra specie. Che il Cielo gl'illumini! Intanto per ridere sulle loro favole diremo, che secondo essi la nazione Cinese esiste poco meno che *ab aeterno* e, forse

credono che il nostro Caos non fosse che l' impero della Cina. Parlando poi d' appresso la più assennata e più generale opinione, può dirsi che il Cinese è uno dei più antichi popoli, il quale (essendo stato forse meno afflitto dalle vicende, per le quali furono generalmente gli altri obbligati ad emigrare dalla loro terra, o furono distrutti) ha conservato il suo paese ed i suoi indigeni costumi per lunghissima serie di secoli. In prova di ciò par fuori di dubbio che i caratteri geroglifici della Cina fossero inventati più di 2600 anni avanti l'Era cristiana (1), epoca in cui, a dir vero, appena dovevano essere scolate dai monti le acque del diluvio. Ed il padre Gian Maria De Halde nella sua nuova descrizione della Cina (2) cita una sentenza del celebre Imperatore *Vouvang* (che viveva come ognun sa 1120 anni avanti la venuta del nostro Messia) dalla quale si rileva che fin da molto tempo prima i Cinesi conoscevano l' inchiostro da tingere i caratteri per la stampa. Questo Imperatore, che si vede essere stato un uomo di molta moralità, diceva; » Come la pietra *Me* » (l'Inchiostro) che serve per annerire le lettere incise » non può mai divenir bianca, così un core annerito » dalla impudicizia riterrà sempre la sua nerezza ». Senza impaniarmi in altre questioni, sostenendo o rigettando le opinioni di altri, che pretendono che nella

(1) *M. J. M. Papillon traité historique et pratique de la gravure en bois.*

(2) *Secondo Volume pag.* 245.

Storia Cinese vi sian prove di loro cognizioni in epoche molto e molto più remote, sulle quali opinioni non si potrebbe ragionare senza scrupolo, basterà quanto dissi per formarsi una idea dell' antichità reale di questa nazione.

I costumi ed i sistemi dei Cinesi hanno conservato costantemente il loro carattere originario; e non sono stati rinnuovati o sensibilmente rimodernati per lungo corso dei tempi; nè a seconda del capriccio, e neppure a proporzione dell'aumento delle loro cognizioni, o delle scoperte degli stranieri. Quei popoli hanno in ciò pensato diversamente dai nostri. Noi non contenti delle nostre proprie innovazioni, abbiamo inviato per ogni parte a raccogliere e leggi ed usi e sistemi, studiandoci così di farci copie gli uni degli alri. Essi al contrario tenacemente fermi nelle loro antichissime costumanze patrie, le hanno religiosamente conservate; ed hanno impedito nei loro paesi l' influenza delle idee esotiche. Non farò alcuna riflessione per difendere il nostro o il loro partito: dirò soltanto che nel mio privato ordine domestico qualche innovazioncella di quando in quando mi alletta, perchè mi pare che riaccenda la vita: ma dottori in casa mia non li posso soffrire. Su questo rapporto se fossi della Cina sarei un ottimo Cinese.

È sì forte in essi la massima di non ricevere esteri, che è stato sempre difficilissimo, tanto nei tempi dell' antica dinastìa Cinese, quanto da che vi regna la Tartara, l' inoltrarsi nel loro paese, ed ispecie in *Pekin*

Capitale dell' Impero. Quando dal governo Inglese fu spedito come ambasciatore Lord *Marcartney*, tutto il suo seguito fu tenuto rinchiuso come prigioniere affinchè non potesse vedere *Pekin*. È veramente curioso ciò che nel giornale di questa spedizione ha scritto M. de Holmes, sergente maggiore della guardia dell'ambasciata. Egli dice che dopo aver rimontato il gran canale ed il fiume *Giallo*, l'Ambasciatore ed il suo seguito furono posti in alcune vetture, ad uso dei nostri barroccini ad un cavallo, ma coperti d' alcune tende, dimodochè potevano appena travedere le case che fiancheggiavano la strada. Traversarono così la Capitale per recarsi alla residenza dell' Imperatore: quindi tornando col medesimo equipaggio, e nella maniera medesima, si arrestarono per varj giorni in *Pekin*, ove furon rinchiusi in una specie di Cittadella chiamata la *Piazza*. Da questa non solo non fu loro permesso di mai uscire; ma avendo qualcuno di essi osato di affacciarsi dalla muraglia che la circondava, le guardie di fuori e quelle di dentro incominciarono a gridare ed urlare in guisa da fare spavento; e fu minacciato di serio gastigo chiunque un' altra volta avesse trasgredito l'ordine avuto di non porre neppure il naso fuori del recinto. In fede mia nel compatire questi poveri prigionieri ho più volte considerato, che se io fossi stato nel seguito dell'ambasciata, mi sarei fatto *bambuccare*, e far chi sa che, ma avrei voluto vedere qualche cosa. Poffardio! dopo aver fatto un viaggio di quella sorte, giungere, dimorare in *Pekin* e non vederlo, è cosa da pagare un boja

che v' impicchi; ed in mancanza del professore, appiccarsi da se *modo provisionis.*

Più dell' entrare nella Cina è difficile l'uscirne. I pochi Gesuiti che trovansi in *Pekin* sono stati obbligati a rinunziare ad ogni speranza di partirne, e sono attentamente sorvegliati acciò non iscappino (1).

Or quì bisogna che chiaramente esterni il mio sentimento tutto Cinese : *visu*, *verbo*, *et opere.*

Il non voler visite in casa propria mi pare una idea eccellente. (A parte ogni ombra di discorso politico, al quale protesto e giuro di non voler mai che le mie parole abbiano diretto, o indiretto rapporto) mi pare una idea eccellente relativamente a quello che i Francesi chiamano *coquetterie.* Si vede che i Cinesi conoscono meglio di noi che in abito da camera non si fa la più bella figura. Un contadinello rimase attonito la prima volta che entrò in città, poichè sentì e si avvide che anche ai cittadini cresceva la barba, che anch'essi prima di pettinarsi avevano i capelli scomposti, e che dormivano in camicia come lui. Egli gli aveva veduti passar tante volte dal suo casolare, e sempre rasi, frisati e ben vestiti, avea creduto che giorno e notte rimanessero a quel modo. Io stesso che stimo, rispetto e venero tutte le nazioni, ho provato anche in maggior dose questi dovuti sentimenti, quando avea l'onore di conoscere i forastieri soltanto nel mio paese, e prima

(1) *Voyage en Chine par M. Holmes pag.* 27. *lin.* 26.

di essere andato in persona a prestar loro omaggio, acquistando io il nome di forestiere nella loro patria. In casa propria si sta con troppa libertà. Le donne stesse, per le quali la loro camera è il vero trono, (siamo sinceri, parliamo della maggior parte) quanto compariscono più belle per via ed a veglia in casa altrui? Trovai originale ma non falsa l'idea di un vecchio vedovo di cinque mogli, che attribuiva la poca stima ed il poco affetto che regna pel solito fra sposi al vivere nella casa medesima. Insomma il mio modo di pensare sarà poco ospitaliere, poco urbano e poco gentile; ma ho osservato che le visite che rimangono alla porta, lasciando il nome scritto in un briciolo di carta, sono sovente più grate o meno incomode di quelle che salgono le scale, entrano in sala e vengono a sedersi nella vostra stanza, ove ordinariamente non fanno che criticare l'altezza dei gradini, o la figura del servitore, o il parato, o il mobile, o voi medesimi che non vi trovate disposti a ricevere. Pur troppo ciò che si figura il più delle volte è più bello di ciò che si vede: e nelle cose altrui l'immaginazione è adulatrice, l'occhio è critico.

Sopra due punti non mi tratterrò sembrandomi inutile il rilevarne le particolarità. Il primo sul vestiario dei Cinesi. Tutte le differenti maniere di cuoprire, o sia pur di adornare il nostro corpo possono sembrare belle, ridicole, o brutte. Ciò dipende più che da qualunque altra ragione dallo avervi accostumato l'occhio. Se un Catone avesse veduto in Roma a' suoi tempi un uomo col cappello, colla corvatta, coll' abito alla fran-

cese, e colle calze di seta, sono persuaso, che nonostante il suo cattivo umore per la morte di Pompeo, si sarebbe posto a ridere: ora non riderebbe più. Tutti generalmente hanno veduto qualche effigie de' Cinesi; onde presso a poco conoscono la foggia dei loro abiti. Io non l' ho esaminata abbastanza per poter dire se mi soddisfi o no. Tengo per fermo però, che il vestire come pare e piace, è un bellissimo e comodissimo vestiario; (che che ne dica la moda col suo rigoroso precetto: Calza e vesti a modo altrui).

L'altro articolo sul quale non credo dovermi estendere, è sulla religione dei Cinesi. In fatto di religione non credo che la mia ; condanno le altre; ma non mi piace insultarne alcuna dileggiandola. Il misterioso, il profetico ed il prodigioso ispirano somma venerazione al lume della fede ; spento questo possono comparire per l' incredulo oggetti di derisione. Onde io, senza prendere a scherno le veramente orribili figure alle quali i Cinesi danno il nome di divinità, mi limito nel dire solo, che tutti quelli che parlano della Cina convengono, che gli abitanti di questo impero non siano atei, come alcuni hanno una volta voluto sostenere. I Cinesi nel loro *Tien* (Cielo) adorano un Ente supremo, e non materiale. Il loro *Confucio*, gran filosofo, o per meglio dire: loro gran Profeta o Semideo, è tenuto in massima venerazione, gli offrono una specie di sacrifizi, e degli atti quasi di adorazione. Egli fu gran sostenitore della purità dell'antica religione del *Tien*, e si oppose alla dottrina di *Laotse* altro loro capo settario. Questo,

malgrado che nella sua dottrina avesse stabilito qualche massima non del tutto falsa, ciò nonostante aveva introdotto una quantità di spiriti subalterni che venivano adorati come piccioli idoletti con una immensità di magiche cerimonie. Quello in cui non ho riconosciuto il carattere nazionale Cinese, cioè di non cercare nulla fuori di casa loro, si è, che mandarono ad accattare un altra setta nelle Indie. *Confucio* aveva detto, chi sà a qual proposito, che *nell'occidente si troverebbe il santo*, onde un Imperatore della dinastia di *Han* spedì una celebre ambasceria per pescare questo santo. Gli ambasciatori credettero trovarlo in un certo idolo degli Indiani, chiamato *Fo*; e tornarono ricchi della dottrina di questo creduto santo, introducendo in una gran parte della Cina i suoi Dogmi ed il suo culto, che ha un corredo numeroso d'idolatrie, e sopratutto di sacerdoti, chiamati, secondo i diversi paesi, *Ho-ciang*, *Talapoini*, *Lama* e *Bonzi*. Sarebbe inutile il dire che tutti tre, cioè, *Lao-tse*, *Confucio* e *Fo*, al detto dei loro Settarj, vennero al mondo in un modo straordinario e prodigioso: questi sono avvenimenti che si narrano nella nascita di tutti gli uomini grandi. *Lau-tse* dicono che nascesse da un padre di settanta anni e da una madre di quaranta, dopo una gravidanza di otto anni non cagionata che dalla virtù dell'aria e della terra, e venne alla luce colle ciglia e coi capelli canuti. Nell'istante della nascita di *Confucio* si udì una melodia celeste; ed alcuni astri si avvicinarono alla terra per annunziare un sì grande ospite novello. che appena nato, due dragoni

andarono a custodire (senza far paura al fanciullo). *Fo*, il quale nacque da una regina indiana chiamata *Moyè* che avea sognato di rimanere incinta inghiottendo un elefante, (salute a lei!) squarciò il fianco dritto di sua maestà la madre, e saltò fuori tenendosi ritto su due piedi; fece sei passi, e disse chiaramente (senza grande umiltà) che non vi era che lui che dovesse essere onorato tanto in terra che in cielo. Il fatto sta che tutti tre morirono come era di ragione. Del solo *Fo* i suoi settarj pretendono che in virtù della metempsicosi siasi trasformato in varj animali che essi adorano. Ed in una città delle Indie credono che *Fo* non sia altrimenti morto; poichè i *Bonzi* (sacerdoti pel suo culto) ingannano il popolo facendogli vedere di lontano un vecchio loro compagno, cui danno il nome di *Fo*, che continuamente passeggia, e che non muore mai, perchè essi hanno cura di sostituire alla morte di quello, altro di loro che lo somiglia.

In mezzo alle diverse idolatrie e diversi culti esiste però nella Cina l' antica religione del *Tien*, come dominante; e l'Imperatore presta omaggio ai varj idoli per una specie di riguardo politico. Non sembra d'altronde che il governo ponga un valevole impegno per impedire nella Cina i differenti culti. Secondo la relazione del padre Gozani, Gesuita italiano (1), nella Cina vi sono varie chiese di Cattolici, una grande sinagoga di Ebrei, ed

(1) *Storia dei viaggi Tomo VI.*

una moschea di maomettani. Diceva un *Mandarino* dei più stimati nella corte di *Kanghic*, che tutte le religioni potevano permettersi da un governo, purchè nella loro dottrina nulla vi fosse contro le contribuzioni e dazj da pagarsi al Sovrano. Questa sentenza è filantropica e governativa.

Il governo dei Cinesi è monarchico; e verun principe della terra non gode un potere più illimitato dell'Imperatore di questa numerosissima nazione. Egli si dà il titolo di figlio del Cielo (1). Tutti i suoi ordini vengono all' istante eseguiti nell' impero, e riguardati come oracoli. I Cinesi sono persuasi che l' Imperatore non possa far cosa contraria all'interesse dei suoi popoli (felice persuasione!) e perciò lo chiamano col nome di padre, e ciò che è più singolare, con quello di madre (1).

L' Imperatore veste una specie di semi-gonnella gialletta, che scappa fuori da una tunica turchina che scende di sopra. L'una e l'altra sono cariche di ricami rappresentanti sole, luna, stelle, draghi, tigri, scimmie, erbe, riso bianco, accetta, e lettere; tutte cose simbolichè da servire al sovrano di regola per ben governare. Porta egli un berretto in capo con varie gemme pendenti; anche questo è simbolico; ed al fianco un gran coltello. Non farà meraviglia che mentre dissi di non volermi occupare del vestiario dei Cinesi, in questa circostanza ne abbia parlato. Nei sovrani e nelle dignità civili, criminali e militari l'abito è una gran cosa nella

(1) *Voyage en Chine M. Holmes.*

Cina; è quello che gli distingue. Una sentinella non è obbligata a riconoscere il superiore se non porta il suo uniforme. In questo senso non è vero il detto che l'abito non faccia il monaco. Lo fa.

Nel sistema governativo, per essere la Cina una parte tanto da noi lontana, non ho rilevato cose che differiscano in modo strano dalle nostre. L'impero è diviso in provincie. Queste vengono rette e governate da tanti *Mandarini*, col titolo di Vice-Re. Mandarino significa uffiziale pubblico dell' impero della Cina, sia qualunque la sua dignità o importanza nel civile o nel militare. Ogni provincia ha il suo consiglio, i suoi tribunali, la sua amministrazione, le sue truppe di guarnigione: tutto però dipende dai tribunali supremi, e dall' Imperatore. I Cinesi hanno le loro leggi tanto civili che criminali, e (come è naturale) le tengono per giuste e sacre. Hanno insomma secondo i loro principj ed usi una organizzazione stabilita e regolata come nelle nostre nazioni civilizzate; convien perciò che non dimentichi dire che hanno le loro dogane, contribuzioni ed imposizioni: queste ultime però vengono per la maggior parte pagate in generi, che dal governo sono passati in pagamento agl'impiegati.

Nel loro codice civile vi è di singolare che il figlio è sempre minore finchè vive il padre; ma questo è cauzione dei debiti del figlio. Ciò sarebbe un peso considerabile per i nostri padri: vero si è che i debiti del gioco sono esclusi. Il padre può vendere il figlio, e questo può vendersi da se stesso. La schiavitù è autorizzata;

ma lo schiavo Cinese può riscattarsi terminato il tempo stabilito. Un Cinese non può avere che una moglie; ma gli è permesso di aver più concubine. Non hanno lo stesso permesso le mogli di tenere sostituti al marito. Queste seconde donne dipendono tutte dalla legittima moglie, ed i loro figli sono reputati come prole di essa, cui sola devono dare il nome di madre. Il divorzio in alcuni casi è permesso; l' adulterio è fra questi. Fuori della Cina questa legge produrrebbe troppi divorzj. Temo tentare qualcuno che conosco a partire per la Cina, dicendo che il denaro in quelle parti si dà all'interesse del trenta per cento; e questa usura non è illegale.

Circa alle leggi penali vi è chi dice che siano crudelissime; altri le più giuste e perfette. Il fatto stà che i rei di omicidio e di ribellione sono puniti colla morte, o strangolati da due fanti, che tirano il capestro uno contro l' altro (giacchè la nostra macchinetta chiamata forca non è, a quel che pare, conosciuta in quelle parti) o decapitati; e questo supplizio è creduto maggiore, perchè il cadavere rimane mozzo; (in fatti mancandogli la testa non può neppur pensare); o tagliati in dieci mila pezzi, operazione che si eseguisce aprendo il ventre del paziente, e quindi diviso il corpo in piccolissime porzioni, si gettano queste in qualche fiume o fossa. La tortura è ancora in moda nella Cina quando si tratti di far confessare i prevenuti del sacrilego delitto di lesa maestà. Hanno i Cinesi un' altro supplizio ch'essi chiamano *Cia*. Questo consiste in una specie di collare di legno, grave almeno cinquanta libbre grosse. Il con-

dannato avendo al collo questa gentil corvatta, non può metter le mani alla bocca, nè vedere i suoi piedi. I rei rimangono in tal guisa inceppati per maggiore o minor tempo, secondo la sentenza dei giudici. I giocatori di professione sono condannati a tre mesi di *Cia*. Penso che se il giocatore aveva vinto, alla buon' ora, ma se aveva perduto, non è cosa da prendersela in pace.

I delitti minori vengono puniti a suon di legnate, applicate con bellissimi e nodosi *bambù* sulle spalle e sul sedere. Il numero dei colpi è regolato dalla gravità del delitto: la dose più limitata è di venti; e quando trattisi di simil bagattella, non è valutata per diffamante, ma come una semplice ammonizione paterna. Tanto ciò è vero, che l'Imperatore (questo è rimarcabile) ammonisce in questa tenera guisa anche i suoi *Mandarini* e Cortigiani, quindi li accoglie come se avesse loro offerto una tazza di thè (1). Sull'articolo bastonate, in due casi solamente mi è sembrato che siano amministràte con criterio *Cinese*, e sono le seguenti.

Essendo nella Cina stabilito un certo principio sanissimo, cioè di rispettare il padre ed i parenti i più anziani: il delatore del proprio padre, avo, zio, o primogenito, allorchè l'accusa si riconosca vera, riceve per sua porzione cento visite di bambù sulle natiche. Non parlo nel caso che l'accusa si ritrovasse falsa, poichè verrebbe allora semplicemente strangolato (2).

(1) *Cost. ant. e mod. di tutti i Popoli. Vol.* 1. *pag.* 78.

(2) I delatori (sinonimo onorifico di spie) non mi sono stati mai gran fatto simpatici, di qualunque genere o specie ch'essi siano: ma quelli dei parenti, li vedrei anche nella mia patria volontieri ricompensare con quella sonante moneta di bambù.

L'altra circostanza, in cui trovo che le bastonate sono un capo d' opera di politica, si è quando trattasi di ricorrere al sovrano (1). Ad ognuno è lecito di appellarsi all' Imperatore nel caso che si creda gravato dalla sentenza del supremo magistrato. Perciò chi brama ricorrere, esprime il suo desiderio tirando un sasso ad una gelosia della camera dell' Imperatore (la di cui abitazione, a quel che pare, rimane molto comoda per le pietrate del pubblico). Tirato il sasso, egli è tosto introdotto negli appartamenti imperiali: non vi è che un solo tributo da pagare prima di essere presentato. Conviene nudarsi il di dietro e ricevere cinquanta buone legnate di grossa canna d'india o di bambù. I bastonatori a tale effetto tengono questi legni pronti ed in molle nell' acqua acciò svettino e giochino meglio su i reni dell'appellante, il quale viene disteso a terra a boccone facendo che il suo collo e le sue gambe servano di sedile agli operaj che lo battono. Terminata questa cerimonia, egli entra all'udienza di sua maestà l'Imperatore. Ma sapete voi che con questo prudentissimo sistema il Sovrano non è facilmente importunato?

I regolamenti che erano in vigore nel tempo della dinastia Cinese non hanno sofferto cambiamento dopo esser salita sul trono la dinastia Tartara. I Tartari conquistatori di quell'impero si sono con istraordinaria politica e prontezza conformati alle leggi e costumi dei vinti; dimodochè scriveva un seicentista » Si può dir

(1) *Relaz. della Cina del Conte Lorenzo Magalotti Venezia* 1779.

» piuttosto che i Tartari si siano incinesati che i Cinesi
» intartariti ».

Ed a proposito di Tartari non posso a meno di non far riflettere, che non bastano ripari contro un vicino più valoroso. I Cinesi per salvarsi dalle scorrerie di questi popoli limitrofi, avevano innalzato la celebre muraglia lunga mille e quattrocento miglia, credendosi così sicuri dall' invasione: hanno gettato materiali ed opera. Ah pur troppo è vero! Nè muri per forte inimico, nè chiavi per donna infedele a nulla valgono.

Nella storia degl' Imperatori Cinesi due tratti mi han colpito, e riguardano in certo modo la letteratura. La prima che l'Imperatore *Mimum*, uno che fece stampare i libri, non sapeva leggere. Ho sentito riportare su ciò una bella risposta di un Mandarino ad un idiota, che gli domandava come accadesse che l' Imperatore, che doveva saper tutto, non sapesse leggere. Il Mandarino rispose: » Appunto perchè sa tutto non ha bisogno » di leggere ». Il Cinese rimase persuaso, ed esclamò con un sospiro: » Bella cosa essere Imperatore! »

L' altro tratto che merita commemorazione è, che l' Imperatore *Tang-tay-tsong* fece bruciare tutti i libri dell' impero Cinese, i quali fin d'allora erano in numero prodigiosissimo: e per riuscir nell'intento fece strangolare dei letterati, che ne avevano occultati alcuni. Nella Cina è un gran problema, se i popoli fossero più felici prima o dopo avere imparato a leggere. L'Imperatore *Tang-tay-tsong* (che voleva moltissimo bene a' suoi sudditi) si vede da quello che ordinò, qual maniera di ve-

dere avesse su questo punto. Pretendono che nel suo Consiglio privato, facendo discutere tale questione, venisse risoluto, che il leggere promoveva delle inquietezze negli animi sconosciute nello stato d'ignoranza; e che il leggere per sua natura cagionava uno sbilancio nella massa sociale: poichè converrebbe che nessuno o tutti sapessero e potessero farlo. Conclusero perciò, che essendo impossibile il secondo caso, si dovesse tentare di ottenere il primo, dando alle fiamme ogni scritto.

Non so se il popolo Cinese guadagnasse o perdesse in questa violenta misura: gli stampatori ed i libraj ne furono certamente danneggiati. Può esser dubbio l'utile di leggere i libri, e più di scriverne; ma il venderli è per sicuro un'ottimo affare.

Tanto i libraj che gli stampatori però si ricattarono. Malgrado i rigori e le inquisizioni usate dai ministri del governo, molti libri furono sepolti e qualche tempo dopo ritrovati. Appena un'altro Imperatore permise nuovamente la stampa, fu dato alla luce un numero così grande di libri di religione, di agricoltura, di medicina, e specialmente di annali, che si resero necessarj dei provvedimenti onde reprimere questo letterario furore; giacchè in men di un'anno furono pubblicati più milioni di volumi. In Italia la quantità sarebbe stata minore: i nostri letterati sono più sobrj.

Sarebbe pur necessario di far parola della letteratura dei Cinesi, sulla quale molte cose si dicono, e chi sà quante di più ne diranno i Cinesi medesimi. Ma questi sono articoli su' quali o bisogna parlare estesa-

mente o tacere. Gl'individui componenti la grande repubblica letteraria (come accade nelle repubbliche) vogliono tutti dire il loro sentimento, e questi sentimenti si trovano d' accordo fra loro appunto, come vi si trovavano gli antichi Comizi. Chi grida di quà, chi grida di là: e volendo riportare le diverse grida, converrebbe essere molto istruiti in quello che si tratta; e stare soprattuto bene avvertiti di non mostrare di propendere da una parte per non inimicarsi l'altra. Sono certo che nella Cina si troverà chi sostiene, che vi sono stati dei poeti Cinesi che hanno scritto e prima e meglio di Omero; che i primi inni sono stati cantati nelle loro Pagode; che hanno avuto degli oratori avanti che Demostene imparasse le concordanze. Ma và un poco a cercare quali siano questi loro capi d'opera, e và ad azzardare tal sorta di confronti. Io non voglio per un Appendice al *Rompicapo* prendermi a' capelli con alcuno. Oso soltanto asserire (perchè mi ricordo che qualche altro più vecchio repubblicano letterario lo sostiene) che la Commedia già da moltissimi secoli è in uso alla Cina: uso conservato, uso riverito, uso graditissimo. Nella prima città Cinese, ove si fermò l' ambasciata di Lord *Macartney*, fu rappresentata una specie di melodramma tragico in una sala da teatro, costruita a bella posta dirimpetto la casa del *Mandarino*, presso il quale l'Ambasciatore ed il suo seguito erano alloggiati. Dice il nostro già più volte citato sergente inglese (1) » Gli

Voyage en Chine par M. Holmes Vol. 2. *pag.* 3.

» attori erano numerosi, riccamente vestiti ed abilissi-
» mi nel rappresentare i loro caratteri. Il divertimento
» durò tre ore circa ».

Pare che questo Signore intendesse un poco il Cinese, per giudicare che gli attori rappresentassero bene i caratteri; eppure mi vien supposto che la lingua Cinese diversifichi un poco dalla Inglese. Io, malgrado tutte le relazioni favorevoli sulla comica della Cina, non sono persuaso che i loro spettacoli siano frequentati come i nostri; nè che l' udienza gli onori di tanta attenzione. Non credo di più che a *Pekin* si metta molta cura acciò il pubblico tragga profitto da quel *correggere i costumi ridendo*; e che perciò non siano stimati i bravi attori, soccorsi gl'impresarj, e soprattutto incoraggiti gli autori. Si ha un bel dire, ma alla fine la Cina è Cina, l'Italia è Italia.

Circa agricoltura, arti e scienze. Il suolo della Cina è fertilissimo. Benchè ciò possa dipendere dalla natura del clima, l' industria ci avrà (mi figuro) anche la sua parte. Delle manifatture Cinesi possiamo formarci una idea dalle mercanzie che giungono fino a noi. Per le fabbriche, sono queste di una architettura e di un gusto tutto loro. Ma quel muro di 1400 miglia, tutto in mattone, e sul quale torreggiano dei fortini distanti una mezza lega l' uno dall' altro, mi stà sempre avanti gli occhj, e mi sembra un capo d'opera (se altro non fosse) di arte muratoria. Per le scienze, ripeto il discorso fatto per la letteratura; gli scienziati fan parte integrale della repubblica letteraria. Quello però che osservo si è,

che nella fisica-chimica, i Cinesi si occupano, non so con quanto effetto, ma certamente per utilissimo fine. Cercano a tutta possa il *Lapis Philosophorum*, o succo vitale per ottenere di togliere dalla Cina l'antichissima e noiosissima usanza di morire. Tutti però quelli che scrivono di là ci assicurano (con profonda amarezza dell'animo loro) che fino ad ora nulla di buono si è ritrovato; quantunque abbiano anche tentato di soccorrere la chimica col valevole appoggio della magìa. Nell' astronomia, malgrado la loro antichità, per cui avrebbero potuto fare una serie rispettabile di osservazioni, non sembra che siano molto avanzati, o almeno che i lumi della scienza siano giunti ad illuminare il popolo. Nell' ecclissi del sole vi è ancora nella Cina la costumanza di mettersi prostrati a terra urlando, e suonando tutti gli strumenti che fanno strepito, per cercare in tal guisa che l'ecclissi termini. Essi credono che un grande animalaccio vada per mangiarsi niente meno, che il sole; e col loro fracasso pretendono di spaventarlo. Ci riescono: l' ecclissi termina. Vi è senza dubbio nella Cina chi conosce che questo è un'errore; ma ai dotti, ai Mandarini, ai *Lama* ed ai *Bonzi*, non rincresce che queste favole siano credute dal popolo. Arlecchino filosofo diceva: Il popolo è un buon ragazzo; peccato che qualche volta si ubbriachi!

Dove i Cinesi sono forti è nella pesca e nella caccia. Il primo che governò la Cina insegnò ai suoi sudditi prima di tutto il modo di far le reti per prendere i pesci. Da ciò pare ch' egli fosse un bravo pescatore.

In fatti prese un bel pesciotto, tirando nella sua rete l'impero della Cina. Per la caccia i Cinesi hanno l'abilità di aqquattarsi fra le erbe palustri, e di là fischiando far venire gli uccelli così vicini a loro, che gli acchiappano colle mani. O gli uccelli Cinesi sono tre volte buoni, o gli uomini borsaioli massimi.

Nonostante la mancanza dell'intervento degli esteri, la società nella Cina ha un grande alimento interno. Le donne fanno molti figli, e la razza Cinese è sopramodo prolifica; segno evidente della loro vita tranquilla. Per occuparsi del mestiere del genitore conviene che le amarezze di animo non distolgano dal lavoro il corpo. Per farsi un' idea della popolazione di quella Città, riporterò ciò che M. Holmes dice nella relazione del suo viaggio: » Credo (dic' egli) di non essere esagerato va-
» lutando per soli due milioni gli spettatori che conti-
» nuamente accorrevano sulla sponda del fiume nell'atto
» del passaggio dell'Ambasciatore Inglese. E non è al-
» trimenti vero ciò che altri dicono sulla difficoltà di
» veder le donne Cinesi. Io ne ho vedute moltissime
» accorse per vederci, ed ho osservato che la curiosità
» di queste sorpassava quella degli uomini » . Or vedi quale somiglianza fra l'Europa e la Cina! Per non credere che M. Holmes si sia ingnnato nel fare ascendere a due milioni gli spettatori attirati dalla curiosità sulle spiagge del fiume, è d'uopo riflettere, che non si può temere che la grande corporatura dei Cinesi lo abbia indotto in errore sulla quantità. Il medesimo assicura che i Cinesi sono così piccini, e raggruppano il loro

corpo in guisa tale, che in una di quelle vetture in cui entravano comodamente sei Cinesi colle loro gambe avviticchiate, due o al più tre Inglesi vi potevano situarsi. Voglio che questi avessero delle gambe lunghe; ma da due a sei vi corrono due terzi.

Tutti convengono che nella Cina il numero delle femmine sia molto minore di quello degli uomini. Ciò è l'effetto di una certa usanza non troppo filantropica. Essi non amano aver figlie femmine, e perciò hanno immaginato il facilissimo mezzo di disfarsene; quando in una famiglia ne nasce qualcuna di troppo, la fanno porre dalla stessa levatrice in un catino di acqua, e l'affogano, oppure il padre stesso (senza che la sua paternità se ne affronti) la getta nel fiume. Si vuole però che questa costumanza vada cadendo in disuso.

Non si discorra del carattere dei Cinesi: quel personificare le nazioni, e parlar di esse come si farebbe di Pietro o di Francesco, mi sembra ridicolo e sciocchissimo costume. Ho preso avversione a questa sorte di giudizi dopo aver letto i libercoletti di questi osservatori ambulanti, che avendo veduto il mio paese dagli sportelli del loro calesse da viaggio, sputano sentenze, e ne dipingono gli abitanti, come potrebbe farsi ritrattando una persona colla quale siasi vissuto, conversato, mangiato e dormito per degli anni intieri. Uno fra questi, non dirò scrittori ma scrivani, parlando dell'Italia, ed essendo stato forse per qualche sua imprudenza trattato come meritava, diceva: L'Italiano è inurbano, è geloso, non rende giustizia al merito, non conosce cosa

sia società, non respira che aria priva dell'alcali volatile del buon tuono; passato poi il Trasimeno non vi sono che barbari. Mentre un'altro, se non più giusto, almen più gentile, avendo forse trovato discreto il conto, e la moglie dell'oste nell'albergo ove dormì, sosteneva che l'Italiano è prudente, è amico sincero, è marito di ottima tempra; che ama le scienze e le lettere, e ricompensa chi le coltiva; che l'Italiano, infine è, qualche cosa di sublime, meritando ben di vivere in una terra che somiglia ai paradiso terrestre, prima che quel serpentaccio lo imbrattasse. Quello da notarsi è, che mentre la bestialità del primo, e la esagerazione del secondo facevano a' pugni fra loro, aveva io prove da fare a' calci coll'una e coll'altra.

A chi amasse mai sapere qualche cosa sopra i Cinesi dirò (senza essere stato mai nella Cina, e senza intenzione di andarvi per ora): che in quella nazione vi sono dei superbi e degli umili: ma questi in minore quantità, perchè l'umiltà è genere che scarseggia nel globo. Vi sono degli ambiziosi, e di quelli che tengono in tasca le dignità e gli onori: o almeno che dicono di tenerveli. Vi sono degli uomini di talento, e quelli che non l'hanno: senza che questi si avvedano o convengano di non averne. Dei letterati savj, e dei letterati sciocchi: ma sempre letterati. Di molti maldicenti, e moltissimi che odiano la maldicenza quando ne sono essi il bersaglio. Pochi debitori pronti: nessun creditore restìo, Vi sono figli che amano il padre, e mogli che amano lo sposo; senza che ai primi dispiaccia di rimanere eredi,

e che alle seconde pesi la libertà vedovile. Fratelli in lite fra loro, e nipoti cui sembra lunga la vita dello zio. Mariti, che si lagnano della consorte; ma pochi persuasi di esssere disonorati dalla propria. Vi sono Avvocati, che dicono male dei giudici: medici che curano e che ammazzano, mercanti che ingannano; agenti che rubano; e Bonzi che predicano colle parole e non coll'esempio. In fine nella Cina nessuno è persuaso di avere avuto ricompensa maggior del proprio merito, nè pena minore della colpa commessa; nessuno che non voglia bene a se stesso; nessuno pienamente contento; e nessuno che muoia qualche giorno più tardi di quello che vorrebbe. Dopo avere con tutta sicurezza verificato che i Cinesi hanno i cinque sentimenti del corpo come i nostri, che camminano, si nutriscono, e che hanno un'anima come siamo persuasi di averla noi; posso con franchezza assicurare, che la pittura fatta degli abitanti della Cina è somigliantissima al vero. Dico di più, e ne sono persuasissimo. Se nella luna vi sono abitanti della nostra specie, il carattere di essi non deve molto diversificare da quello che dissi dei Cinesi. Ma io non credo che nella luna vi sia mondo, nè uomini: le macchie mi pajono troppo piccole.

I Cinesi non hanno rinomanza di gelosia soverchia: ho letto però che le loro case non hanno alcuna finestra sulla strada. Queste nostre finestre sono un grande elemento ed alimento a quel genietto che partorisce in seguito la gelosia! A proposito di abitazioni, (per mancanza di posto, cred'io) i Cinesi costruiscono presso le

Città alcune case natanti sopra il fiume, le quali, come è naturale, cangiano di qualche miglio la loro ubicazione, secondo il crescere o il calare delle acque. Queste case, penso, che si affitteranno molto bene a coloro che hanno dei debiti. I loro creditori debbono essere costretti di consultare la sera il barometro per sapere l'indimani verso dove rivolgere i passi per ritrovarli. Nel tempo secco il domicilio sarà nel basso, nell'umido in alto. Rimarrebbe moltissimo a dire sugli animali, sulle piante e sopra varj prodotti di questa vastissima parte di mondo. Il loro legno chiamato ferro, per la sua singolare durezza, il loro Drago, il loro uccello *Founge-Hoang*, unico della sua specie, che secondo i Cinesi comparisce ogni mille anni, ossia tutte le volte che vengono sovrani di merito straordinario (1) (2). Varie piante, e molti altri animali meriterebbero menzione; ma io mi trattengo mal volenticri colle bestie; e d' altronde i vegetabili e gli animali non avendo che fare col merito delle teste Cinesi, cadono poco in acconcio nel mio discorso. Ma dimenticava il meglio: parlar della milizia.

Le truppe Cinesi sono dal voto del peripato dell'arte militare giudicate le peggiori; perchè i loro vestiarj sono goffi e pesanti, le loro armi poco utili; quantunque abbiano ritrovato la Polvere ben prima di noi, questa è di pessima qualità, e mal sanno maneggiare il

(1) *Costumi ant. e mod. Tom. I. Pag.* 91.

(2) Questo uccello ha la testa di gallo, il collo di serpente, il dorso di testuggine, i colori del drago, la coda di pesce, il davanti dell'oca, ed il di dietro del *Kin-Lin*.

cannone. Vi è poco ordine nella disciplina, e nelle manovre pochissima destrezza; manca, in fine, nel soldato, energia fisica e morale. Malgrado ciò, dico sinceramente, che le truppe Cinesi a me piacciono sopra qualunque altra. Prima di tutto perchè mi sono le più lontane; in secondo luogo perchè ho letto che ogni soldato tiene il suo ventaglio per rinfrescarsi, ed un parasole per cuoprirsi. Questi sono segni evidentissimi che la pace da gran tempo regna nelle loro contrade. Oh! quando sarà che io giunga a vedere i nostri granatieri provveduti di questi utilissimi comodi! E quando i nostri generali passeranno la rivista per osservare se gli ombrelli ed i ventagli sono in buono stato! Io non aspetto che questo momento per arruolarmi,e prometto di coprirmi di gloria.

Veniamo alla conclusione. Riunite tutte queste notizie sulla Cina, il di cui sunto è: che la Cinese non è una nazioncella di fresca data: che ha una religione, un sistema, un governo; con le sue contribuzioni, coi suoi tribunali, col suo sovrano, il quale ha tutto il corredo del suo grado, cioè: corte, ministri, truppe ed autorità per premiare, appiccare, decapitare, tormentare, e cose simili; oltre di che bastona con molta saviezza anche i figli disamorati ed i Cortigiani che non fanno il loro dovere: che i Cinesi, infine, non si curano di andar viaggiando, nè di aver viaggiatori che si prendano l'incomodo di andare a consigliarli: che in un colpo bruciano migliaia di libri, e ne ristampano milioni alla volta: che hanno suolo e donne fecondissime, delle quali diminui-

scono il numero secondo il bisogno: che riesce loro di far marciare i soldati col ventaglio: che impiegano il denaro al trenta per cento: che mangiano, bevono, moltiplicano e prendon la caccia colle mani: riunite, ripeto, tutte queste notizie, vidi non esser da far meraviglia che nella Cina fosse inventato un gioco ammirabile, dal quale derivar ne dovesse una prova della perfezione del nostro secolo.

Come poi io deduca da questo gioco il vero progresso dello spirito umano (dopo aver tanto detto), in brevissime parole lo spiego.

L'essere stato accolto con vero fervore in Europa un Passatempo in se semplicissimo, il quale non presenta che la difficoltà di sciorre dei facili problemi, il vedere su di questi non solo divertirsi, ma anche occuparsi persone di tutti i ceti, di tutte le classi e di tutte le età, mi pare che sia la più chiara prova, che quelli del nostro secolo si sono dopo tanti studj e vicende illuminati, conoscendo che l' uomo non deve lambiccarsi il cervello che sopra problemi che può egli sciogliere; che non deve cimentare che quelle difficoltà, sulle quali può cantar vittoria; che non deve giocare che giochi ne' quali non rischia di perdere il suo denaro; che invece di mormorare, e più che mormorare, parlar di cose che (per esser troppo grandi) sono inutilissime, imprudentissime e dannosissime, è savissimo ed illuminatissimo consiglio impiegare il tempo ponendo ritti, torti, traversi, ed in mille guise quei pezzetti di legno, i quali con somma obbedienza si lasciano situare dove si vogliono; che in

fine volendosi rompere il capo, non vi è *Rompi-capo* migliore di quello che non lo fa rompere agli altri.

Penetrato da questa verità, ammirando i risultati reali dei lumi del mio secolo, mi sono nel mio nulla studiato (nel timore che i problemi già pubblicati del Rompicapo venissero ad esaurirsi) di aggiungere altre figure problematiche, nella speranza, che d'appresso il mio esempio, altri di me più illuminati facciano nuove giunte ed appendici in numero ed in merito maggiori della mia.

Leggo con vera consolazione nei fogli pubblici, che altrove sia stato formato altro gioco di simil genere, ma di tredici pezzi; e perciò capace di maggiori combinazioni. Fo voti acciò se ne inventino di cento e di mille, affinchè i problemi possano divenire innumerabili; e così non manchi agli uomini oggimai illuminati di che occuparsi in questioni da risolversi, in opposizioni da vincersi.

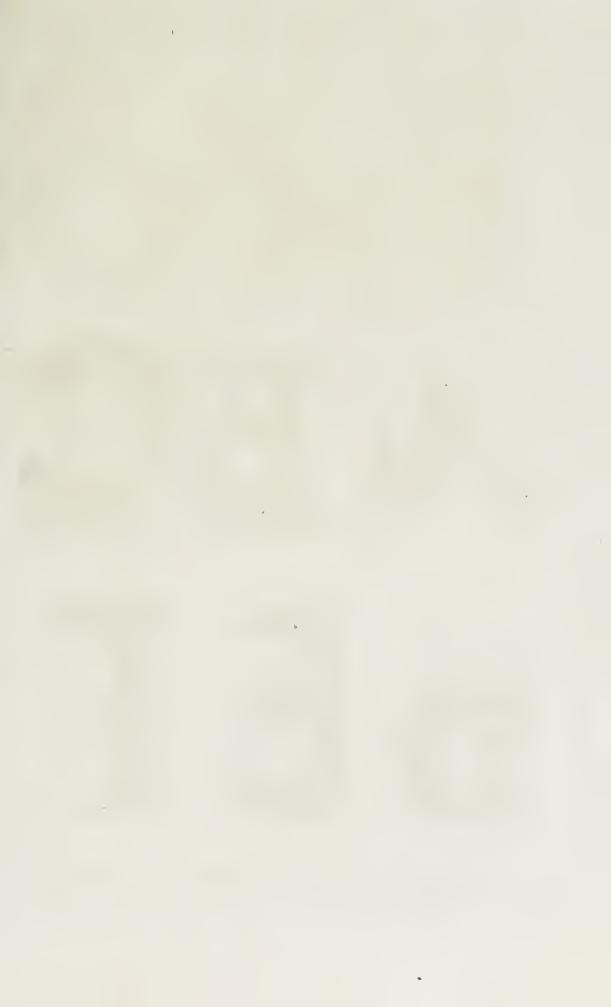
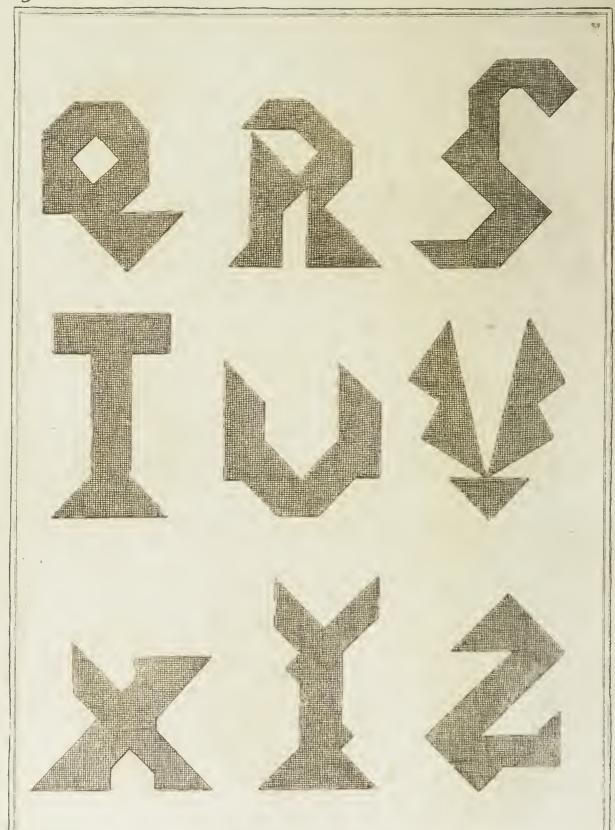
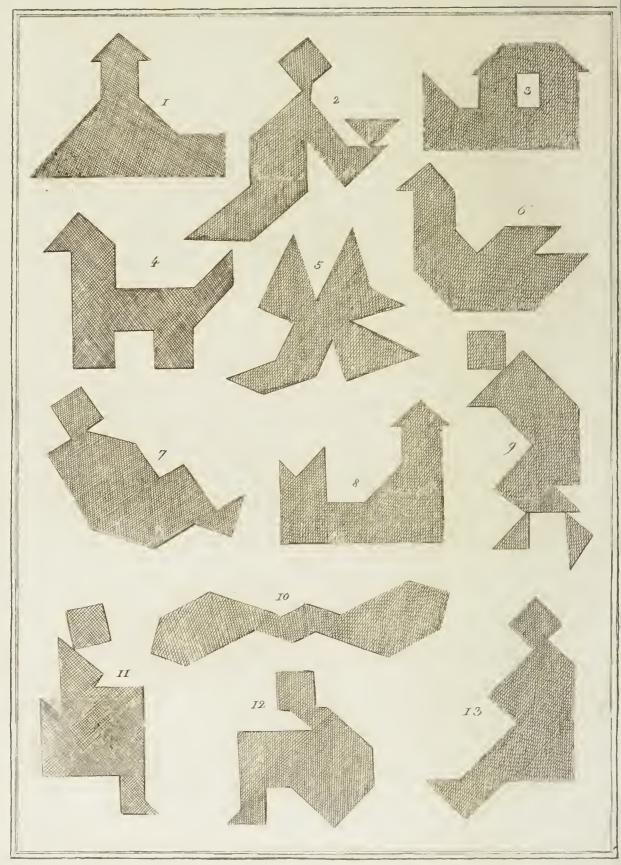
Il Cielo mi esaudisca, ed i pezzi di legno consecrati a questo sublime e giocoso ritrovato, non sia mai che vengano arsi da altro fuoco, che da quello che servirà d'immensa tenda per chiudere la scena del gran teatro del mondo, in cui altro non siamo che attori,

Quorum minimus Ego G.

FINE DEL TOMO DECIMO QUINTO

Alfabeto
A B C
D E F

G H I
K L M
N O P

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13

TAVÓLA V.

1. *Cella eremitica alticulmine.*
2. *Mummia aereostatica.*
3. *Casa natante.*
4. *Gatto-Pardo stivalato.*
5. *Astro caudato.*
6. *L'uccello foung-hoang pollofaciente.*
7. *Cinese gottoso.*
8. *Villa cornilata.*
9. *Reo bambuccando.*
10. *Nodo salaminico.*
11. *Donna cinese sedifitta.*
12. *Letterato che partorisce l'opera.*
13. *Cinese quadritergo.*

TAVOLA VI.

1. *Bonzo giuntimanio.*
2. *Busto di Confucio.*
3. *Bonzessa pinzochera.*
4. *Vettina perforata.*
5. *Cubicolo naviforme.*
6. *Vaso libatorio.*
7. *Lampada bilica.*
8. *Novizio talopino.*
9. *Ordegno di tortura, detto geniculeo.*
10. *Cinese, che entra all'udienza dell'Imperatore.*
11. *Cinese, che non è stato esaudito.*
12. *Appellante, che presenta il tergo per ottener l'udienza.* (*Vedi pag.* 163.)

TAVOLA VII.

1. *Eunuco genuflettente.*
2. *Cocchio lettigario dell'Imperatore della Cina.*
3. *Adulatore dorso-curbante.*
4. *Berretto mercuriale.*
5. *Termine coppato*
6. *Destriero pedipapero.*
7. *Unipede batticulante.*
8. *Tripode a due piedi.*
9. *Servo umilissimo.*
10. *Fanciullo che soffia all'ara.*
11. *Urna delle ceneri di Confucio.*
12. *Ragazza, che prega per trovar marito.*

TAVOLA VIII.

---

2. *Corona tridentica.*
2. *Oragotano ambipuntuto.*
3. *Obelisco domigemino.*
4. *Barca colonnata.*
5. *Brigantino smattato.*
6. *Fortino bastionato.*
7. *Precettore scrannaposito.*
8. *Pagoda torrita.*
9. *Filosofo meditante.*
10. *Casetta collicinta.*
11 *Anatra remigante.*
12 *Casino scalamunito.*
13. *Battello timonato.*
14. *Sega manicata equidentica.*

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

1
2
3
4
6
5
9
7
8
10
12
11
13
14

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13

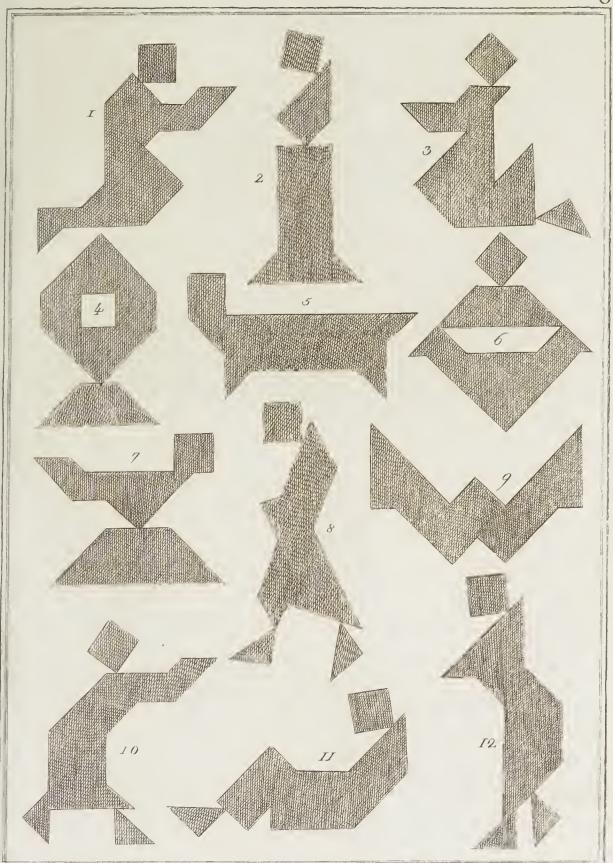
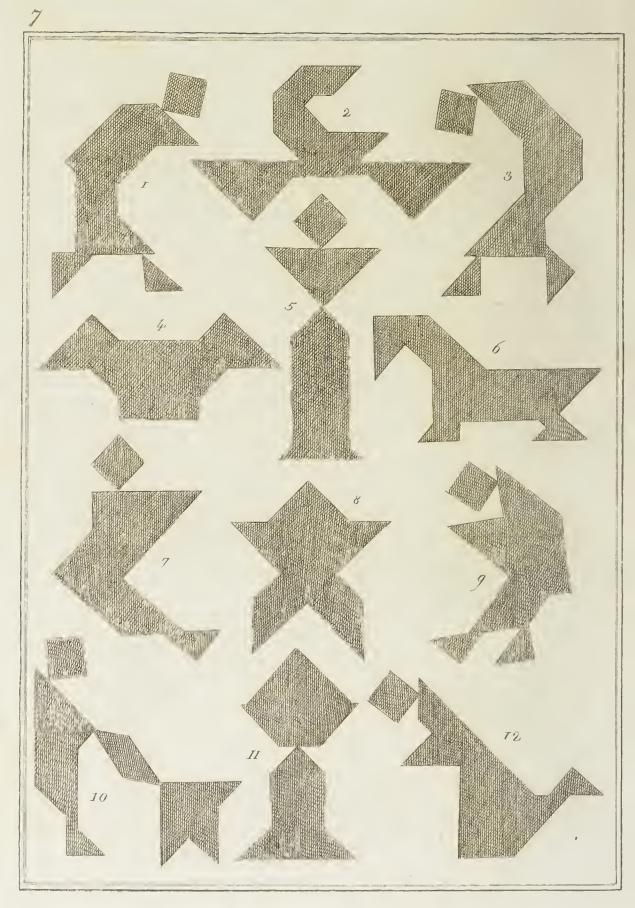
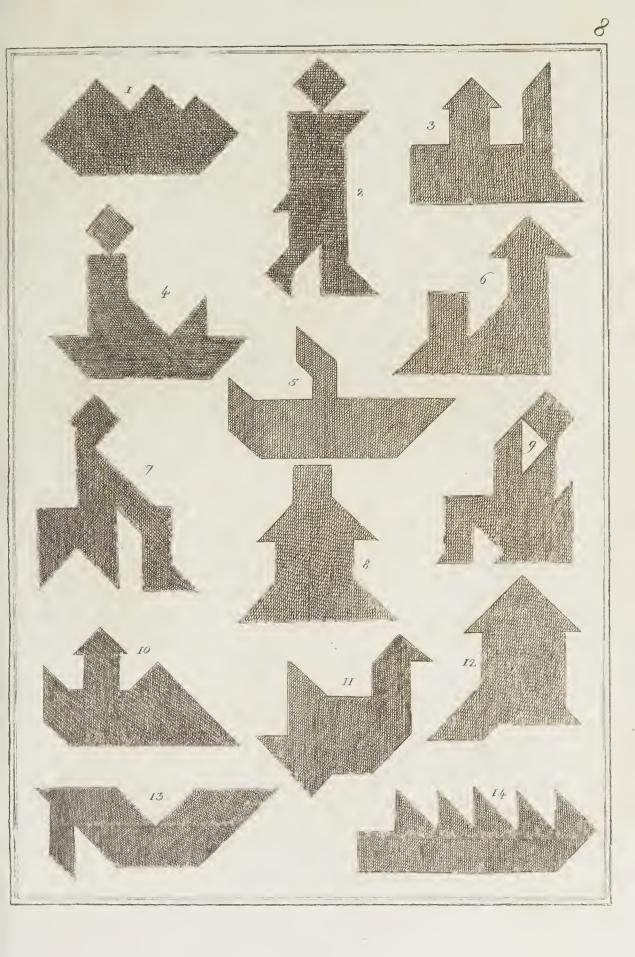
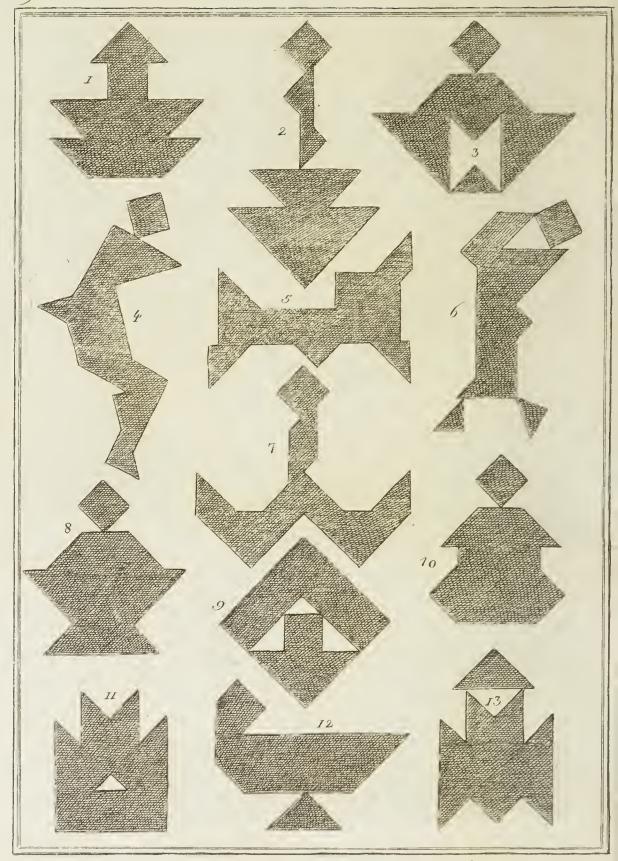



TAVOLA IX.

1. *Vedetta binavea.*
2. *Lampada pagodica.*
3. *Lucerna centrovacua.*
4. *Arlecchino pekinese.*
5. *Letto durisonnio.*
6. *Mandarino stabaccante.*
7. *Ancora bicornica.*
8. *Vaso ermeticlauso.*
9. *Archipenzolo straniforme.*
10. *Pentolo farmaceutico.*
11. *Merlo oculato.*
12. *Tazza unilatera.*
13. *Trincera pileata.*

*

TAVOLA X.

1. *Vaso dapifero.*
2. *Danzatore tartaro.*
3. *Urna piramidica.*
4. *Torre cucullata.*
5. *Ascensorio gradinato.*
6. *Gheritta trincerata.*
7. *Barca bivele.*
8. *Cacciatore sedisospenso.*
8. *Aguato venatorio del lago* Pao-ynh.
10. *Fanciullo baloccante in letto.*
11. *Sarcofago pinaforme.*
12. *Cinese puerpera.*

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

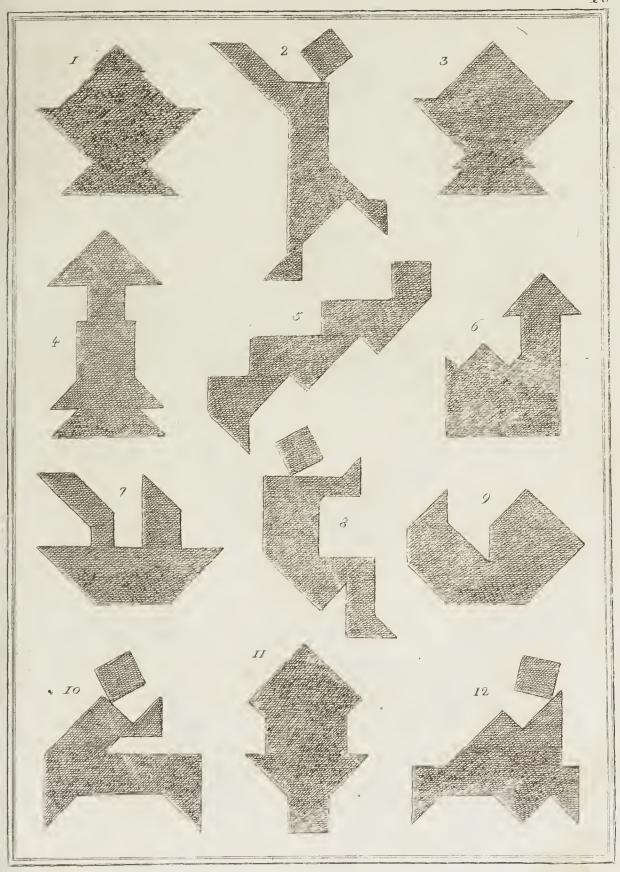
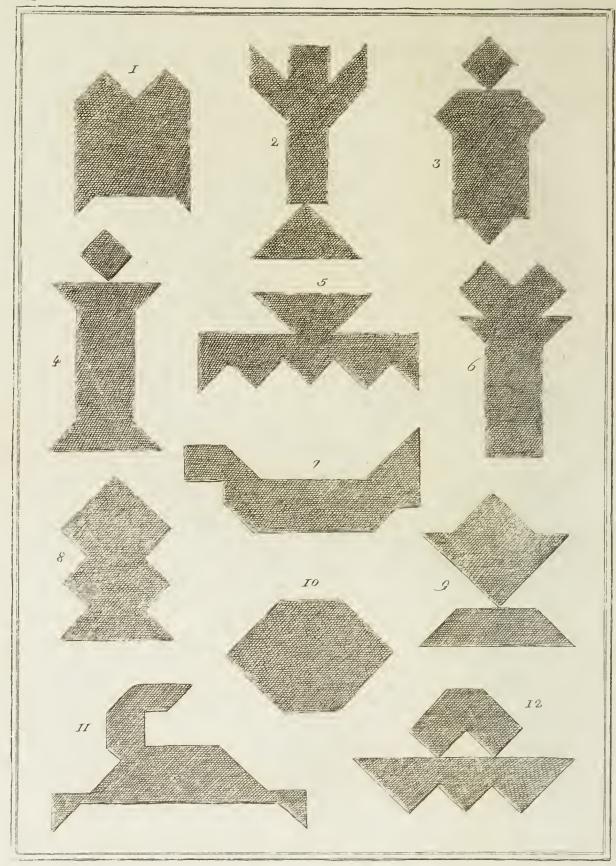



TAVOLA XI.

---

1. *Grembiule latigobbo*
2. *Telegrafo.*
3. *Tunica dell'Imperatore* Vou-vang.
4. *Termine capitato.*
5. *Tazza tabulata.*
6. *Catapulta bifronte.*
7. *Lucerna semigotica.*
8. *Berretto tripontico.*
9. *Vaso triangolare quadrilatero.*
10. *Mappamondo esagono.*
11. *Vettura a vapore.*
12. *Ponte sottoponzio.*

TAVOLA XII.

---

1. *Orcio triclauso.*
2. *Candelabro tricuspide.*
3. *Briquet anglocinico.*
4. *Cavallo struzzicollio.*
5. *Pagoda portatile.*
6. *Cane bipede cefalonico.*
7. *Cinesetta seducente.*
8. *Vasca quirinale.*
9. *Ottentota incinta.*
10. *Mausoleo mandarinico.*
11. *Amante lacrimosa.*
12. *Urna orecchiasinica*

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

IL XV. TOMO CONTIENE

ERRORI DEL DECIMOQUARTO TOMO

PAG.-LIN.		EBRORI	CORREZIONI
15	20	bane	bene
28	11	sguardi	guardi
72	27	troppo	troppa
81	8	*Pap.*	*Rod.*
112	1	fecile	facile
117	6	seguirti	seguirli
148	13	Osia e Ciuseppe	Osia ed Ismaele, e Giuseppe

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaonì Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOSESTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

L' EDITORE

AI DISCRETI LETTORI

Nello scegliere fra i molti, che presso me rimangono, per rendere di pubblico diritto questi scritti economici del co. Giovanni *mio Fratello, non mai lagrimato abbastanza, è stato mio intendimento mostrare come quel potente ingegno, che, quasi per gioco, esordì nella carriera letteraria con lepide Commedie, era acconcio a profonde meditazioni su gravi argomenti. Pare incredibile a dirsi la facilità con cui passar sapeva dal dialogo epigrammatico improvvisato in società all' ardua dimostrazione aritmetica, e dalla calda ispirazione poetica alla fredda calcolatrice considerazione delle varie fasi ipotetiche, che offerir poteva alla sua mente un intralciato Progetto. Nata appena in lui l' idea d' una speculazione commerciale s' ingigantiva, e gli si presentava allo sguardo dell' intelletto in tutti i possibili aspetti di favore e di rischio; come se fino da fanciullo in altro occupato mai non si fosse che in disamine e creazioni di progetti per società commerciali, da cui si diramassero non equivoci vantaggi nella gran famiglia dei Negozianti. Quando egli ponevasi a discutere scrivendo o parlando un qualche serio affare, non era più l' autore*

*dell'*Ajo, *e della* Conversazione al Bujo; *non più in lui orma trovavasi del gaio Accademico Filodrammatico, del cantore estemporaneo di facili rime; ma, quasi un'altr'uomo, mostra faceva splendidissima di acuto intelletto, di sottile antiveggenza, di fecondità di utili ripieghi; quindi il suo consiglio veniva avidamente richiesto, e tenuto in gran pregio. E notar voglio, che nell'esporre le sue opinioni non usava mai tinte di orgoglio, ambiguità di frasi, tuono di assolutismo; ma logica stringente, e quella salda eloquenza che nasce dal vero; vestendo perennemente i suoi pensieri d'uno stile disinvolto, non arido, non inameno; per cui parlando o scrivendo su temi di tanto alto interesse, e di tanta difficoltà, era udito e letto con sempre vivo piacere.*

Nella guisa stessa, e forse con maggior brio stese delle Scritture Forensi, che circolano in stampa, o manuscritte, ma che far non potevano parte di questa collezione.

Con la pubblicazione di questo Tomo XVI. io ho esauriti gl' impegni tutti, che aveva contratti con i signori Associati; ma disperar non volendo, che le persone, che, in terra straniera, tengono inedite altre Commedie di mio fratello, vogliono pure un giorno non rimaner sorde alla voce del dovere, e farmele pervenire, onde defraudato non ne rimanga il Teatro Italiano, che patisce tanto e tanta desolante penuria di vere Commedie scritte con festiva originalità di caratteri, novità d'intreccio, e regolari ben preparate catastrofi.

CASSA

DI RISPARMIO

LETTERA

AL SIG. G . . . . . A . . . . . . S . . . . . .

SUL PROGETTO

DI UNA CASSA DI RISPARMIO IN FIRENZE

SECONDO IL PIANO DEL SIG. E . . . .

Amico.

Acciò possiate dare quel peso che credete proprio al mio parere, vi prevengo, che uno dei genj in me predominante fu sempre quello di vedere introdotte presso di noi tutte quelle nuove istituzioni che tendono, o a migliorare l' educazione, o a rendere più immediati i rapporti sociali, o a facilitare, ed aumentare i comodi della vita.

Nessuno fu meno di me devoto degli usi degli avi, quando il tempo e le posteriori scoperte ne hanno sostituiti dei più soddisfacenti.

Mi opposi costantemente alla maniera di pensare delle teste con la coda, che dicono: » *Vissero tanti in questo modo, possiamo viverci anche noi.* » Considerai questo pregiudizio come la quint' essenza della dappocaggine accoppiata con le due vecchie sorelle ignoranza e superbia.

Per altro questa mia tendenza ai nuovi sistemi non degenerò mai nella debolezza di quelli, che pretenderebbero rimordernare i tre quarti del mondo, per rendergli simili all'altra quarta parte, a dispetto del clima, delle località, e dei caratteri nazionali.

Sono tant' anni ormai che il genio del nuovo ci tribola, e ci tiene vegliando in un continuo vaniloquio!

Abbiamo pur troppo mescolato e rimescolato gli usi dei monti con quelli delle valli; quelli dei giardini con quelli dei deserti; quelli della neve con quelli dei vulcani. E si è fatto (per quanto è stato possibile) un'impasto generale d'*Ouì*, *Sì*, *Yes*, *Ja* e simili.

In questo imponentissimo tafferuglio io, nell' ozio del mio nulla, ho osservato, che (specialmente in genere di amministrazioni o di pubblica economia) la maggior parte degli stabilimenti, che hanno felice successo nelle grandi città, sono ineseguibili, e riesconò talvolta anco dannose, nelle piccole; come al contrario i regolamenti utili nei territorj ristretti, non incontrano favori nei più vasti; e sono perciò fermo nell'opinione che non vi sia calcolo proporzionale più fallace di quello col quale procuriamo di ridurre le istituzioni, che convengono alle popolazioni di milioni, per adattarle alle altre composte di poche migliaja.

Voi mi direte che queste chiacchiere generali non rispondono al quesito: se una Cassa di Risparmio in Firenze sia di facile ed utile esecuzione, essendo modellata Sopra quelle d'Inghilterra, di Francia e della Svizzera.

Avete ragione. Quanto dissi non serve a rispondere alla vostra richiesta; serve però a farvi conoscere in prevenzione l'animo di chi deve rispondervi. E ciò può esservi giovevole per non farvi abbracciare troppo ciecamente le ragioni con le quali vi verrò incontro; giacchè mi confesso poco favorevolmente prevenuto per queste grandi macchine da ridursi in miniatura.

Voi sapete che io non amo punto di disputare; perchè non mi alletta il convertire; l' esser convertito mi umilia, e l'altercare per rimanere (come accade ordinariamente) ognuno nella sua opinione, non mi sembra che una convulsione da stancare chi la soffre.

Chi vuol venire volontario nel mio sentimento, sia il ben venuto; e chi vi si oppone non tema che io voglia tentare di farlo prigioniero con la forza della ragione.

Nelle questioni se convenga o non convenga il fare, solo il dolore dell'aver fatto, può convincere i testardi che sarebbe stato meglio il non fare. Onde chi non rimarrà persuaso da ciò che sono per dire; faccia, provi; ed a suo tempo mi stimerà quanto valgo.

Compiuta la mia professione di pensare; dichiarato di non voler sostenere per giusto quello che penso; andiamo all' esame di questo progetto di Cassa di Risparmio.

Passeremo a piè pari sopra le riflessioni che precedono e motivano questo progetto. Queste filosofiche indagini, già tante volte stampate e ristampate, non conviene fiscaleggiarle, tanto più che portano tutta l'impronta

della filantropia politica, che ognuno deve amare, e rispettare, o almeno (chinando il capo) salutare.

Dispensandomi perciò fino dal ricercare se queste filosofiche riflessioni siano appropriabili al caso; converrò pienamente, che queste Casse di Risparmio siano un bellissimo ritrovato per far che il poco danaro accumulandosi divenga molto a benefizio degl'indigenti.

Occupiamoci però di conoscere sù quali basi si appoggia una Cassa di Risparmio. — Sopra due essenzialmente, e queste sono:

La prima: moltissimi poveri che abbiano più danaro del bisognevole per vivere da poveri.

La seconda: molti ricchi riuniti, o un riccone (come un Governo) che per supplire ai suoi bisogni trovi comodo di prendere quel danaro ad interesse.

Se manca il concorso della classe povera che versi i piccoli risultati della sua economia: o se manca il terreno ove seminare questi risultati acciò producano frutto, egli è certo che una Cassa di Risparmio non può avere il suo effetto.

In fatti vediamo che questi stabilimenti fioriscono in Francia ed Inghilterra; perchè in quei vasti regni è numerosissima la classe degli operaj di quella sorte, che possono dar pascolo ad una Cassa di Risparmio, cioè operaj impiegati nelle grandi fabbriche, i quali hanno un lavoro continuo, e perciò una mercede, che a proporzione della loro opera non manca, ma si aumenta. E perchè il perenne debito pubblico (che in quei stati non si estinguerà ai giorni nostri) tien luogo di quel

riccone che ingoia volentieri qualunque somma, pagandone un frutto.

Senza queste ragioni il successo di questi stabilimenti anche in Francia ed Inghilterra sarebbe diverso.

Con pochi passi sembrami, amico, aver fatto gran cammino. Analizzati gli unici due cardini su' quali si raggira una Cassa di Risparmio, si affaccia alla mente una conclusione molto perentoria, ed è: nel ristretto territorio toscano non abbondano gli operaj, mancano le fabbriche; in toscana non v' è debito pubblico, onde . . . . Ma, nò; la conclusione sarebbe prematura.

Analizzate le basi di questa sorta di Casse, vediamo qual sia la molla che le ponga in moto, e troveremo altri ostacoli a superare per poterla stabilire in Firenze. La molla è una: lo spirito di economia. Questo deve stimolare prima a risparmiare, quindi a conservare ed aumentare col frutto lo sparmio fatto. Questo spirito economico (secondo il nostro progettista) deve operare direttamente e di riverbero. Mi spiego.

La Cassa di Risparmio, incominciando ad agire per effetto dell'economia di chi vi porta i suoi risparmi, deve servire contro le tentazioni dello sprecare; poichè levando dalla tasca il danaro a quello che potrebbe averne bisogno lo deposita presso una specie di amministratore che glielo arresta, e glielo negozia.

Comunque siasi vero o ipotetico questo secondo effetto, egli è indubitabile che se non v'è danaro oltre il bisognevole, e se non v' è lo spirito d' economia che lo

conservi, una Cassa di Risparmio non sarà che una Cassa sempre aperta, e sempre vuota.

Esaminiamo brevemente l'indole dell'economia e dell'industria toscana: senza timore d'ingannarmi io credo che abbiano falsamente creduto quelli che hanno caratterizzato i toscani per eccessivamente economi, fino a tacciargli di avarizia e sordidezza.

È vero che i toscani non sembrano, e forse non sono per carattere generosi; ma la mancanza di generosità si confonde male a proposito con l'avarizia. La generosità è relativa soltanto allo spendere in favore altrui; l'avarizia al contrario è quella che ci fa privare de' proprj comodi, e talvolta anche del necessario. Si può essere non generosi, non avari, e non economi nel tempo stesso.

L'economia, essenzialissima virtù per vivere lungamente bene, e dalla quale nasce col tempo la ricchezza, è a parer mio molto lontana dal carattere toscano. Prova ne sia che i ricchi non abbondano; ma al contrario vediamo decadere molte famiglie senza aver fatti eccessi sensibili di generosità.

Il toscano non solo non economizza, ma stimolato dal divertimento, e dalla vanità si trova trascinato a spendere più di quello che dovrebbe. L'unico suo scopo è quello di pagare a buon mercato quello che compra, o quello che gode; ma compra e gode più di quello che dovrebbe un'economo.

Il toscano non è che tenace ed avveduto spenditore, ciò direbbesi volgarmente » che ha studiato la lesina; non per divenir ricco, ma per goder il più possibile

col meno che si può. » Che ciò sia vero, in toscana, e segnatamente in Firenze, non v' è spettacolo, festa, divertimento, purchè sia a buon mercato, ove la folla del popolo non sia ridondante. Nessuno trova buono un sorbetto che costi mezza lira; ma, a due crazie l' uno, molti ne prendono sei, e spendono una lira. Fin la più bassa classe concorre ai caffè, ed ama il lusso nel vestiario. Purchè il toscano sia persuaso di aver pagato il panno, la stoffa, o la tela, la metà di quello che vale, non gl' interessa di spendere più di quello che ha, e di fare anche un debito per bene acquistarlo. Crederei non ingannarmi sostenendo che dal primo fino all' ultimo ceto, generalmente parlando, tutti spendono al di là delle loro forze, e pochi sono quelli che alla fine di un decennio si trovino un' avanzo in cassa o in tasca; malgrado la sottilissima maniera di pagare per appagare i loro desiderj.

Questo avveduto e sagace metodo di spendere (che io non saprei disapprovare, perchè sembrami ottimo consiglio il soddisfare le proprie voglie) non solo non può chiamarsi economia, e molto meno avarizia, ma è diametralmente opposto a questa e a quella.

Non nacqui in toscana; ma da che nacqui studiai la maniera di studiare gli uomini per conoscere i veri principj da' quali viene formato il loro carattere. Sono più anni che ho la sorte di vivere in questo deliziosissimo paese, ove conoscendo tanti savj e spregiudicati toscani, mi appello al loro giudizio, e non vacillo nel credere che essi troveranno giusta l' analisi da me fatta

sull'indole della loro maniera di spendere, avvedutissima, sagacissima; ma non economica punto.

Tale essendo, mi sembra che non sia quale si richiede per dar vita ad una Cassa di Risparmio; e molto meno mi pare ragionata la lusinga, che la presenza di un simile stabilimento possa produrre il cambiamento di questa indole antieconomica; perchè non mi pare abbastanza lusinghiero il calcolo portato nel progetto, col quale viene dimostrato che utilizzerà cinquantotto monete colui che per il corso di anni sette continui avrà portato cinque paoli per settimana; cioè che per trecentosessanta quattro settimane avrà sparmiato cinque paoli, e si sarà incomodato a portargli alla Cassa di Risparmio. Ma se pure questo prodigio potesse sognarsi; vediamo ora se la qualità dell' industria toscana offre quegli avanzi che possono depositarsi in questo lodevole stabilimento.

La prima e più grande industria di questo paese è senza dubbio la coltivazione del suolo, reso fertile, più che dalla sua natura, dalle carezze del padrone e dai sudori del contadino. I contadini, che potrebbero appartenere alla classe risparmiante, sono (per i quattro quinti sulla massa) costantemente in debito co' loro padroni, e quei pochi, che non trovansi in questo stato, non possono per due forti ragioni essere allettati a portare i loro risparmi alla Cassa. La prima perchè alcuni utili che il contadino si procura di quando in quando nascono non dall'industria ma dagli abusi, che egli ha somma cura di occultare; e si guarderebbe perciò dall'andare a depositargli in un pubblico stabilimento; la seconda, perchè

il coltivatore non conosce o non preferisce altra speculazione per far fruttare il suo danaro che quella che nasce o dal terreno che egli lavora, o dal genere, o dal bestiame che egli compra e rivende; onde qualunque piccola sommarella, che non regolarmente (ma secondo le raccolte) gli potesse avanzare, anzichè portarla ad un cassiere per aspettarne un frutto del quattro per cento all'anno, la impiegherebbe più volontieri, e senza questione comprando dal suo vicino, o al mercato lo staio del grano, la pecora, o il majale; e se non altro il pollo, o il piccione, che secondo lui (ed anche secondo me) gli frutta il doppio.

De' fattori non parlo, questi certamente non fanno parte della bassa classe, perchè sono i pari o i senatori dell'agro toscano, i quali hanno altre casse ed altre case, ove rinvestire a moltiplico gl' industriosi loro avanzi e sopravanzi.

In genere di manifatture non vi sono in toscana che quelle della seta e dei cappelli di paglia, che potrebbero meritare qualche attenzione. Ma anche queste sono così soggette alle eventualità delle commissioni dell'estero, e le lavorazioni sono così poco riunite, che non possono dare agli operaj (il numero de' quali non è in proporzione de' lavori) alcuna veduta stabile sulla loro sorte, onde suscitare in loro l' idea di un prudente risparmio. E sù questo punto non conviene illudersi. Non può cadere ad alcuno in mente di formarsi un piano d' economia se non ha la probabilità, per non dire la sicurezza, d' aver di che comprare il pane per l' indimani; chi

lavora oggi, senza esser sicuro di lavorar domani, non è presumibile che si decida ad allontanare da se quel soldo che può occorrergli di lì a poche ore. Non starò a dilungarmi sopra gli altri mestieri; giacchè tutti gli altri manifattori, o artigiani, che sono per la maggior parte abilissimi, non tirando la loro esistenza che da lavori che rimangono nel loro paese; non essendo ne' numerosi abbastanza, ne' montati in guisa da formare una massa di qualche rilievo, non possono dare alcun risultato fisso sulle loro mercedi, nè a loro medesimi, nè a chi volesse fondare un calcolo sopra di essi.

Circa le genti di servizio tutti conoscono come sono meschinamente pagate in toscana; nè la tenuità dei loro salarj può presentar loro sopravanzi al bisognevole; nè sarebbero sì poco avvedute di portare alla Cassa di Risparmio quei soldi che l' abusiva loro industria gli avesse procurato, limando giornalmente i conti o le sporte del padrone.

Non saprei per verità collo scarso mio ingegno immaginare da quale sorgente potrebbe scaturire in toscana quella natura di risparmio che occorrerebbe per alimentare una tal Cassa; nè trovo una risorsa nel dire; che malgrado l'avere esclusi in massa i rami d'industria e l'indole nazionale, possono nella quantità emergere bastanti eccezioni individuali. In un territorio così limitato, ed in una popolazione che oltrepassa appena il milione, se si escludono le masse, che vi vorrebbero quasi tutte intiere pel buon successo del proposto

stabilimento, le sole e poche eccezioni non potrebbero formare che un'oggetto men che nullo.

Ma quì voi mi risponderete che la Svizzera eccede di non molto la popolazione toscana, e che malgrado ciò la Cassa di Risparmio ha ivi il suo effetto.

A questo vi attendeva, ed è perciò che fin'ora non parlai che delle Casse di Risparmio di Francia ed Inghilterra.

Eccomi a voi; gettiamo uno sguardo sopra la Svizzera, o per dir meglio alziamo gli occhi verso quelle rinomate montagne; esaminiamo l'indole e l'industria di quella nazione (la quale, a parer mio, ha un carattere, per servirmi dell'espressione dei fisici veramente *sui generis*) e mi direte poi se vi sembra che per i medesimi principj pe' quali una Cassa di Risparmio non può aver buon successo in Toscana debba giustamente fiorire nella Svizzera.

Dicemmo ed è così; che i veri risparmii non possono nascere che dai lavori continuati, e dalle mercedi che si aumentano, a proporzione che l' operajo ha più destrezza, o più volontà di lavorare.

Siete certamente d'accordo nella massima che per non sciupare questi risparmii vi vuole il vero spirito d'economia, il quale si annunzia colla sobrietà nel vitto, nel lusso, e nei divertimenti.

Con questi dati penetriamo in quel libero e felice paese, che, senza nuocerci, confina con la nostra Italia, ed osserviamone il sistema ed i costumi.

Gli Svizzeri, nazione di fermo volere, industriosa nel commercio, paziente nel lavoro, coraggiosa, e scaltra (più che non ne abbia la fisonomia ed il nome) può dirsi che abbia formato dell'intiero suo territorio un vasto fondaco di stabilimenti di manifatture d'ogni genere; l'enumerare la quantità e qualità delle fabbriche, e la moltitudine degli oggetti che vengano dalla Svizzera, sarebbe un'estendersi fuor di luogo. Orioli, bigiotterìe, tele in cotone, in lino, in canape, macchine, istrumenti, acciai, lavori in legno, e fin balocchi e bamboli, tutto là si lavora, e vi attira danaro.

Le manifatture della Svizzera, compensando col minor costo la minor bontà, sostengono il confronto e trovano moltissimo smercio nell'Estero a paragone ed in preferenza di quelle più costose di Francia ed Inghilterra.

L'attività del traffico produce che le fabbriche non rimangono mai inoperose, ed abbiano perciò di che alimentare i loro operaj. Questi allettati in parte dal lucro, in parte forzati dalla rigidezza del clima a rimaner rinchiusi ne' loro caldi lavoratoj, prolungano le ore del travaglio, senza esser distratti dalle tentazioni del dissipamento, segnatamente nella loro lunga, e cruda stagione d' inverno. Per quanto misere possano essere le mercedi, all' uomo che lavora dalla mattina alla sera e non distratto, e non tentato dal divertimento, non può mancare un prodotto della sua opera, che sorpassi di qualche soldo il puro bisogno giornaliero.

Quella sorgente di risparmio, che inutilmente cercammo in Toscana, amico, (se la prevenzione non

mi fa travedere) la Svizzera me la presenta al primo sguardo.

Provata la possibilità del sopravanzo al necessario, esaminiamo se il carattere ed i costumi degli svizzeri siano tali da conservare questi risparmi a precauzione de' bisogni futuri.

Parmi sentire che voi interrompendomi gridiate: » Sì, sì, non v'è dubbio: la sobrietà degli svizzeri, tanto » nel lusso quanto nei divertimenti; e quanto anche nel » vitto (men che nel bere) si legge stampato sopra ogni » svizzero a prima vista (parlando sempre della classe, » che può aver relazione alla Cassa di Risparmio.) Onde » se lo svizzero può guadagnare, egli è certamente eco- » nomo a sufficienza per conservare. »

Piano, piano, mio caro; questo non basta. Io voglio farvi osservare che lo svizzero ha il vero genio di ammassare, ed ha bisogno di un luogo ove lasciare, come l'ape, di mano in mano il dolce che ha succhiato, acciò si conservi e divenga miele aumentandosi.

Voi sapete che in quelli elvetici cantoni le femmine sono più feconde del terreno.

Nasce da questo fisico accidente una esuberanza di popolazione, che se non fosse industriosa per carattere, dovrebbe formare una massa considerabile d'indigenti e di accattoni. Ma al contrario nella Svizzera di questi non ve ne sono punto. La ragione si è, perchè lo svizzero che (eccedendo il numero necessario per la coltivazione o per le manifatture) non può impiegare le braccia, mette a contribuzione le gambe; e senza incomodar

vettura, nè bestia da soma, sbuccia fuori dalle sue balze, e col fardello sulle spalle và (senza il genio, ma con l'interesse di viaggiare) nei luoghi ove il guadagno già chiamò suo padre, e dove un giorno anderanno i suoi figli.

Fate attenzione, che gli svizzeri non escono dal loro paese per stabilirsi altrove; giacchè è notoria la loro salutare malattia che gli lega alla patria, e che ve gli richiama e ve gli trascina di tempo in tempo con una specie di convulsione nervosa; convulsione che in essi si eccita alla semplice armonia di una loro canzone nazionale. Da ciò traete per conseguenza, che lo svizzero è sempre svizzero; che ha la moglie svizzera, ed i figli svizzeri; che di quando in quando tornando ad abbracciar questi e quella, la famiglia si aumenta in proporzione delle visite; che queste stringono i legami, ed avvalorano gli affetti domestici; tutti stimoli al guadagno, ed alla conservazione del guadagnato. Noti sono i caratteristici tratti dello spirito industrioso degli svizzeri, onde trarne partito e profitto dalla vita.

Le donne, affine di risparmiar tempo e cure, spendendo l' uno e l' altre in opere più lucrose, incaricano una capra di allattare i loro bambini, e gli uomini ben formati traggono prezzo della loro fede armandosi sotto stendardi stranieri.

Ma senza assottigliare l' ingegno per isvolgere i principj delle usanze particolari della nazione, abbiamo abbastanza da per tutto di queste genti per sapere di che vivono, come vestono, quanto camminano, quello che spendono, in che si divertono, che portano, e che

portano via; e da ciò dedurne l'indole industriosa, economica, conservatrice.

Non sono mai stato ventiquattro ore in alcuna città senza avervi veduto qualche svizzero della classe indigente, che cercava trar profitto da ciò che faceva, chi appoggiandosi ad una alabarda, chi portando in collo un tappeto, o sotto braccio una stoia, chi offrendo gomitoli di refe, lavori in paglia colorata, intagliuzzi in legno, bambocci, ed organetti, chi riscaldando castagne, chi senza camicia dando dei pugni o calci dentro una madia, e chi ballando col sedere sopra una trave per assottigliare la pasta; tutti in somma occupati costantemente per procacciarsi coll'industria il maggior guadagno possibile.

Al contrario non ho memoria di essermi trovato, o almeno di essermi avveduto (quantunque io inclini piuttosto ad osservare) che uno Svizzero, sia per lusso, sia per divertimento, sia per vanità abbia gettato via un picciolo, se non per raccoglierne due. (E parlo sempre della classe già detta.)

Nè questa loro riserva nello spendere, nè quella loro ansietà di profitto hanno altro oggetto che il riportare alle loro case l'avanzo procuratosi nell'assenza, vivendo di parsimonia e privazioni, ed in ciò felicemente riescono, perchè mentre molti uscirono miseri tornano tutti avendo nella scarsella quel peso che portavano sulle spalle.

Con questi fili sì che si ordiscono le Casse di Risparmio senza punto di difficoltà. Presso una nazione che

ha i mezzi e l'organizzazione per far guadagnare i suoi operaj; che ha un clima, che in certo modo costringe al lavoro, ed allontana dai dissipamenti; che produce gente con il coraggio di andare girovagando, e con la pazienza di vivere quasi di stento per varj mesi; che non sogna altro bene, che quello di portare danari in patria; che tornandovi ha bisogno di trovare un luogo ove depositare i suoi avanzi per conservargli; e che infine si chiama fortunato se nel tempo che suda per raccattar nuovi avanzi trova chi s' incarica di far fruttare i già depositati, egli è indubitabile che uno stabilimento dedicato alla conservazione dei risparmi deve avere numerosi concorrenti.

Nè voglio lasciare che mi richiamiate sulla seconda base da me dichiarata per necessaria a sostenere queste Casse, e che mi facciate osservare che nella Svizzera non esiste una formale Banca di Debito Pubblico, ove i fondi della Cassa di Risparmio possano con facilità e precisione essere rinvestiti.

Io stesso toccherò questo punto, e vi farò avvertire che in paese come la Svizzera, ove la nazione ed il governo non formano che un nome solo, ove i parziali debiti di quelle corporazioni che (per farmi intendere) chiameremo comunità, danno una sorta di solido rinvestimento; ove regna un'estrema fiducia fra i capi e le altre membra della nazione; ove esiste una generale e reciproca buona fede; ove infine tutto è traffico, tutto è commercio; i tanti compensi e continui che possono prendersi dagli amministratori, tengono luogo di debito

pubblico, o di altro simile colosso, ove rinvestire i capitali.

Sì, amico, perchè una Cassa di Risparmio fiorisca e riesca utilissima esistono tutti i necessarj elementi nella Svizzera; ed appunto perchè in Toscana esistono tutti gli opposti, come prospera in quei paesi, così in Firenze rendesi inutile, e più che inutile ineseguibile.

Or, che ne dite voi? Aggiungete di più . . . . Ma la stanchezza della penna mi fa avvedere che il mio antico genio di scrivere (più potente in me di quello moderno di occuparmi d' amministrazione) mi sedusse, facendomi oltrepassare il limite della vostra pazienza, e forse anche il bisogno della questione. Pur troppo lo conosco; e dico a me stesso: » Chi non si è persuaso non si persuade più. » Pure conviene che alla già sofferta noja aggiungiate ancora una picciola appendice. Lo farò, sommariamente sì; ma lasciatemi accennare alcune altre riflessioni, che sempre più allontanano la tentazione di cimentare la fondazione di uno Stabilimento simile in Firenze, e segnatamente nella forma e con l'organizzazione progettata nel piano comunicatomi.

Di volo seguitemi nelle idee, e cercatene da voi stesso le prove, se le credete necessarie; io le ometto per brevità e come inutili.

L'avvedutezza toscana, quando trattasi di spendere o di cavar danaro, aguzza gl'ingegni fino alla malizia.

Questa nuova Cassa correrebbe rischio di esser creduta una tromba fatta per rasciugare gli ultimi sgoccioli delle tasche della bassa classe. — La condizione di non

pagar frutto finchè il deposito non giunga ai cinquanta paoli, farebbe gridare. — È una illusione che la Cassa possa avere una somma formata da diversi depositi di trenta o quaranta paoli, per rinvestirla nel tempo che i proprietarj non ritirerebbero frutto. Neppure ad un toscano addormentato potrebbe fuggire questa veduta finanziera; e nessuno darebbe questo profitto allo Stabilimento. Finchè non avesse messo insieme tutti i cinquanta paoli, ognuno terrebbe quei pochi nel salvadenajo, o gli consegnerebbe al padrone, all'amico, al prete; o ne solleciterebbe l' aumento prestandogli al compare al frutto di un quattrino per lira la settimana. Quella classe, che quando ha bisogno non trova danaro al diciotto per cento, ipotecando i vezzi della moglie, troverà poco generosa e troppo evangelica l'offerta del quattro per cento.

L'operaio non sentirà con indifferenza quella condizione, che, se ha bisogno domani del danaro depositato jeri, non può riaverlo che dopo novanta giorni almeno. Se il suo bisogno è veramente urgente non gli basta lo scudo depositato per pagare i cinque paoli che è stato costretto prendere ad interesse. — In Firenze l'avidità di dire e di ridire, par che avvicini le distanze e ristringa l'estensione topografica del luogo. Se una nottola sternuta sotto gli archi di Palazzo vecchio ne ripetono il suono le cicale alle Cascine, ed i grilli a Fiesole. In questo paese tutti sanno quanto guadagna ognuno ed ognuno conosce le conoscenze di tutti. Queste sono verità un poco liberamente dette, ma sono verità. E vanno tenute

presenti quando interessa esaminare, se possono influire o nuocere alla istituzione di un nuovo stabilimento pubblico.

Ora chi vorrà farsi vedere passeggiare, portando i suoi avanzi in deposito? Acciò il padrone, la moglie, il fratello, e l' amico domandino, e l' inimico mormori? Quì nelle famiglie non esiste quella domestica confidenza e familiare bonomia de' paesi meno caldi; nè questa sarebbe la molla per introdurvele. — Quali sarebbero le sirene che dovrebbero chiamare il toscano a questa Cassa? La prodigalità dell'interesse al quattro per cento, o la carità di chiudergli il danaro per non ridarglielo prima di un'anno? - Ma questo è per suo bene. - Io lo so, ma se ne persuaderà egli?

Gli uomini in genere hanno più la lingua maligna che il cuore cattivo. — Si sospetta perciò e si dice degli altri più male di quello che meritino; e così gli altri di noi. — Il far dire e mormorare di una nuova istituzione và evitato. Quando v' è da temere che non possa col buon'esito imporre silenzio al sospetto, è improvvido consiglio il tentarne la formazione; segnatamente quando si domanda che il Governo v'intervenga almeno con la sua garanzia.

Nei sospettosi tempi in cui siamo, quando trattasi di domandare maneggio di danari, le proteste di filantropia non conciliano il sonno, ma fanno aprir gli occhi.

La filantropia (una piccola digressione sopra questa) è sentimento antico, ma parola di moda. — Pochi la regalano; molti la negoziano. — Perchè non venga

denigrata dalla maldicenza conviene allontanarla dai pubblici stabilimenti, ne' quali si tratta di trafficare l'altrui danaro.

Quanti filantropi con paterna cura s'incaricherebbero di conservare il mio danaro, dandomene anche il frutto del quattro e mezzo per cento all'anno!

Niuno oserebbe sospettare delle pure e disinteressate intenzioni degl'istitutori; garantirei col mio capo la loro illibatezza; ma i maligni, ancorchè lo pensassero, direbbero lo stesso? — I nobili di nome e di fatti che amministrassero gratuitamente questo stabilimento dovrebbero servirsi di qualche seminobile commerciante per l'andamento degli affari, e per il maneggio dei sacchetti; quindi di altri ignobili per registrare, prendere, dare, calcolare, rivedere, corrispondere ec. Questi dovrebbero essere pagati; non v' è che dire; è giusto. Ma il dente della maldicenza oh! come affonda in queste magnifiche spese! E rammentatevi che i capitali di questa Cassa sarebbero del toscano; e del toscano povero che ha sacrificato o il pane o il divertimento.

Le spese di amministrazione nei Stabilimenti (specialmente filantropici), che sono di un'immenso dettaglio, ascendono a molto, a molto.

In ogni parte del mondo ove sono pie case di lavoro, sono queste dirette ed amministrate da probi e disinteressati signori; tutte sono assistite, protette e sovvenute un poco per amore, un poco per forza. I poveri stessi travagliano; eppure, tante sono le necessarie spese, che pochi poveri ingrassano, e nessuno ne muore di pinguedine.

Sembra un sarcasmo, ma è un fatto. Le amministrazioni guidate da direttori gratuiti, riescono più costose di quelle che dipendono da persone, che hanno unito il loro al lucro dello Stabilimento. Il motivo mi par semplice, (supponendo sempre che le persone che amministrano e dirigono lo stabilimento siano veramente integre, poichè non essendo tali amministreranno male essendo interessate, e peggio gratuitamente) ed ecco il mio ragionamento.

Il filantropo, l' amico del bene altrui (che io traduco per *uomo interamente probo*) sarà sempre tale, tanto se il suo interesse è estraneo, quanto se è collegato con quello dello Stabilimento che dirige, con la differenza; che in questo secondo caso egli avrà un'altro stimolo oltre la probità ad occuparsi con assiduità e costanza (e queste facilmente abbondano quando la filantropia è sola sola) della diminuzione delle spese, e dell'aumento dei profitti.

Oltre di ciò gli amministrati non possono dire, nè temere che gli amministratori non economizzino negl'impiegati, perchè non mettono fuori nulla della scarsella loro propria.

Non possono quest'Impiegati domandare aumento di provvisioni o di gratificazioni dicendo: » tanto a vostra eccellenza non costa nulla; » levare agli amministrati il peso della riconoscenza verso i direttori gratuiti, è un gran sollievo.

La parola beneficenza, umilia più che non aggravi la comunanza d'interesse.

I conti dati per delicatezza e quelli dati per dovere non sono ugualmente sindacabili. I primi si stampano per sentir dire: sarà; i secondi si devono dare e dopo esaminati si può dir francamente: è, o non è; và bene, o và male.

Io non sò perchè mi persuade più chi mi dice: vorrei giovarvi con un mezzo che giova anche a me, dell' altro che mi propone sacrificarsi per il mio bene, senza che io glielo abbia richiesto.

La virtù non sarebbe tanto bella se non fosse un poco rara. Onde non è da far meraviglia, se generalmente si dubita che non possa esser vero il trovarla così a raccattare senza cercarla.

Questo parlare anti-ipocrita mi farà tacciare d'antifilantropo. Questi innamorati della bella filantropia mi grideranno la croce addosso. Ma avranno torto come l'hanno gli amanti, che chiamano tiranni i tutori delle loro belle, perchè non vogliano che queste si espongano ove la purità loro potrebbe essere contaminata o malignata. Le cose che ci sono care perchè non vengano imbrattate nè dal fatto, nè dal sospetto, conviene tenerle lontane dai corpi che tingono. Ed il metallo altrui, poco più, poco meno stropicciandolo può macchiare almeno in apparenza. — Torniamo a noi.

Che manchi in Toscana quello sfogo ove rinvestire i fondi della Cassa di Risparmio, lo ha sentito anche chi ha proposto il piano.

Ho veduto accennata una certa Banca Nazionale che egli prevede e che io non conosco.

Una Banca Nazionale è una macchina di difficile architettura; ma ben costruita, è uno stabilimento per tutti i lati vantaggiosissimo in qualunque stato. Questa però è una fabbrica anche più grande di una Cassa di Risparmio. Non ho ben inteso se l'intenzione sia che la grande faccia ombra alla piccina, o se l'escavazione della piccina debba servire di fossa alle fondamenta della grande. Un progetto mi pare più vano dell'altro, ma il secondo segnatamente vanissimo, a parer mio. L'escavazione dei risparmi della bassa classe in toscana è più difficile assai di quella dei tesori, che si cercano in Roma sotto le acque del Tevere. E quando potesse riuscire, la quantità tradirebbe la speranza e la spesa.

Mi direte: non dovrà dunque neppur tentarsi l'apertura di questa Cassa? Se non altro perchè vi sia un tempio innalzato a gloria dei fondatori? O almeno per invitare alla conversione quei pochi che potrebbero sparmiare qualche paolo, e che se lo sciupano?

Per la gloria dei fondatori (purchè l'inutilità della fabbrica o la sua caduta troppo sollecita non la denigri) non ho che dire.

Aprirla poi per procurare il cambiamento del genio anti-economico in quei pochissimi della bassa classe, che ne avrebbero i mezzi, io la credo inutile, anzi dannosa.

Aprire in Firenze una Cassa di Risparmio di tal fatta e con simili condizioni, temerei che potesse piuttosto ributtare che allettare. Sarebbe come fondare in terra di miscredenti un Oratorio con entro una disciplina,

un cilizio, e le regole del digiuno; quindi sperare che questi allettamenti invitassero gl' increduli ad abbracciare la santa religione cattolica, prima di predicarne ed inspirarne le massime con l' allontanamento delle occasioni, con l'esempio, e con la persuasione che i santi in cielo godano il frutto delle astinenze e penitenze fatte nella loro passata vita.

A questo proposito: appunto perchè queste religiose e sante massime sono impresse nel nostro popolo toscano, se qualche risparmio ottengono i catechismi dei parrochi, questo risparmio o il contadino o l' artigiano lo deposita in benefizio dell'anima sua presso il sacerdote medesimo, che gliene fa tesoro per la vita eterna.

Educare al risparmio una classe d'operaj, (non povera abbastanza per essere accostumata al sacrifizio; nè abbastanza provvista per assicurarsi di un sopravanzo, provando irregolarmente ora il bisogno del lavoro, ora l'incentivo al dissipamento) non è l'opera nè di un manifesto, nè di rinvestimento al quattro per cento.

Volendo di ciò occuparsi, troverei molto più propria l'istituzione delle Casse di Ritenzione ossia di Ammortizzazione. Quest'altra sorta di stabilimenti, che tendono anch'essi allo scopo del risparmio, sono di più facile esecuzione e di molto più sicuro successo. — Tali Casse formate dal contributo, o di operaj o di salariati, o di varie altre persone riunite a tale effetto, dopo avere stabilita la picciola somma da ritenersi non lasciano più l'arbitrio ai contribuenti di ritirarsi. In tal guisa questi si trovano, quasi insensibilmente possessori a suo

tempo di una somma, e di un utile acquistato, per così dire, a loro malgrado.

Un piano immaginato sopra queste basi, adattato all'indole ed alle inclinazioni del paese, avvalorato da qualche vero allettamento, che assicuri ad ogni contribuente il ritiro di una somma di qualche considerazione, e questa da percipersi secondo l'eventualità o più presto o più tardi; un piano, dico, di uno stabilimento simile, formato a bella posta per la toscana potrebbe forse eseguirsi con qualche successo; ed influire non poco sullo spirito pubblico invitandolo al risparmio. — Ma converrebbe incominciare senza grande apparato: agire più co' mezzi che co' manifesti: prepararsi a qualche ostacolo. E perchè la fiducia del pubblico non nascesse che dalla persuasione; e perchè il successo si dovesse al vero merito della istituzione, gl' istitutori dovrebbero avere interesse nello stabilimento per essere esposti alle perdite, e partecipanti agli utili, e non crederci opportuno l'invocare alcuna influenza autorevole. E così . . . E così, finalmente getto via la penna incollerito contro me medesimo, per l'incorreggibile mio difetto di stancar con l'inchiostro o con la voce chi mi legge, o chi mi ascolta.

Il mio scritto e me stesso giudicate come più giusto credete, e dell'uno e dell'altro disponete a volontà. Solo vi prego esser certo che stimo degno di somma lode chi propone simili istituzioni; che non credo biasimevole chi ne esamina la convenienza; e che reputo prudente chi non le abbraccia, se non quando sia persuaso del successo.

Quindi, se cercando il vero con la guida della ragione, perdei questa, e da quello mi allontanai, siatemi dell' error indulgente, e del buon' animo grato.

Conservatevi sano, che è il massimo bene di chi vive.

SULLA

BORSA DI ROMA

Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo

e

Pregiatissimo Amico.

L'esternare il proprio avviso senza esserne per iscritto ricercato non sarebbe di mio stile, segnatamente in affare controverso, ove il decidere riuscir deve ad una delle parti discaro. Nel caso speciale però concorrono due motivi a decidermi diversamente.

Il primo: che tanta è la stima che io fò di una semplice parola da me ascoltata dalla bocca di V. S. Illustriss. mio buon' amico e padrone, che questa equivale a qualunque foglio formalmente direttomi.

Il secondo: che ascrivo a favore ed onore il semplice desiderio dimostratomi di tenere a calcolo il mio parere.

Quindi, senza timore di rimproverar me stesso, mi fò a dire ciò che penso in proposito dell'attuale vertenza sulla definizione di questa Banca commerciale per la contrattazione di cambj e sulle facoltà di avervi accesso.

Questo luogo chiamato Borsa *non esiste generalmente che nelle vaste città*, ove le distanze renderebbero

agli agenti o siano mezzani di cambio, lunghe, e faticose le gite necessarie per stabilire le contrattazioni della compra e vendita delle lettere cambiarie. Nessun altro oggetto infatti hanno questi luoghi di riunione di banchieri o negozianti che quella di sparmiare quei passi che nelle città più ristrette fanno i detti mezzani, per andare nei banchi dei negozianti a sentirne le proposizioni. In Toscana, ove il commercio ebbe, per così dire, la sua cuna, non v'è città che abbia una Borsa per la contrattazione de' cambj.

Nè si creda che in queste Borse i banchieri o negozianti si congreghino per comunicare frà loro le respettive ricerche; giacchè, sebbene riuniti insieme, il solo agente o sia mezzano è l'interpetre frà l'uno e l'altro negoziante. Il mezzano parla ad ognuno in disparte o all'orecchio, e così si fà rispondere; trapassando le parole da quello, che vuol vendere, a quello che vuol comprare, o viceversa.

Le risposte passano anonime, ed il mezzano non svela, finchè non si rende necessario, i nomi di quelli di cui porta le parole.

Tanto in quelle città ove le contrattazioni de'cambi si combinano a forza di passi e di andirivieni di mezzani, quanto nell'altre ove vi è il luogo di riunione chiamata Borsa, allorchè le contrattazioni sono combinate ed accadute, il mezzano o mezzani *scrivono sopra un foglietto chiamato cambiatino o listino i prezzi ai quali sono state effettuate* le compre e vendite delle lettere di cambio per le diverse piazze chiamate commercialmente Divise Estere.

Falsa perciò è l' impressione che dalla unione dei negozianti in un luogo chiamato Borsa possa nascere effetto diverso ne' prezzi de' cambj da quello che accade ove la Borsa non esiste. — Perchè in fatto i negozianti non si riuniscono per svelarsi frà loro i propri bisogni (il che non sarebbe di loro interesse) ma soltanto per sollecitare le contrattazioni, abbreviando le distanze al mezzano, che camminando in una sala fà quanto sarebbe costretto fare trottando per una città.

Falsissima poi è la supposizione che dal listino che si pubblica in Borsa *ne possa nascere alcun vincolo nel prezzo delle Diverse Divise.* Poichè senza andare in Borsa e senza occuparsi di quanto ivi si passi, ogni negoziante dal suo Banco col suo danaro, o col suo portafoglio può comprare e vendere al di sopra e al di sotto del prezzo fissato, se ne trova l' incontro o la convenienza. Mentirebbe per conseguenza chi asscrisse che dall'andare o non andare in Borsa possa derivargli la facoltà di sfogare la propria Lettera o di comprare, o non comprare l' altrui. Il non poter sfogare la lettera non può accadere che dal prezzo troppo forte che se ne richiede, o dal poco credito che si abbia. E il non poterla comprare, dal volere ottenere a troppo buon mercato, o dall' aver poco danaro. Disgrazie che accadono tanto essendo in Borsa, che nel proprio Banco.

Tutte le contrattazioni e quelle delle lettere di cambio come le altre, trovano, come le acque, il loro livello, nel punto in cui il compratore col venditore rimangono d' accordo. Ed il listino è la lapide che non

fissa *ma descrive ed attesta* soltanto ove si sono incontrati compratori, e venditori; ed a seconda dell'abbondanza o della ricerca della lettera.

Dopo aver parlato di questi locali chiamati Borse in genere, convien fare avvertenza ad alcuni usi antichissimi propri e singolari nella piazza di Roma.

In questa città, che da varj secoli in quà è stata sempre più vasta che popolata, ed in specie di Banchieri, fù più che in ogni altra necessario che questi Banchieri si riunissero in un punto. E questa riunione facilissima si rese essendo ben pochi quelli che in ciò dovevano convenire. Quindi quei tali che di cambj si occupavano, (i quali quarant'anni addietro, per sorte del commercio, erano molto meno che al giorno d'oggi), senza bisogno nè di notificazione, nè di permessi, nè di formalità precise, si riunirono in un giorno della settimana per fare col mezzo del loro Agente di cambio le loro cambiarie contrattazioni.

Pare che in quei tempi non fosse creduto necessario lo stabilire de' statuti formali per essere ammessi in questa corporazione; ma che l'introduzione de' nuovi banchieri in questo locale dipendesse soltanto dalla connivenza, dall'assenso, o dal permesso di quelli, che già formavano parte di questo corpo.

Furono però in qualche tempo esatte alcune garanzie in prova delle caratteristiche di solidità necessarie per intitolarsi Banchiere, frà le altre quella di fare un deposito; ma potendosi questo ritirare fù riconosciuta come semplice formalità, e perciò in seguito trascurata.

Quindi nel tratto successivo bastò che uno dei vecchi Banchieri presentasse il nuovo negoziante o Banchiere a lui cognito, e non incontrando opposizione nei colleghi questo era introdotto nella borsa e diveniva in certo modo membro dell'asemblea.

Così èransi passate le cose finchè il Governo, volendo in certo modo prestarsi al proseguimento di questo utile punto di riunione, accordò un locale apposito per quest' oggetto. Quindi inserì degli articoli nel Codice di Commercio nel quale parlando di questa Borsa ne rese libero e comune l' accesso a tutti i negozianti. Avvertasi però che non stabilì da quali o con quali caratteristiche potesse convincersi o ottenersi questa qualifica di negoziante. In tal guisa questa Borsa divenne per disposto del Codice in un senso aperta a tutto il popolo: e *nell'altra non aperta per alcuno.*

Poichè se poteva entrarvi chiunque faceva o diceva di far negozj (meno i sacerdoti ai quali non è permesso dai sacri canoni il farne) ognuno indistintamente poteva introdurvisi. All' opposto se la sola qualità di negoziante ne dava il diritto esclusivo, mancando la traccia del modo col quale provare questa necessaria qualità, niuno poteva giuridicamente avervi l'accesso.

Ma siccome le cose da lunga abitudine incamminate, finchè la sopravenienza di qualche contrarietà non le arresta, proseguono il loro corso senza risentirsi della mancanza di regolamenti statutarii che le preservi; così la Borsa proseguì ad esser Borsa come per il passato; a servire ai medesimi usi; e vi si trovarono dentro i vecchi

Banchieri, che v'erano sempre stati; ed i nuovi furono introdotti senza formalità e senza contrasti per il semplice consenso buonariamente accordato dagli antichi.

Questo indeciso progresso cagionò (diremo così) un doppio senso nel suono di questa parola *Borsa* in Roma; giacchè non da quella Borsa nacque l'unione dei negozianti; ma la riunione di alcuni; anzi di tutti i vecchi Banchieri formò quella corporazione, che quindi diede vita a questa parola Borsa, ed alla fissazione del suo locale. Da ciò venne *che si confondesse corporazione di banchieri, e locale ove si trattano le negoziazioni dei cambj*. Che sarebbe quanto dire: Camera di Commercio, e Piazza ove si trattano gli affari, equivoco punto dannoso quando non occorra farne distinzione per evitarne gl'inconvenienti; ma dannosissimo, o almeno inconvenientissimo allorquando da questo si volessero trarre delle conseguenze; sia per dire che ognuno possa avere il diritto di formar parte della corporazione dei Banchieri perchè può entrare nel locale ove si contrattano i cambj; sia per sostenere che questa corporazione di banchieri esclusivamente tali possa essere nociva o pregiudicevole al commercio per l'arbitrio che potrebbe in essa radicarsi della fissazione de' cambj.

In fatti se dalla facoltà di presentarsi in un locale di sua natura aperto a chiunque s' intitola negoziante se ne inferisse, che chiunque facendo qualche negozio, o essendo protetto da qualche vecchio negoziante, potesse anche a dispetto degli altri essere nel numero di quelli, che in certa guisa rappresentano il corpo morale

della Camera di Commercio, ne verrebbe la conseguenza, che in poco tempo quella Camera di Commercio diverrebbe ripiena d'individui che recherebbero tanto imbarazzo quanto disonore al ceto de' commercianti banchièri, ceto riconosciuto e ritenuto come il più rispettabile del commercio.

Ed ammettendo questo assurdo che ne seguirebbe? Che mentre la Borsa si riempirebbe di popolo, i BANCHIERI, che NON SONO, NÈ POSSONO ESSERE OBBLIGATI AD INTERVENIRVI FORMEREBBERO LECITISSIMAMENTE, E FORSE ANCHE UTILMENTE DELLE PARTICOLARI RIUNIONI in uno dei loro banchi o altrove a loro scelta, ed ivi farebbero e stabilirebbero i contratti di cambio, lasciando che alla Borsa si parlasse, si trattasse e si facesse tutto quello che si volesse, senza imbarazzarsene.

E sarebbero sicuri che i loro listini de' cambj renderebbero inutile qualunque altro listino formato in quel locale, ove i mezzani, e la folla di gente chiamata negoziante si fossero riuniti, senza l'intervento dei veri banchieri, e dei loro rappresentanti. — E della Borsa che ne avverrebbe? A che gioverebbe l'andare ove non vi fossero quei primi, e quei soli che possono dare alimento a chi vuol comprare e soddisfare gli altri che cercano vendere? CHI AVREBBE PIÙ IL PRURITO, E LA SMANIA DI ESSERVI AMMESSO? A CHI PIÙ GIOVEREBBE CHE LA BORSA VI FOSSE O NON VI FOSSE?

Ingiusto del pari sarebbe il confondere il corpo commerciale de' banchieri con quella riunione di essi nel locale detto Borsa, volendo con questa confusione

d' idee far credere che quella classe di banchieri rinchiusa nella Borsa potesse nuocere al giusto e regolare mercato de' cambj, come se da tal congrega possa procedere che i cambj vengano stabiliti a limiti illusorj od erronei.

Non mi perderò a spiegare come il limite di questi cambj (per la maggior parte di essi) dipenda dai prezzi fissati nelle altre piazze e specialmente nelle limitrofe; giacchè per le persone un poco iniziate in simile materia la cosa è bastantemente chiara per se stessa; e per quelle che fossero affatto digiune del giro cambiario, troppo vi vorrebbe a far loro la spiegazione di questo apparente laberinto di valute, e di monete; che in gran parte non conservano il loro conio che nel gergo de' banchieri.

Non lascerò bensì di dimostrare che sarebbe una follia il pretendere che dalla riunione di quelli stessi, che sono gli attori, quasi gli unici interessati (perchè frà loro a vicenda si cambiano le compre, e le vendite) ne dovesse resultare una alterata contrattazione o una bugiarda o simulata confessione di quello che frà loro hanno eseguito.

Ognuno intenderà facilmente che nè l' alterazione dei prezzi, nè l'erronea confessione di questi nel listino, può in alcun modo immaginarsi senza che riesca contraria all' interesse o dei venditori o dei compratori; poichè quello che potrebbe piacere o giovare all' uno deve necessariamente dispiacere e danneggiare all'altro. Ed in simile guisa l'erroneità del listino, che ad alcuni

gradisse, non verrebbe dagli altri permesso, allorchè i principali interessati si trovano congregati.

Dalla riunione de' banchieri esistenti in Borsa appunto NASCE L'EFFETTO CHE IN ROMA RIESCE (a dir vero) UTILISSIMO, cioè essendo presenti in Borsa quei Banchieri stessi che hanno frà loro negoziate le diverse lettere, allorchè l'Agente, dopo eseguite le compre e vendite ne descrive sul listino i resultati; questi Banchieri si rendono in certo modo i verificatori di quello che asserisce l'agente nel suo listino, e ne attestano la verità. Dal che ne viene che un solo veridico ed uniforme listino passa in mano di tutti i Banchieri, e da questo ai loro corrispondenti all'estero, pratica che fà alla piazza di Roma molto decoro, perchè è quasi la sola dalla quale si ricevino i listini eguali ed uniformi; quantunque spediti da diversi negozianti; il che non accade dall' altre piazze, ove ogni negoziante manda il listino secondo le contrattazioni da lui fatte, o asseritegli dal suo mezzano.

Non volendo illudersi e non volendo per qualche indiretto fine immaginare de' ragionamenti da confondere anzi che da schiarire la mente delle persone che non siano di mestiere, io a dir vero non trovo che altra conseguenza possa venire dalla presenza di uno scelto ceto di banchieri nella Borsa de' Cambj. — E sono poi persuasissimo *che l' esservi, o non esservi una Borsa, il chiuderla, il socchiuderla, o lo spalancarla non può formare nei cambj alcun rovescio, che comprometta l' interesse pubblico o privato; e meno che quei clamori (sempre disdicevoli se non dannosi) mossi da*

un lato da giusto orgoglio, e dall'altro da scusabile ambizione, clamori e voci che eccitando delle scissioni non giovano ad alcuno, nulla mi sembra che possa temere o sperare il commercio dall' attuale vertenza in favore o a danno de' suoi cambj.

E se potesse farsi la prova di ammettere un giorno alla Borsa chi si vuole, ed un'altro giorno quelli soli che si tengono (mi servirò di questo termine) per i complottisti della fissazione de' cambj, sono certo e più che certo che diversità alcuna non avrebbe, MENO CHE VOLENDONE PAGAR BEN CARO L'INUTILE CAPRICCIO.

Nè mi si dica che pur troppo il prezzo di alcune Divise può dipendere se non dal complotto, *dalla volontà di uno solo; perchè quella è pur troppo una verità, ma questa non varia, nè può essere variata* con la moltitudine di gente che possa porre il piede nella Borsa.

Sia in una piazza pubblica, sia in una sala, sia in una spelonca, il Banchiere, che saprà essere o avrà la fortuna di rendersi unico, o di gran lunga al di sopra degli altri possessore *di credito*, di quantità e qualità di carta negoziabile; se saprà ben regolare le sue operazioni a seconda dell' offerte o delle ricerche (segnatamente nella città, ove il giro Bancario è ristretto in una dozzina di Banchieri, una buona metà de' quali poco se n'occupa) sarà sempre in caso d' influire sopra alcune Divise e forse sopra tutte. — E gli altri potranno introdurre quelli che vorranno, potranno popolare o far deserta la Borsa, che egli non sarà perciò obbligato a fare

diversamente da quello che dalle sue proprie forze gli vien permesso.

Questa maggioranza, questa influenza (lo sento ancor' io) che può essere quel tasto che duole non già a chi non può entrare, *ma a quelli che sono in borsa;* ed io se vi fossi non men di loro ne sarei dispiacente e forse geloso; ma non perciò direi, nè immaginerei che potèsse sognarsi di ripararvi con crescer la folla in quel luogo ove si radunano i Banchieri per contrattare i cambj, viva la verità! Se vi fossero mezzi veri da far argine a questa sorta di preponderanze, saprei ben' io (come ognuno saprebbe) fargliene; senza comparire o far comparire alla Borsa; *ma facendo lavorare dal mio Banco il mio Portafoglio, e la mia Cassa.*

Le limitate mie cognizioni ed il mio certamente disinteressato giudizio non mi segnano altra linea che questa per discendere a stabilire d' appresso i fatti ed i ragionamenti che sopra, le verità che seguono:

1. La Borsa non è che un posto designato onde abbreviare il tempo, e le distanze nelle contrattazioni de' cambj.

2. Il Listino non è una norma per fare i contratti de' cambj; ma una dichiarazione di quelli già fatti.

3. La moltiplicità delle persone nella Borsa non influisce a minorare o aumentare i prezzi delle Divise Estere quando queste persone non sono di primo rango in commercio per forza o per nome.

4. È negoziante chiunque vuol esserlo; ma non per questo può ognuno aver diritto di essere ammesso

per tale alla Camera di Commercio, se quella corporazione de' negozianti, che fà le veci di essa, non vuole riconoscerlo per tale, sia ad unanimità, sia almeno a maggioranza di voti.

5. Un Banchiere che abbia credito e soldi può sfogare e comprare quanta lettera vuole a prezzi ragionevoli tanto che vada alla Borsa, quanto che rimanga al suo Banco dando le sue commissioni al mezzano.

6. La Borsa di Roma è di un genere speciale, perchè risente l' influenza di quel corpo commerciale dal quale ebbe origine, che tien luogo di vera Camera di Commercio.

7. Il Codice di Commercio parla del locale della Borsa, e non già di quella corporazione, che per dir così presiede alla regolarità e verità di quello che attestano gli Agenti di Cambio.

8. Il Codice permette a tutti i negozianti di entrare nella Borsa, *ma non destina quali siano le formalità* per provare la qualità di negoziante.

9. L'influenza di un Banchiere sull'aumento e sul ribasso del prezzo de' Cambj non nasce dall'inclusione, o esclusione di un individuo dalla Borsa, *ma dalla quantità della Lettera, dai mezzi, dalle relazioni, e dal credito che possa avere un Banchiere al di sopra degli altri.*

Da queste incontrastabili verità discende la mia opinione in proposito; cioè:

L' accesso in una Borsa deve essere permesso ad ogni negoziante, ma non per questo può ognuno chia-

marsi tale, e *molto meno può pretendere di essere come tale riconosciuto ad effetto di essere ammesso nel numero di quelli che con la loro riunione tengono luogo di Camera di Commercio.*

Ha torto colui che ricusa l'entrata alla Borsa ad un Banchiere; ma ha ragione se sdegna trovarsi con esso prima che sia formalmente riconosciuto per tale.

Non è plausibile che non vi siano delle regole stabilite per ammettere alle qualità di negoziante o di Banchiere le persone che desiderano aver questa qualifica; ma è condannabile chi senza necessità reclama un diritto, che può rimanere in dubbio se gli competa, e che cagiona con questa pretensione delle dissenzioni, che turbano le abitudini conservate felicemente dal tempo.

Quei Banchieri, che non credendo di riunirsi nella pubblica Borsa scelgono ritirarsi frà loro in altro luogo, non trasgrediscono in alcun modo il disposto dal Codice, nè attentano al bene del Commercio, ma fanno lecitamente ciò che credono di maggior convenienza; nè sono in alcun modo rimproverabili.

E quel Banchiere che si trova più provvisto degli altri in buona Lettera propria o de' suoi corrispondenti, non farà che il suo dovere, ed il suo mestiere signoreggiando sia alla Borsa, sia altrove e portando il prezzo de' cambj al suo più vantaggioso limite, e più dove lo permettono i cambj fatti dalle piazze in rapporto con la propria.

Concludendo che la minore o maggiore pubblicità della Borsa in Roma non può portare alcuna variazione

nel prezzo de' cambj, i quali nell' estero sono riconosciuti per più regolari ed uniformi; e la pubblicità e la riserva non può impedire che quel Banchiere, che ha più Lettera e più relazioni non influisca sul prezzo dei cambj. Influenza che non è, e non può essere soggetta nè al volere, nè all'autorità di alcuno.

Dirò bensì, che una volta verificata la necessità di venire ad una difinizione formale di questa parola Borsa, e ad una distinzione frà questa e la camera di Commercio, si rende necessario il fondar questa Camera di disciplina Commerciale con le sue attribuzioni, ed il determinar le pratiche alle quali attenersi nella Borsa, e nell'ammissione in essa.

Termino con la protesta che accetto o disaprovato che possa essere il mio sentimento, mi chiamerò sempre fortunato ed onorato di averlo sottoposto al savio giudizio delle rispettabili persone alle quali l' offro con quella sincerità d'animo con la quale mi glorio.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Roma 23 gennaro 1824.

Devotissimo ec. ec.

Pregiatissimo, e Chiarissimo Signor DE WELS

(Napoli)

Roma 12 gennajo 1826.

Reputerò sempre per fortunato lo stabilimento che và ad essere installato al fine del corrente mese, tostochè mi ha procurato il favore dei vostri lunghi e sapienti caratteri portatimi dalla gradita vostra dei 7 stante.

La franchezza, con la quale mi parlate, chiama il ritorno di uguale schiettezza e lealtà.

Nè il tempo, nè la facoltà vi sono più per discutere o per variare quanto è stabilito.

Ben lontano dal supporre, e molto meno dal sostenere che meglio non possa farsi, di quello che io feci, mi limito a pochissimi articoli per replicare a quanto vi compiaceste osservare nella suddetta favorita vostra sopra l'organizzazione della Cassa di Sconto.

I. Io sono perfettamente d'accordo nelle massime generali, che voi stabilite; poichè niuno può non convenire, che queste istituzioni per essere durevoli bisogna

che siano solide, che il credito deve essere in relazione con la solidità, che il bene pubblico deve essere unito a quello degli interessati, e simili assiomi.

II. Che il dire, l'asserire, o il negare come queste cose possano ottenersi, o se sieno o nò da ottenersi con i regolamenti da me dettati, non sono cose sì facili a definirsi. Dico bensì, che io sono intimamente convinto che tutto possa migliorarsi, e che io non ho meriti, nè cognizioni da supporre di aver fatto quello, che altri, e singolarmente voi, avrebbero potuto far molto meglio.

III. Che penso e sono intimamente convinto, che altro debba essere una macchina formata ad istigazione, o all' ombra di finanze esauste ed indebitite, che hanno bisogno, e forza d' innalzar colossi per coprir la vista di precipizj, di quello che piantar le fondamenta di una macchina medesima, che in vece di desiderare una pompa precoce, che ad altro non gioverebbe che ad allarmare l' invidia e la gelosia, si rende più solida e più eseguibile facendosi supporre per la sua costruzione una cosa di poco momento.

IV. Che in fine piantare de' boschi formidabili nei terreni ove i padroni non si succedono di padre in figlio, non è, a parer mio, prudente, e che debbasi piuttosto ottenere che gli alberi s'innalzino ed ingigantiscano non come opera della volontà, o della potenza di uno; ma bensì coll'opera del tempo e con la loro forza naturale e progressiva.

Voi forse riderete dell' ignoranza mia in materia ove voi siete, ed a ragione, lettore in cattedra; ma

comunque siasi, io sono certo che se prima avessi avuto la sorte di fare la vostra conoscenza, come io avrei avuto il vantaggio di apprendere molto da voi, voi non avreste potuto a meno di non apprezzare in me la buona volontà, e la mia docilità, ove riconoscessi il torto.

Per ora non vi sono che due parole a fare. Se contentandovi di non mettere in ciò l'impegno della vostra gloria pel momento, se questa non credeste che potesse essersi fortemente lesa nell'accettare per gentilezza, un piccolo *pied'à terre* in questa umile abitazione; sulla fragilità della quale permetterete che io non convenga; torno a ripetervi che io lo gradirò sommamente, e lo ascriverò ad onore.

Facendovi riflettere, che ove manca una reggia, anche una camera non è disprezzabile, e che ove abitaste voi potrebbe divenire quello che altrimenti non sarebbe. Oltre di che io mi attengo al proverbio fiorentino » *Cosa fatta capo ha* » *E facile est inventis addere* » Dopo ciò; senza volervi nè importunare, nè stancare; concludo che piacendovi prendere anche momentaneamente un' interesse giacchè le azioni sono cedibili, non avete (come nell'altra mia vi precisai) che a facoltizzarmi a disporre sopra il vostro riverito nome, o altro che foste per indicarmi per la somma che vi aggradisse interessarvi ordinandomi a chi rimettere le cartelle nel giorno dell'istallazione per vostro conto, o per conto sociale, come meglio vi piacesse.

Ove voi siete non potete esser l'ultimo, e non possono le cose rimaner piccine, che tali a voi non piacessero.

Quello che interessa più di tutto, e su di che non amo, nè voglio transigere si è, che vi degniate conservarmi in qualunque ipotesi la vostra stima, e qualora non la sdegnate, accettate l'offerta della mia amicizia, e debolissima servitù, mentre ho l'onore di ripetermi

Vostro Devotissimo Servitore
GIO. GIRAUD.

Mio Caro Commendatore ed Amico Carissimo

Che volete che aggiunga dopo la replica che riceveste da Napoli? Mi pare che non vi sia più nulla a dire.

Vi diedi (perchè me lo richiedeste) un breve cenno sulla *Banca fruttuaria*, e vi scrissi un biglietto confidenziale di poche righe sulla *Società Economica Commerciale*. Dalla risposta che mi avete comunicata mi sembra che si vada pienamente d'accordo sulla *Banca;* e che si andrebbe d' accordo egualmente sulla Società Economica, se non si fosse data una interpretazione equivoca alla parola *sogni*, che usai invece di dir desiderj.

Io parlando della Banca fruttuaria non feci che enumerare i varj rami, che in essa si riunivano, indicandovi le denominazioni loro proprie. Dissi quindi che io li credevo ottimi tutti (ed in fatti vedete che da Napoli ci si dice che tanto uno stabilimento di *Assicurazioni diverse*, quanto un'altro di *Tontina*, prosperano già da qualche tempo.) Mostrai, è vero, di dubitare che la riunione di tutti questi rami in una sola scrittura ed in una sola Amministrazione, avesse potuto imbarazzare, se

non altro, il vero risultato de' conti; aggiunsi però che rapportavo, subordinavo il mio dubbio alle notizie che si potevano avere sull' andamento di questa nuova Banca dal giorno della sua istallazione fino al momento presente; perchè dall' esperimento queste cose si giudicano meglio che da qualunque altra congettura.

Ora il vostro amico di Napoli ci dà per positivo: *che la fine delle Azioni è completa perfettamente: che la scritturazione è stabilita: e che la prima dividenda degli utili sul valore collettivo delle azioni è ricaduta frà gli Azionisti al dodici e mezzo per cento.*

Non saprei dunque che dovesse cercarsi di più. Questi fatti provano che le mie dubbiezze erano prive di fondamento. Sono ormai vecchio, ed in queste materie vecchissimo; ma non ho mai disputato contro i fatti; anzi ho gradito quando questi mi hanno disingannato.

Confesso senza vergogna che io avrei creduto che un'impresa simile composta di tanti differenti elementi, non avrebbe potuto dare (pel primo anno in cui nè tutti i fondi, nè tutte le varie operazioni potevano essere in movimento) più di un quattro o un cinque di dividendo. Nè ciò mi avrebbe scoraggito; anzi mi avrebbe persuaso; perchè avrei in questi risultati riconosciuta una regolarità, ed una verità e sincerità nella formazione del bilancio. Confesso ancora che io non avrei saputo come presentare nel conto degli utili d'un primo anno i prodotti di assicurazioni di contratti ancora in risico, i prodotti delle somme depositate ad uso di Casse di Risparmio, i prodotti in ispecie delle *Tontine* ossiano

eventualità vitalizie. Confesso in ultimo che non avrei potuto immaginare che utili, porzione de' quali dovevano ritenersi a compimento delle azioni non sborsate che per soli tre quinti, potessero rivenire al dodici e mezzo per cento in favore degli Azionisti. E tutto ciò mi prova che molte cose che a me sembrano difficili sono facili ad altri, e che in queste materie è giusta la mia massima di non pronunziar giudizio se non dopo l'esperimento. Da questo dunque deve dedursi che la detta nuova *Banca Fruttuaria di Napoli*, vero e positivo essendo quello che vi si scrive, non solo è un buon'affare; ma è una zecca, anzi una miniera d'oro per gl'interessati.

Circa poi il progetto della *Società Economica Commerciale* io dissi *bellissimi sogni* per farvi intendere che io credevo quasi impossibile il veder realizzate le bellissime intenzioni, e le bellissime istituzioni, immaginate, ed in gran parte anche a parer mio ottimamente proposte nel prospetto di detta impresa veramente colossale.

S'ingannerebbe chi supponesse che io fossi così privo di buon senso per non apprezzare stabilimenti tendenti a migliorare le manifatture de' prodotti, indigeni, ed all'incoraggimento dell'Agricoltura e del Commercio interno. È giustissima la domanda che vi si fà per sapere se io vesta di panno, se io beva vini, e se io ami i parati di seta, cose tutte che risentirebbero un giovamento se si stabilisse la nuova Società della quale si tratta; volendo con ciò farmi sentire che mal'appro-

posito mi servii della parola *sogni*, nel parlare di questa novella istituzione. Per altro fate riflettere al vostro amico, che il dire che è un *sogno* il vincere un terno al lotto, non vuol dir già che non si amerebbe guadagnarlo; ma significa che, disgraziatamente, è troppo difficile il riuscirvi, e che è quasi follia il fondarvi una lusinga.

In fatti quantunque io vesta, io beva, io ami le belle sete, ed apprezzi in fine tutto ciò che giovar può all'industria nazionale, dirò con la solita mia franchezza che se mi si annunzia esservi un lanificio ove si fanno i migliori panni, o un setajolo che tesse i più belli drappi, o un agricoltore che fà i migliori vini io lo crederò, e ne incoraggirò se non altro il tentativo; ma se mi si dice esservi un gran negozio, ove a guisa di miscellanea devono migliorarsi i panni, i vini, le sete, i bestiami, l'agricoltura, la navigazione, il commercio interno ed esterno, tutto in somma quello che ha relazione e proprietà o industria, opinerò sempre che gl'interessi stessi contradittorj fra loro renderanno chimerici i sperati effetti; tanto più se i capitali di questa impresa devono esser rappresentati parte da azioni in denaro, parte in fondi, parte in opere personali. — Così vedo io, caro amico; non perciò pretendo veder bene quantunque vesta, beva, mangi, e dorma come ogni altro galantuomo.

Vedete dunque che fatte queste poche distinzioni sono perfettamente d'accordo con quello vi si risponde da Napoli; e son certo che lo saremo anche più in ciò che

sarò per dirvi, cioè: che ogni istituzione tendente al ben pubblico, immaginata con certe forme non può esser mai gravemente dannosa per quelli che formano parte dell' amministrazione, come difficilmente può trovarsi impresa estesa e voraginosa che torni a vero, e largo utile di quelli che vi pongono il loro danaro come semplici Azionarj, per aspettar la loro sorte dagli annuali bilancj.

Così penso; ma ciò non vuol dir che così sia.

LETTERA

AL SIGNOR G. . . . . A. . . . . . .

SULLA CASSA

OSSIA

BANCA SCONTO DI FIRENZE

Amico Carissimo.

Incominciò in me la manìa di scrivere dagli anni in cui » misurar solea me col mio capro. » Mediocremente o male io scrissi sempre; e per bizzarria del caso fui sempre letto; dilettando sovente, talvolta persuadendo: ma guadagno dall' inchiostro mio non traendo io mai; altri spesso.

Accostumato a sopportare simili scherzi della mia stella non ricuso appagare il vostro desiderio; e come vi manifestai liberamente le mie idee sulla Cassa di Risparmio, vi dirò ciò che io pensi della Cassa di Sconto. Sia più che vada nel mio o nell'altrui granajo la messe, che nascer può da' miei ragionamenti. Siamo intesi però. Voi non volete saper da me quello che sia stato detto sulla Casa di Sconto, ma bensì quello che io ne pensi.

Voi conoscete al par di me tutti quegli autori di varie nazioni, che in diverse epoche, e con non uguale ingegno hanno lungamente parlato, discusso, progettato ed anche ciarlato sopra questa materia; ma qualora per caso non conosceste questi scrittori, o non rammentaste ciò che ne han detto, potete facilmente procurarvi da qualunque spazzaturajo di biblioteche un'estratto di queste classiche, e (non di rado) opposte opinioni, che io rispetto, e venero tutte, siano buone; siano cattive.

Per altro quando trattasi di ragionare, ho avuto sempre per massima di non puntellare la mia maniera di vedere coll'autorità di alcun altro, il quale prima di me abbia veduto nell'istessa guisa. Mi è piaciuto lasciare a chiunque la libertà di opporsi al mio parere senza timore d' irritare le ombre, e le parrucche degli autori da me citati a sostegno delle mie idee.

Non sò se abbiate fatto osservazione che io non condisco mai i miei scritti con testi, citazioni, e simili mostarde, che servono talvolta a fare ingojare i cibi meno odorosi. Vi dirò anzi che qualche osservatore con gli occhiali, leggendo le mie cose, rimase in dubbio se la mancanza di queste erudite salsette derivasse da mio orgoglio, o da mia ignoranza. Io non istenterei a credere che in me nascesse dall'accoppiamento dell'uno e dell'altro requisito, se in ossequio del mio particolare amor proprio non mi persuadessi, che questo mio sistema sia saggio nel trattar di quelle materie ove unicamente la ragione o la mia opinione fà trottar sul foglio la mia penna.

Secondo me le autorità altrui non vanno riportate che in due sole occasioni: in una utilmente, nell' altra necessariamente. Citarle altrove è jattanza o impostura.

Utilmente possano aver luogo nelle *scritture legali*; per metter sott'occhio de' Giudici il disposto delle Leggi, le opinioni de' più accreditati Giure-Consulti, le pratiche, le regiudicate, e simili venerande parole; risparmiando in tal guisa ai pesatori della giustizia (che sono tanto occupati) l'incomodo, e il fastidio di andar ripescando questi monumenti nella loro testa; o nelle loro librerie; che, scartabellandole troppo spesso e troppo in fretta, si sciuperebbero.

Necessariamente poi devono inserirsi nelle *materie Dogmatiche, e Teologiche*; sopra le quali sarebbe ignoranza, o imprudenza lo scrivere senza citare testi, e dottrine di sant' Agostino, di sant' Ambrogio, di san Paolo, e di altri Padri, e Dottori; perchè in articoli sì fatti, il nostro raziocinio anderebbe smarrito, se non venisse corroborato dai sani principii da essi dettatici. Ma io di Legale non scrissi e non scrivo, perchè non seppi e non sò. — Ed il mio genio è tanto anti-legale, che le stesse mie cause io deposito più volentieri ai piedi della divina Misericordia, che nelle mani del più valente Giure-Consulto. — Di Dogma e di Teologia non ardii mai vergar parola; poichè, conosciutomi indegno di calcare la via Levitica, incatenai la mia mente fra il Decalogo ed il Credo; e non mi servii della mano destra, che per segnarmi con la Croce.

Or perchè dunque di altre materie trattando nei miei scritti, col solo scopo di comunicare la mia opinione, perchè dovrei io inzepparvi dentro gli altrui pareri? Forse la smania di persuadere, e di creare dei Proseliti? Io non ho questa sete: l'abbia chi trova difficile l' estinguerla. Forse per farmi credito di sapiente? Nò davvero. Non meritai, e non ambii mai cattedre. Sulle scranne troppo alte ho sempre temuto i giramenti di capo. Ho ben seduto in terra: si vede più tardi il sole, ma non si cade. Or perchè dunque accattar parole d'altri? Non vi è opinione per quanto strana sia, che non possa trovare appoggio in qualche autore, che abbia tentato di sostenerla, o per lusso d'ingegno, o per miseria di raziocinio; ma il fatto stà; che una è la verità, e per ciò una la ragione; tanto se detta da un solo, quanto se ripetuta da mille. Il modo di ragionare è vario. Ragioni per ciò ognun come crede, io ragiono così.

Che cos'è questa Cassa di Sconto?

Ma eccoci al solito: voi vorreste rimproverarmi d'aver macchiato più di una pagina prima di venire al soggetto.

Che volete che vi dica, caro G. . . . . . Io son come quei vecchi, che non sanno porsi in viaggio senza aver prima preparato la fune per rimediare alle rotture, il chiodo per rincalzare il ferro al cavallo, il drappo d'Inghilterra per le ferite, la pelle del capo del germano per nettar gli occhi, e lo stantuffo per vendicare l'inobbedienza del ventre; senza in fine aver dato il soldo al cieco perchè li raccomandi a san Venanzio. Tutte

queste previdenze non servono sempre tutte; ma la dimenticanza di una che occorra, incomoda cammin facendo. — Le precauzioni non sono mai troppe. Con un poco di pazienza si giunge a tutto. E chi non ha pazienza getti via i miei scritti. Vi sarà chi li raccatta.

Che cos'è questa Cassa di Sconto?

A parer mio è lo stabilimento il più provvido, ed il più vantaggioso per il disimpegno delle operazioni commerciali. Egli ha per principale oggetto quello di sussidiare co' suoi fondi, e col suo credito il ceto dei Negozianti. Ma con le sue diramazioni produce effetti utilissimi all' economia privata e pubblica, e direi anche politica, se non temessi che il maneggiar questa parola mi venisse ascritto ad ardire.

Questa macchina, che può e deve essere più ristretta, o più vasta, in proporzione del luogo ove viene stabilita, convien che abbia nella sua costruzione ed organizzazione tanta forza, che basti per sollevare con la stessa facilità il peso di uno come il peso di mille. - Di modo che il maggiore, o minore bisogno di chi vi ricorre non possa dare a conoscere se i mezzi della Cassa siano in quel momento o abbandonati o scarsi.

Il fondo di una Cassa di Sconto non è reale effettivamente che per una sola quarta parte; le altre tre parti sono (diremo così) convenzionali. — Da ciò deriva, che l' azioni di queste Casse (o siano Banche) dipende più dalla destrezza di un movimento combinato, che da un moto meccanico di fatto.

Servendomi di una figura dirò che una Cassa di Sconto è come un bravo destriero, che se viene guidato da un'esperto cavallerizzo sarà capace di resistere a qualunque corso, senza che barriera alcuna possa fargli inciampo; ma se le redini di esso cadranno in mano di persona che troppo tremi, o troppo azzardi, vi sarà difficilmente chi possa fare il prodigio di salvarlo dal precipizio.

Queste definizioni vi sembreranno per ora molto astratte; ma non temete, diverranno abbastanza chiare in seguito. Intanto giovi l'avervi lineato in massa quel quadro che vedrete a suo tempo colorito a sufficienza per poter conoscere l' occorrente sopra questa materia. Dichiaro bensì che sapendo di non parlare in Boezia (ove non sò se siano ancora introdotte queste Banche) ma bensì in Firenze, ove da più anni esiste una Banca di simil genere, mi dispenso di fare alcune spiegazioni troppo elementari sopra l'oggetto e l'uso di questa sorte di stabilimenti.

Per incominciare a schiarirsi sulle ragioni per le quali una Cassa, o sia Banca di Sconto si rende di singolare utilità, avendo però bisogno di una singolarissima organizzazione, e di una avvedutissima amministrazione, mi partirò dal fare osservare quale e quanta diversità passi dallo scontare, che fà una Cassa di Sconto allo scontare praticato da qualunque altro privato speculatore. Pregovi prestarmi particolare attenzione su questo punto, che è il fondamento cardinale del mio ragionamento.

Lasciamo da parte i rinvestimenti a Cambio; ed osserviamo sotto tre aspetti le maniere di scontare, vale a dire: dividiamo in tre classi quelli che sul danaro, che avanzano, prendono un premio chiamato Frutto, Interesse, o Sconto.

Scontano gli usuraj, che sgozzano.

Sconta l'onesto Negoziante, che prende un frutto più basso, o più alto, secondo le sue, o le altrui circostanze.

Sconta, in fine, la Cassa di Sconto ad un'interesse sempre fisso, a tempi limitati, e con le formalità stabilite ne'suoi regolamenti, da'quali i Direttori della Cassa non possono emanciparsi.

Per esaminare le speculazioni degli usuraj non potremo partirsi da alcun dato preciso; perchè questi (appunto come la prosodia, e la fede greca.) » Sine lege vagantur. » Ma ognun sà che costoro, non contenti della firma del Debitore, prendono Pegni, Ipoteche, Contratti simulati di vendita, ed altre simili obbligazioni serotiche. Dopo di che, a stento, condiscendono a dare poca moneta; sovente maritata con mercanzie, e generi, che la povera vittima della necessità accetta per contanti nella speranza e nella necessità di rivenderli a perdita rovinosa.

Queste genti possono riguardarsi come avoltoj, che ronzando sopra i corpi più magri, non ingrassano che strappandone l'ultima carne dall'osso. Anzichè d'ajuto al disperato, devono riguardarsi come di alimento alla dissolutezza del figlio di famiglia, al vizio del disgraziato

giuocatore, ed alla frode del fallimento doloso. Non avendo essi nè limite, nè religione nelle usure, i risultati delle loro rapine rimangono incerti quanto sono ingiusti.

Ma abbandoniamo simile canaglia, e passiamo alle due altre classi che nulla di comune hanno con quei succia-midolle.

L' enorme distanza, che divide questa razza dei Sconti dalle altre oneste maniere di scontare, ferisce a primo colpo d'occhio. Non così facilmente però apparisce la grande differenza, che passa frà lo scontare del Negoziante e lo Scontare di una Cassa di Sconto; perchè tanto lo Scontista, quanto la Cassa fidando sopra una o più firme, prendono cambiali a più breve o più lunga scadenza; e tanto l'uno che l'altra ne pagano la valuta, ritenendo un'interesse sulla somma che sborsano. Vero è che la Cassa (parleremo della nostra in Toscana) non prende per sistema Cambiali a più lunga data di tre mesi, e non ritiene (per Legge stabilita) che il solo mezzo per cento il mese; mentre i Negozianti scontano anche a date più lunghe, e con gl' interessi maggiori o minori. Ma anche queste differenze non par che formino grand'oggetto; perchè (secondo lo stile di questa piazza) i nostri sconti sì prudenti, ed onesti limitano ordinariamente i loro fidi dai due ai quattro o cinque mesi, e gl'interessi, che prendono, si raggirano dai cinque ottavi ai tre quarti, o (al sommo) l' uno per cento il mese; e queste pratiche, come vedete, poco si distaccano dal sistema tenuto dalla Cassa.

D'appresso tutto ciò sembrerebbe che un forte ed onorato Scontista, potesse facilmente assomigliarsi ad una Cassa di Sconto. Eppure a malgrado di queste apparenze (che fecero sdrucciolare in errore anche quello che pareva nato non per sdrucciolare, ma piuttosto per fare sdrucciolare) io vi dimostrerò che v'è tanta differenza frà uno Scontista, ed una Cassa di Sconto, quanta deve esservi frà due operazioni, che vengono mosse da principj opposti, che risentono nel loro particolare dei risultati diversi; e che producono nel generale effetti uno dall' altro contrarissimi. Uditemi, e con voi chi lo vuole.

Qual' è il fine del Negoziante, che dedica i suoi fondi ai Sconti? Il bene del Commercio, o il solo suo interesse? Questo solo certamente. — Qual' è lo scopo di tutte le Casse di Sconto? Il comodo ed il vantaggio del Commercio in generale.

In prova che nelle vedute dello Scontista non entra per nulla il bene del Commercio si osservi, che esso sconta quando il danaro gli pesa, non quando agli altri bisogna. Appena v' è ricerca di contanti, i Scontisti lo impiegano, ed i loro Capitali spariscono. Quando il bisogno aumenta, i Scontisti si trovano sprovveduti finchè non gli rientrano i rinvestimenti già fatti. Nè ciò può essere diversamente. Se lo Scontista dovesse aver fondi sempre pronti da soddisfare le ricerche in tempi di penuria, sarebbe costretto di tenere delle vistosissime somme continuamente inoperose. E per ricattarsi de' mesi, che ha tenuto il denaro infruttifero, dovrebbe all'occasione

aggravare lo Sconto eccessivamente. Nè ciò basterebbe per rindennizzarlo dall'ozio sofferto. Lo Scontista io lo riguardo come il vero egoista in Commercio. Quando ha troppo, cerca dare a chi meno ne vuole, ed agevola lo Sconto; perchè in tal guisa rinveste con più sicurezza il suo danaro. — Quando giunge il vero bisogno di avere da lui, o non ha più che dare, o costa troppo il ricevere. — È sì vero, che lo scontare che fà il Negoziante non è riguardato punto come un bene pubblico, e che il nome di Scontista non suona come sinonimo di *Pater Patriae*.

Al contrario evidentissime sono le prove che una Banca di Sconto non agisce che per il bene di Commercio. - La Cassa di Sconto, che ha numerosissimi Capitali in effettivo Contante; che per comodo delle sue Negoziazioni emette una proporzionata quantità di Biglietti pagabili a vista al portatore, e che in tal guisa ha forze bastanti per supplire a qualunque operazione, come non offre il suo danaro e non diminuisce gli Sconti nell'abbondanza del numerario, così non lo nega, o ne rincara il frutto nella penuria. — La Cassa, se non ha ricerche, rimane inoperosa senza dolersene, e se il bisogno si presenta vi fà fronte senza stancarsi. Si osservi un' altra circostanza essenzialissima, cioè che la Cassa (nei limiti del fido accordato rispettivamente ad ogni Negoziante proporzionatamente alle di lui forze) sconta con la medesima sollecitudine, ed ai medesimi patti tanto le lire cento mila ai Banchieroni I. e K. M. quanto le diciotto mila, e le lire dieci mila ai Negoziantucci

G. R. B. S. E. Senza far più riverenze o bocca ridente agli uni, che spalla, o sospiri agli altri. Sconta indistintamente le loro firme, e dà i suoi Biglietti che equivalgono al contante. Da ciò ne deriva che tutti, a proporzione del loro grado in commercio, trovano il soccorso che cercano; senza sagrifizj maggiori gli uni degli altri.

Qualcuno mi dirà, che tutta questa carità del prossimo non è senza interesse della Cassa, la quale diviene una speculazione come le altre. Adagio: che le Casse di Sconto dall' immenso vantaggio che recano al Commercio ritirino un utile; cioè un frutto di quel danaro, che ne forma il Capitale è cosa verissima, e giustissima, e se così non fosse lo Stabilimento non potrebbe sostenersi; ma che le Casse di Sconto possano riguardarsi come Imprese di speculazione è altissimo errore.

Guardi il Cielo, che un Stabilimento simile possa cadere sotto le tanaglie di persone, che vogliano premerne il sugo a proprio vantaggio, o di pochi amici, formandone oggetto di speculazione. Sè ciò accadesse, il vero fine di una Cassa di Sconto mancherebbe affatto; perchè il Commercio ne risentirebbe danno, anzi che vantaggio, e forse la generale invidia, o sia la giusta indignazione ne cagionerebbe la rovina per le ragioni che a suo tempo diremo.

E per farvi sentire quasi col tatto la differenza che passa frà le operazioni utili, a semplice rinvestimento di danaro, alle altre che stuzzicano la gola, o satollano la

fame de' speculatori, eccovi un'esempio. Le Azioni delle più grandi Casse di Sconto, sono cedibili, e chi ne vuole ne trova. Le Azioni negli appalti del Tabbaco, le trotrovate voi? Io no. Quelle di sopra sono cibi pittagorici per conservar la vita a prò de' suoi simili. Queste altre sono pasti di Epicuro che non servono che a slargare la pancia di chi se l'ingozza. Stiamo, amico, fermi nella distinzione dei termini: rinvestimenti è una cosa, speculazione è l' altra. — Il danaro posto per Capitale in una Cassa di Sconto è giusto che renda il suo limitato frutto; ma non possono, e non devono macchinarsi dei risultati come in certe altre imprese di speculazione.

Abbiamo veduto che lo Scontista e la Cassa di Sconto mirano ad oggetti opposti. — Vediamo se nel particolar loro interesse ritirino almeno dei prodotti simili, o proporzionati alle differenti loro vedute. - Oibò: neppure in questo combiniamo punto.

Lo Scontista, malgrado il più forte Sconto che prende; malgrado che possa profittare (onestamente) del Negoziante, che trovasi in bisogno urgente; e malgrado che nulla faccia pel bene altrui, se non ci trova il suo maggior guadagno; malgrado tutto ciò, egli, ancorchè abbia scontato alla ragione dell'uno, ed anche dell'uno e mezzo per cento il mese, a fine dell'anno i suoi Capitali in massa non gli avranno dato di frutto più del sei o sette per cento all'anno; e ciò, quando non abbia incontrato perdite nei fidi fatti; altrimenti anche questo sette o sei per cento diminuisce o sparisce del tutto. Sarà

inutile che io vi annoj per provarvi questa verità a forza di calcoli, e di esempj. Giacchè non vi sarà persona in Commercio che possa negarlo, anzi che non sia al caso di sostenerlo. D'altronde è ben facile ad intendersi che lo Scontista, non potendo sempre trovar pronti i rinvestimenti per l'appunto quando il denaro gli ritorna in Cassa, dovendo talvolta contentarsi di Sconti molto più limitati del sei per cento per non tener morto il denaro, essendo egli costretto sovente di rinnovellare gl'impieghi, anche contro voglia, o a dire di non aver danaro, per salvarsi dai rischi con Tizio, e Cajo, e finalmente dovendo la macchina di uno Scontista per necessità girare troppo saltuariamente, accade che il suo riposo ripetuto consuma il guadagno della irregolare sua attività. — Ed il fatto stà che una libbra di sangue succhiata al bisognoso non forma la stessa quantità di sostanza nello Scontista che l' assorbisce; perchè dall' altrui sagrifizio non risente egli altrettanto vantaggio.

La Cassa di Sconto all'opposto, scontando sempre al solo mezzo per cento il mese (cioè al sei per cento all'anno) senza mai abusare; ma anzi venendo al soccorso delle indigenze del Commercio, e facendo le sole sue operazioni ordinarie, nel suo Bilancio trova che i Capitali le hanno reso (al netto anche delle spese; chè ne occorrono molte per il buon sistema dello Stabilimento) almeno un quinto per cento e forse più, se più è stato rapido il suo giro. — Anche sopra questa verità di fatto poco ci estenderemo; poichè, chi intende quale

sia il piano interno della Cassa di Sconto non ha bisogno di alcun commento per esserne persuaso e convinto. Ed a chi di questa materia è affatto digiuno, non voglio io qui stare a fare da istruttore incominciando dall'A. B. C. ec. Solo dirò che facilmente s' intende come la Cassa di Sconto avendo tanti biglietti, che rappresentano il suo denaro, ha il comodo di far girare quelli, e questo promiscuamente, ed in tal guisa con meno fondi eseguisce un giro maggiore de' suoi Capitali: e del misterioso effetto dei biglietti pagabili a vista in Contanti al portatore parleremo più abbasso per quando ne sarà utile, e prudente. — Dunque, amico, neppure nei loro prodotti si somigliano i Sconti di una Cassa pubblica con quelli del Negoziante particolare.

Veniamo ad un'ultimo paragone. Han bisogno di Credito gli Scontisti? Ne hanno bisogno le Casse di Sconto? Gli uni punto affatto. Le altre . . . . . (convien dirlo) non hanno che questo alimento per sostenersi in vita. Il giorno che le manca il Credito è il giorno della morte.

Lo Scontista, quando non ha somme inoperose, o non vuole rinvestire, non sconta, e dica la Piazza quello che crede. Egli si ride del Credito; perchè al momento che apre i sacchetti, e tira fuori delle buone monete trova sempre dell' ottima carta, che gli viene offerta, a migliori o peggiori condizioni non mai dipendenti dal suo minore o maggior Credito, ma bensì dal più o meno forte bisogno di chi gli offre. Ancorchè si dica che uno Scontista sia per fallire in giornata

quando egli cava fuori del danaro, sconta allo stesso saggio di qualunque altro più accreditato Negoziante. Nasce da ciò, che, non temendo egli le ciarle altrui, nega, e dà il suo danaro a chi vuole; cessa di darne a chi ne ha già dato; abbandona nel bisogno quello a cui più disesta l' abbandono, ed indifferente egli all'amicizia altrui, tira diritto per la sua strada con la semplice guida del suo interesse, e con la scorta del suo danaro.

Ma la Cassa di Sconto è in ben diversa situazione nella sua grande imponenza, e nella massima utilità che reca al Commercio; chè ad un soffio solo può essere rovesciata, specialmente quando essa sia stabilita in luogo ove la più piccola voce all'istante si sente da tutti, e si ripete dai più.

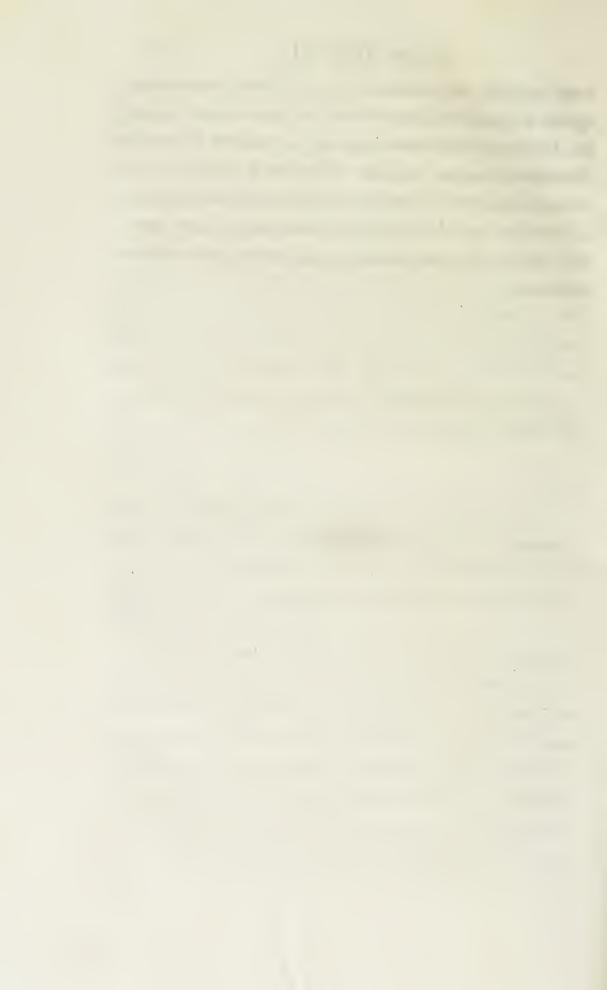
Dicemmo di volo, nè importa il troppo ripeterlo, perchè tutti il sanno: che le Casse di Sconto, a proporzione del loro Capitale in Contante, formano de' Biglietti; e questi Biglietti per chi gli riceve sono danaro; perchè la loro realizzazione non accade quasi mai immediatamente; perchè il Possessore non si cura di realizzarla. Tutti i fogli che possano cambiarsi a vista, quando non portano l' odioso nome di Carta monetata, e che per ciò posso prendergli e ricusargli volendo, incontrano favore grandissimo quando il Debitore del foglio ha fama di solido, ed onesto.

Tanti sono i comodi nel fare e nel ricevere i pagamenti in Carta piuttosto che in danaro, e tanto più facile la custodia de' Fogli che del Contante; scemano

questi tante piccole spese nei trasporti, allontanano tanti dannosi errori di contazione. Invita finalmente tanto quel potere stringere in una mano, e mettersi in tasca quindici, e venti mila scudi in pochi briccioli di carta, che avranno sempre la preferenza sull' oro o l' argento quei fogli che sono realizzabili al momento, a piacere del portatore, su' quali non cade dubbio di malafede, o di un'inpuntualità. Meno che nei due casi, cioè, uno di spedire i fondi all' Estero, l' altro di ridurre in piccole frazioni spedibili il valore del foglio, egli è certo che sopra cento persone che abbiano a ricevere delle somme un poco considerabili, almeno ottanta gradiranno più un Biglietto di Credito a vista che dell'argento o dell'oro.

Queste ragioni fanno sì che la Cassa di Sconto può e deve tranquillamente contare finchè il suo credito è intatto; chè una sola quarta parte di danaro è sufficiente per soddisfare la ricerca del Cambio de' suoi Biglietti durante il tempo che gli rientrano i fondi delle Cambiali da essa scontate.

Dispensatemi, amico, anche sù questo di più dilungarmi per provare come accade che la realizzazione de' Biglietti succeda tanto lentamente. L' esperienza è sì costante, ed è sì nota, (a chiunque di queste cose s' imbarazza) che non vale la pena d' ingineprarsi in altre spiegazioni. È così. Di cento mila lire di Biglietti che emetta una Banca di Sconto per le due operazioni non le ritornano per essere realizzati che una

terza parte di essi, durante il corso di due o tre mesi, spirati i quali la Cassa rientra ne' suoi fondi emessi per lo Sconto. Ed ecco appunto la ragione di quello dicemmo di sopra, cioè che la Banca di Sconto al suo Bilancio trova un vantaggio sul frutto del suo Capitale in Contanti; perchè mentre dà una Carta, senza perdere alcuno interesse ne ritira una sulla quale ritiene un frutto.

SULLA
CASSA DI SCONTO

MEMORIA

DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

Idea generale sulle Casse di Sconto. Impossibilità di adottare i sistemi di quelle di Londra e Parigi nelle città più ristrette.

PARTE SECONDA

Esame di quattro proposizioni sulla Cassa di Sconto di Firenze. Se chiuderla. Se riformarla per mezzo di Azioni. Se ridurla metà del Governo, metà di Azionisti. Se conservarla di proprietà intiera del Governo.

PARTE TERZA

Vari avvertimenti per il buon'andamento delle Casse di Sconto in genere.

PARTE PRIMA

Idea generale sulle Casse di Sconto. Impossibilità di adottare i sistemi di quelle di Londra e Parigi nelle città più ristrette.

Se a chi scrive è lecito il trattar di cose e di avvenimenti ove egli può con verità esclamare » *quaequae miserrima vidi! . . . et quorum pars magna fui! . . . .* » non sarò certamente rimproverato se io tengo proposito sulla Cassa di Sconto.

D'altronde per me lo scrivere è mestiere è voluttà.

Da che la mia mano fù capace di reggere la penna, mediocremente o male scrissi sempre; e letto fui sempre. Dilettando sovente; persuadendo talvolta; ma guadagno dall'inchiostro mio non traendo *io* mai, altri spesso.

Ma si lasci alla mia stella il bizzaro piacere *di giuocare del mio e di me* come più le aggrada. Io proseguo pel mio sentiero (se utile nol so) retto senza dubbio; e come un giorno manifestai liberamente le mie idee sulla Cassa di Risparmio, oggi con più cognizione di cause e (pur troppo) di effetti, dirò ciò che penso della Cassa di Sconto. Sia pur che vada nel mio, o (INGRATAMENTE) nell' altrui granaio la messe che nascer può dai MIEI ragionamenti.

Tre classi di persone possono dire e dicono male di questa sorte di pubbliche Casse.

Queste tre classi sono: prima. Gl' individui che soffrono nel vedere sostenuti quelli che se rimanessero nel bisogno potrebbero divenir vittime della loro ingordigia e tirannia. Seconda. I miserabili privi affatto d'ogni credito ai quali non piace vedersi trattati diversamente de' più solidi o più onesti di loro. Terza. Quei meschini (e Dio buono! son pur tanti!) che altro mestiere non fanno che quello di biasimar tutto, *e dilaniar tutti*; sapendo poco, provando nulla. E senza timor di mentire dirci che potrebbe aggiungersene una quarta, composta di quelli che devono in certe circostanze anch'essi condannare simili Banche per lo stesso principio che molti condannano l'uso delle carrozze perchè *non possono sdraiarvisi dentro come padroni.*

Comunque siasi fuori di queste tre o quattro specie di contradittori ogni uomo sensato deve convenire; che una Banca di Sconto è l'istituzione la più provida per far argine alla fame crudele degli usuraj; è la più vantaggiosa per il disimpegno delle operazioni Commerciali. Istituzione che ha per principale oggetto quello di sussidiare co' suoi Fondi e col suo Credito il ceto de' Negozianti; ma con le sue diramazioni produce effetti utilissimi all' economia privata e pubblica, e direi anche politica, se non temessi che il maneggiar questa parola, mi venisse ascritto ad ardire.

Non imprenderci a provare che uno Stabilimento di questo genere sia necessario in un paese ove mai non

sia stato; sosterrei bensì, *come sostengo*, chè il toglierlo ove già esista, deve riguardarsi come impresa imprudentissima, difficilissima, e forse pregiudicievole a modo da non poterne calcolare i seguiti sinistri.

La grande difficoltà consiste nell' organizzare una Cassa di Sconto in modo che la sua esistenza non sia precaria; e sopratutto, che i suoi effetti non siano illusorii, o contrarii *al giusto spirito* pel quale simili Stabilimenti sono instituiti.

Presso alcuni va orgogliosa l' idea (ed è la prima che si presenta) che il migliore e più facile partito sia di adottare per le nuove Casse i sistemi già approvati nelle grandi capitali dell'Inghilterra e della Francia. E questa opinione vien sostenuta da uno sdrucciolevole ragionamento. Se colà le Casse di Sconto van bene, perchè una simile quì non dovrebbe andar bene egualmente? Là Negozianti, quì Negozianti. Là danaro e biglietti, quì danaro e biglietti. Là bisogni e sconti, quì sconti e bisogni. Là buoni Amministratori, quì Amministratori buoni. Onde se là una Cassa di Sconto prospera e guadagna; quì guadagnerà e prospererà. (E così sia.)

» Non v' è dunque altro a fare (sento dire), che a
» provvedersi di una copia del sistema sul quale è *mon-*
» *teé* la Cassa di Sconto di Parigi, ridurne le propor-
» zioni; (se mai si crede che Firenze sia più piccola di
» Parigi) e quindi porre questa Cassa sulle medesime
» basi, e co' medesimi regolamenti. (E tutto andrà a
» meraviglia). »

Rispettando sempre l'altrui parere (e specialmente quello di coloro che hanno o più amici, o più autorità, o più soldi di me, che son molti) la mia *indocilissima sincerità* mi vieta occultare che (per mia disgrazia) io penso diversamente, a segno, che mi sembra impossibile lo sragionare in tal guisa. Intendiamoci però: qualora questo sragionare non sia un'eccellente gradino per discendere *o per ascendere a qualche conseguenza di speculazione particolare*. In tal caso intenderei facilmente, e non sarebbe virtù nuova, l' umiliare il proprio intelletto con un falso raziocinio, per fare insuperbire la propria borsa ingozzando un grosso tordo alla barba DI CHI SPESE PER NUTRIRLO.

Ma in caso diverso (dico a me stesso) come: dico io, sarebbe possibile l' immaginare ragionevolmente che dovendo costruirsi una Barca per il Lago di Nemi, di Chiusi, o per il Lago Trasimeno convenisse assolutamente formarla sul modello di quelle che trasportano Merci dai porti di Liverpool, e di Tolone; perchè: là acqua, quì acqua. Là vento, quì vento. Là pesci, quì pesci. Là volontà di non andare a fondo, quì volontà di stare a galla. Onde se le Barche là camminano e resistono nella medesima guisa, quì cammineranno e resisteranno. Altro non v' è a fare, che a commettere il disegno, e costruire la navicella della medesima forma; diminuendone le misure, facendo il cassero, le antenne, i canapi, i cordami, e le ancore tutte più piccine, e la barca andrà a meraviglia. (*A fondo.*) -- Rida chi vuole; ma la similitudine è giusta, quanto è stolto il ragiona-

mento di coloro, che tutto credono si possa copiare a proporzione senza riflettere all'ostacolo che mattematicamente s'incontra nel ridurre le proporzioni delle gran macchine, quando non sono composte di parti materiali soltanto, ma che riuniscono, o in loro medesime, o per l'uso al quale son destinate de' corpi, e delle combinazioni che *non si possono* egualmente modificare o ridurre. Chiedo agli alti miei maestri di calcolo, che io di tutti posso esser discepolo:

Con qual regola di proporzione ridurrete voi gli effetti di una quantità immensa di veri Commercianti in Banca in mercanzie, in generi, in manifatture, in fabbricazioni, che tutti riuniti in una gran capitale di un vastissimo regno producono un movimento di fondi attivo, rapido, replicato e giammai stagnante nelle stesse mani o sotto medesimi nomi; come gli ridurrete agli effetti di un ristretto manipolo di negozianti, che a stento eccitano un moto monotono? Da te a me, da me a te, simile al battere di un pendolo d'orivolo mosso sempre dalle medesime molle, sia per le cause sia per i nomi.

Ditemi di grazia: dopo aver ridotto (in proporzione della forza) una corazza di bronzo in una di lamina di piombo, come potrete voi diminuire ad egual grado gli urti delle disgrazie e delle insidie interne ed esterne?

Con qual compasso ristringerete voi l'estensione delle corrispondenze ed il numero degli amministratori? Dove ne ritroverete la quantità bastante per cangiarli a vicenda, come pur troppo è necessario per evitare i rapporti continuati e le abitudini viziose?

Credete voi che sia facile l'occultare la perdita di un'arboscello in un giardino, nella stessa guisa che non si fa conoscere la mancanza di molti alberi in un bosco? Bestemmio io contro il buon senso? O la mia mente aberra dicendo : che la malignità di cento nemici non altera la tranquillità di uno stabilimento giganteseo, che può e deve sprezzarli; mentre il complotto di tre o quattro malevoli può rovesciarne uno di minor grandezza, che deve evitarli, e temerli?

Che la riunione de'partiti è tanto più facile, quanto è più scarso il numero delle persone, e quanto ne è più frequente il contatto?

Che più la macchina è fragile più è necessario il segreto; mentre la difficoltà di far segreti e di conservarli è più grande ove le distanze sono più piccole, e meno sono gli oggetti da osservare?

Che è impossibile di ridurre l'avidità commerciale, le cambiali, le monete, e gli uomini stessi a dimensioni più piccine in proporzione del più piccolo numero di quelle e di questi nei luoghi e nei stabilimenti più ristretti?

Che infine questi sono i veri motivi, che formano l'ostacolo insormontabile a potere adottare nelle piccole misure le forme che alle più vaste *esclusivamente* appartengono?

Se v'è chi non m'intenda, o chi abbia l'orgoglio di contraddirmi, abbia egli anche il coraggio di cimentarne la prova. E dove non cerchi il vantaggio della *sua*, ma il bene della cassa di sconto e del pubblico, avrà un giorno a dolersi della sua ostinazione.

Che molte possono esser le opinioni, e le prevenzioni anche più; ma la ragione *è una*, nè a cangiarla v'è forza o inimicizia che valga.

Mi si dirà da qualcuno che la conseguenza di questo mio ragionamento sarebbe che una Cassa di sconto non dovesse, o non potesse sussistere in Firenze, o altrove, meno che in una vasta capitale: al che rispondo col già fatto paragone.

Dunque perchè le barche della forma conveniente al mare non reggono su'laghi o su' fiumi non si dovranno, perciò far delle barche da servire in quest' acque più ristrette?

Non sarebbe più ragionevole il dire: si faccia la barca, sia della stessa materia, cioè di legno; si sostenga sull'acqua per gl'istessi principj ; serva a trasportare, a pescare come servono quelle sul mare; ma non se ne imitino nè la costruzione, nè gli attrezzi, nè i regolamenti ; qualora non si voglia della *pubblica* barca formare uno scoglio o un'*isoletta di particolar delizia*.

PARTE SECONDA

Esame di quattro proposizioni sulla Cassa di Sconto di Firenze. Se chiuderla. Se riformarla per mezzo di Azioni. Se ridurla metà del Governo, metà di Azionisti. Se conservarla di proprietà intiera del Governo.

Fermo nel mio parere mi permetterò sottoporre alle distinte persone, che volessero degnarsi di onorare della loro attenzione il mio scritto, alcuni miei pensieri e varie osservazioni, che potrebbero non essere affatto inutili, qualora fosse nelle savie vedute di questo Governo il dare una sistemazione più stabile a questa sua Cassa di Sconto.

Bensì premetterò che fermamente io credo, che nel sitema col quale questa Cassa ha finora disimpegnate le sue incombenze (siano quali si vogliano le difficoltà da essa incontrate) abbia reso i più grandi ed importanti servigi e vantaggi al Commercio Toscano in *momenti per esso perigliosissimi*; e che lontano io dall'arrogarmi il diritto di suggerire, o osservare quel meglio che poteva, o potrebbe farsi, io rispetto quel tanto, e tutto ciò che è stato operato da questo Stabilimento, il quale ha sostenuto dignitosamente il Credito proprio e de' suoi fogli, soccorrendo, ove e per quanto le circo-

stanze lo hanno permesso i bisogni di coloro che ad essa hanno avuto ricorso.

Passerò quindi a far parola di tutti quattro i temperamenti, che potrebbero essere immaginati e presi in esame.

1. Di chiudere questo Stabilimento.

2. Di riformarlo dividendo il suo Capitale in Azioni da acquistarsi da' proprietarj, e speculatori.

3. Di ridurlo a metà del Governo, e metà di Azionisti.

4. Di lasciarlo per intiero conto del Governo sotto un'apposita Amministrazione, e separata dalla diretta influenza Governativa.

Num. 1. Di chiudere questa Cassa di Sconto, sarebbe il voto e la voce di molti.

Ma siccome io non credo che fra questi possa esservi alcuno che ciò dica nella convinzione di dir bene, o senza avere un indiretto, o maligno fine per proporlo; così mi dispenso dal dilungarmi in addure le tante e troppo chiare ragioni per le quali io tengo questo provvedimento per contrario al voto ed al bene generale; per difficilissimo ad eseguirsi *regolarmente*; e per dannoso ed azzardoso *sempre*, ed ora poi in superlativo grado.

Num. 2. Di formare il Capitale della Cassa col mezzo di Azioni da acquistarsi e negoziarsi fra privati possidenti, o Negozianti; fu progetto altre volte preso con fervore in considerazione. Due forti dubbj però

si affacciarono, ne sospesero, e quindi ne allontanarono l' esecuzione.

Si dubitava in primo luogo se si sarebbero trovati attendenti per l'acquisto, e molto più per la contrattazione successiva di quest'Azione.

Si dubitava quindi anco più fortemente se i Biglietti di Cassa, che ora godono tutta la più estesa fiducia, l'avrebbero egualmente conservata quando non si fossero più riguardati come garantiti da uno Stabilimento appartenente al nostro Governo.

A risolvere il primo dubbio si sarebbe facilmente prestato qualcuno facendosi, per così dire, accollativo a proprio rischio di tutte o di gran parte delle Azioni.

(*E ciò per la ragione e per le vedute che diremo a suo luogo.*)

Il secondo dubbio non fu sì facile a togliersi, ed invalse il giustissimo timore che i biglietti avrebbero risentito una fortissima variazione tale *che non avrebbero più circolato* a sufficienza per essere utili, come sono *necessarii* al disimpegno delle operazioni della Cassa.

Non avendo io nulla a dire in contrario a questo timore; che anzi essendo persuasissimo del discredito che i Biglietti soffrirebbero (discredito che neppure col tempo potrebbe abbastanza ripararsi) passeremo alla terza.

Num. 3. Di ridurre la Cassa d'interesse a metà fra il Governo e gli Azionisti è il progetto che più dolcemente s' insinua come conveniente. E siccome tuttociò che ha per divisa -- *La via di mezzo* -- ammansisce gli animi , ed incontra meno guerra dai lati opposti, per-

chè da essi si distacca il meno possibile; così le proposizioni sopra questa base sociale impegnarono l' attenzione, e furono accolte all' esame con bocca ridente.

In fatti la società col Governo par che ripari il timore dello scredito de'Biglietti. L' interesse che vi conserva il Governo dà allo stabilimento quella giusta e spedita forza, della quale la Cassa ha di bisogno per far valere i sui diritti. L'integrità ed autorità in fine de' suoi Rappresentanti tranquilla gl' Interessati, ed il Pubblico, sopra la religiosa gestione degli affari dello stabilimento medesimo.

Dall'altro lato ancora sembra giovevole allo stabilimento la società degli Azionisti, perchè in tal guisa quest' interessati hanno a cuore il credito e l'utile della Cassa, e sono dal loro canto, e dirò così per conto del loro ceto i Verificatori, ed i garanti dell'utile ed avveduto impiego de' fondi di essa.

Queste Azioni stesse che circolerebbero e che potrebbero (si crede) dare un frutto abbastanza largo, aumenterebbero il moto ed il credito della Cassa medesima.

In guisa tale, che dandosi a vicenda la mano, la fiducia, e l'influenza del Governo; con il movimento ed utile procurato dagli Azionisti, la macchina accquisterebbe solidità, ed attività. Se non m' inganno questi o simili ragionamenti devono formare la barriera (*o la visiera*) che difende (*o cela*) questa proposizione contro gli attacchi, che i suoi sostenitori o difensori potessero temere per parte di chi tentasse farsene oppositore. Nè

io sarò certo di questi: perchè io non mi opposi mai ad altro che alle cose che credo possano nuocere a ciò che mi appartiene.

Nè in verun caso mi arrogherei la facoltà di oppormi al sentimento di quelle autorevoli persone, che fossero persuase del vantaggio che alla Cassa ridonderebbe da sì fatto accoppiamento d'interessi.

Non potrà bensì dar dispiacere ad alcuno (*che venga animato dal* SICURO *desiderio del* VERO *bene dello stabilimento*) il conoscere senza veruna spesa quei piccoli NEI che in questo progetto scuoprirebbe il mio occhio; il quale se non è di vista acuta, spero non sia creduto per anche attaccato dalla gotta serena.

Convenni anch'io, che conservando il Governo un'interesse vistoso nella Cassa, tre cose forse essa salverebbe, cioè: Il credito de'Biglietti. La speditezza dei suoi diritti contro ogni sorta di debitori. E l'opinione sopra la religiosa amministrazione de' suoi impiegati.

Ma questi tre ripari (che noi ci dipingiamo per vantaggi) che la Cassa conseguirebbe se il Governo vi rimanesse interessato per metà; non li gode essa per intiero ora che il capitale della Cassa gli appartiene esclusivamente?

Vediamo piuttosto per quale utile veduta dovrebbe il Governo cedere questa metà agli Azionisti. Per risparmiar la metà de' capitali? (parlo del capitale *in effettivo*; giacchè la metà de'Biglietti NON si può chiamar RISPARMIARE, ma bensì CEDERE una metà del CREDITO) Questa necessità di risparmio non posso supporla. Sì

perchè il Governo *non può* aver questo bisogno ; Sì perchè la somma occorrente e proporzionata all' estensione di questa Piazza *non può* (non deve) *essere eccedente.* Per diminuire i suoi rischi. Ma gli diminuerebbe egli quando rimanesse garante di tutta la somma de' Biglietti in corso? E se il pubblico supponesse che il Governo non si riguardasse obbligato che per la quota dell' interesse che vi conserva, *che avverrebbe del credito pe' Biglietti ?*

Sul credito o sia fiducia di questa sorta di fogli pagabili a vista al portatore, poco dirò per allontanarmi dal timore di trattarne più del bisogno.

Per altro asserirò arditamente e ne risponderei (se altro non avessi) col mio capo , che nel momento presente *qualunque* variazione venisse fatta sulla materia dei Biglietti della Cassa,e che promovesse il dubbio che il Governo non li riguardasse come fogli appartenenti ad uno stablimento tutto suo, produrebbe istantaneamente il discredito di questi fogli, e perderebbero forse *irreparabilmente* quella fiducia che attualmente godono. Giacchè, (non conviene illudersi) il favore che a questi Biglietti viene accordato dai negozianti, dai possidenti, e dal pubblico è *affatto indipendente* dalla prevenzione del buon sistema , o degli utili della Cassa di Sconto; ma dipende *soltanto* dalla fede *intiera e giusta* che tutti ripongono nella solidità ed integrità non mai smentita di questo nostro Governo , e nella inattaccabile probità de' suoi ministri.

Che si trovi chi abbia l'orgoglio di credere che i suoi propri fogli avrebbero in Toscana lo stesso credito di quelli che circolano attualmente lo credo facile; ma credo anche più facile, che la prova di fatto ne punirebbe la presunzione, quando tardo ne sarebbe il riparo.

Se dunque questa associazione non ha per oggetto nè il risparmio de' capitali, nè la diminuzione de' rischi, quali vedute potrebbe aver mai? Due altre forse. Dar più attività allo stabilimento con la moltiplicità degli associati. Diminuire al Governo il carico e l' incombensa dell' amministrazione.

Per la prima parte direi: Che l'attività (in proporzione de'bisogni, che può presentare questo nostro commercio) non può essere aumentata: giacchè una Cassa di Sconto non è come una Bottega che debba sostenere una concorrenza o acquistare avventori togliendoli alle altre. Ma anzi, al contrario, questa nostra Cassa di Sconto ha ben di che vegliare per non accoglierne troppi. In essa non ne vede abbastanza (*di quella qualità che desidererebbe*) non è già perchè ricorrano altrove, ma bensì perchè marciano con quei bisogni che nascono direttamente da specolazioni *chiare e genuine*; e perchè le persone alle quali si fiderebbe volentieri sono naturalmente le meno bisognose, e quelle che ordinariamente non curano nè carta, nè credito, nè danaro a mezzo per cento al mese. Veniamo all'ultima. Diminuzione di carico e di sopraccapi per la gestione, e amministrazione di questa macchina. Quì poi mi arrendo.

Questa diminuzione di pensieri *sì* il che il Governo l'otterrebbe pienamente; ed anche al di là d'ogni speranza; *qualora a lui piacesse* di servirsi dell'opera degli Azionisti o siano Socj.

Ma! . . . di grazia . . . quale sarebbe l' Azionista o Socio che dovrebbe dar mano, coadiuvare, consigliare, e (diciamolo platealmente) *mestarè* per diminuir le brighe agli amministratori del Governo? Se le Azioni sono girabili, l'Azionista d' oggi potrebbe non esser quello dell' indomani. E quell' Azionista che oggi è dentro (a diminuire i pensieri dell' amministrazione) vedendo prima degli altri il male ed il bene dello stabilimento, non potrebbe egli vendere il suo interesse; uscir di rischio, e rimaner però dentro (senza dolor di capo) *a prodigare* le sue avvedute cure nell'amministrazione medesima?

E se le Azioni non sono girabili si troverà chi vorrà acquistare questi carati fide commissari? *Sì che si troverebbe*! . . Ma! . . la Cassa di Sconto che diverrebbe in tal caso? Se non che un patrimonio di pochi che conterebbero *come una loro proprietà* uno o due *milioni* di Lire *in buona carta accreditata* da GIOVARSENE o per loro o per chi loro piacesse?

Ed ecco dove la ragione a viva forza trascina i più restii a conveire che è impossibile adattare le grandi macchine delle città vastissime ai luoghi più ristretti, senza variarne la costruzione ed il sistema. *Si dia per una volta senza spirito di parte* un tributo di sincerità all'evidenza; e si consideri senza ingannarsi o volere ingannare.

In qual numero sono le azioni della Banca di Parigi? Quanta somma rappresentano riunite? Si figuri pure quel meno che si crede.

Quante azioni e per quanta somma dovrebbero esser quelle della Cassa di Firenze?... S'immagini il più che si vuole.

Or bene: chi sarà sì poco calcolatore o sì sfrontato per supporre, e per sostenere che le azioni di una Cassa di sconto di Parigi *potessero cadere in una sola mano*, o in quelle di una ristretta società che a ciò mirasse?

E chi vorrà negarmi che un solo ricco, o pochi azzardosi non potessero farsi acquirenti, accollatori, incettatori di tutte le azioni della Cassa di sconto di Firenze?

Cadute queste azioni tutte in una mano (che in tal guisa forse *dovrebbe cominciare il progetto* o così *dovrebbe andare a terminare*) chi dirigge? chi regola? chi amministra questa Cassa di sconto?

E questa Cassa eretta per servire di freno alle usure, per agevolare e soccorrere il commercio, per formare un' aumento rappresentativo di numerario circolante nell'interno, ditemi qual razza di stabilimento diverrebbe! sarebbe forse strano il dire che si cambierebbe in una specie d'impresa.... di Privativa,.... *di Appalto*? E le Azioni de' buoni Appalti girano esse?... Finiscono per esser incettate tutte?... Io non le trovo.

Nessuno mi domanderà con ingenuità soverchia; qual danno arrecherebbe questa metamorfosi della Cassa di sconto. Poichè; ognun sa che i fondi di questa Cassa

sono formati di un quarto in moneta e per tre quarti in biglietti, e che perciò questi non aggravano il frutto nel conto capitali. Ognun sa che il discredito o la fortuna di ogni negoziante può dipendere, o dal rifiuto della sua firma alla Cassa di sconto, o dall'essersi al contrario somministrato qualunque mezzo pecuniario all'occorrenza ognun sa che in una ristretta piazza come questo non vi sono, e non possono esservi che due parti o siano partiti fra negozianti; e certamente uno invidioso per non dire nemico dell'altro. Onde tutti devono (*se vogliono*) intendere che, se questa bilancia invece di pendere da mani disinteressate ed imparziali, cadesse e rimanesse inchiodata fra le unghie di chi per abusarne sapesse predarla, gli effetti di questa Cassa serebbero ben tristi e funesti.

Protesto di non credere che tali intenzioni possano nutrirsi ora da alcuno; ma sono certo che non tarderebbero a nascere, *nè potrebbero impedirsi* quando esistessero delle Azioni o girabili o fisse; e che vi fossero degli speculatori che ne cimentassero l'impresa ; giacchè troppo alletterebbe la vista di questi tre limpidissimi e *purissimi* oggetti; cioè:

Di spegnere ogni speranza di credito, negando assistenza a coloro che *ardiscono rivalizzare* nelle speculazioni commericali.

Di avere (sempre per il ben della Cassa) un dritto di spiare e fiscaleggiare tutte le operazioni degli ex colleghi commercianti.

E di avere al *comando proprio* o dell'*Amico* un'intatto e semprefresco deposito di *due* o *tre milioni* per AFFERRARE a volo e far fronte a *qualunque* BUON'AFFARE, che si presentasse, per il quale occorressero *anticipazioni*, o *sovvenzioni* o *disborsi rilevanti*.

Intanto la Cassa, al peggio andare, un'anno per l'altro *dovrebbe* dare (a calcolo fatto o accomodato) all'incirca un resultato di un sei per cento sul capitale effettivo, vale a dire sopra un quarto del totale. Sopra di questo resultato il Governo (socio per metà), prendendo il riparto per la sua quota non potrebbe *per il lato* dell' *interesse* nulla ripetere dalla gestione del suo Azionista. E questo signore sarebbe soddisfattissimo (finchè durasse) di essersi in tal guisa prestato alla sistemazione, (mestazione) ed amministrazione di questo per lui utile stabilimento. *Ed il Commercio ! . . . E l'ottimo scopo per il quale fu eretto questo stabilimento! . . . . Ed il vantaggio di questa Carta accreditata? Ed i rischi che seco porta questa specie di rappresentativo della moneta?... Chi lo godrebbe?... Chi lo risentirebbe?...*

Questi sono i dubbi che io non saprei risolvere in modo soddisfacente *per il pubblico bene!* Ripeto però che questi non sono che avvenimenti possibili, e che io non credo che alcuno potrebbe mirare (con animo sì interessato) a simile speculazione; e che al contrario chi tentasse tale impresa non si servirebbe della Cassa, nè per sè, nè per quelli amici che *facessero il suo ed il loro conto*; ma bensì se ne incaricherebbe per prodigare al commercio indistintamente e senza alcuna predilezione

l'assistenza che gli venisse ricercata. Anzi vi sarebbe a sperare che egli, occorrendo, azzardasse i propri suoi mezzi, ove quelli della Cassa mancassero, o fossero da lui creduti in troppo rischio: lo sperarlo non è peccato. Il crederlo impossibile sarebbe mormorazione. Il lusingarsene *dabbenaggine*.

Dico bensì, e sempre dirò lo stesso; che se nel procurare degli amministratori *imparziali e disinteressati* è difficile rintracciarli nella qualità d'impiegati del Governo, sarà *estremamente* più difficile il trovarli nella qualità di socj; perchè qualunque interesse che un socio potesse avere nello stabilimento *non potrebbe stare in confronto del molto maggiore interesse* che potrebbe egli procurarsi col profittare de' mezzi DELLA CARTA della Cassa di Sconto a pro delle sue speculazioni e de' suoi amici, o prestanomi.

Ed aggiungo che le società col Governo possono talvolta riuscir di vantaggio, quando la natura dell'impresa non riguarda che il solo interesse fra il Governo ed il Socio; ma non mai allorchè questo loro interesse nasce dai soli rapporti e dalla fiducia de' terzi; i quali possono esser vittime dell' abuso dell' impresa medesima, abuso che finalmente giungerebbe a rovesciare lo stabilimento definitivamente.

Ed uno de' due casi indubitatamente ed immancabilmente accaderebbe. O che lo stabilimento cesserebbe per mancanza di fiducia e di ricorrenti; o questa Cassa, questo *asilo* del commercio, diverrebbe la *spelonca* de' suoi divoratori.

Eccovoi finalmente alla quarta ed ultima proposizione.

Num. 4. Di lasciar la Cassa per intiero conto del Governo.

Il mio sentimento è decisissimo su questo rapporto: E mi credo lecito di liberamente pronunciarlo; giacchè non si tratta che di affermare ciò che lo stesso Governo fece e che attualmente continua a fare. Sì. In Firenze, io credo, (e non mi ricrederò che allorquando vedrò che le persone alle quali spetta il decidere risolvano diversamente) che una Cassa di Sconto *non possa sussistere* UTILMENTE che essendo amministrata per conto del Governo.

A convincermi di questa necessità militano, principalmente, i seguenti riflessi.

Che l' amministrazione di uno stabilimento sì interessante risieda in mani per quanto sia possibile lontane dalle passioni e dai *Brigantaggi* Commerciali.

Che i Biglietti si veggano sempre appoggiati ad una Cassa di Sconto, che essendo del Governo fa supporre che abbia per sua salvaguardia un' altra Cassa ben più vasta; la solidità ed integrità della quale non possono esser dubbiose, nè soggette alle vicende commerciali.

Che in una Piazza come questa dovendo tale stabilimento riempire i soli due oggetti di prestare un soccorso veramente paterno al commercio, e di apportare un semplice e limitato utile alla Finanza, qualunque estranea influenza nella sua amministrazione tornerebbe a danno de' suoi principj. E quando nascesse qual-

che dubbiezza che al Governo non convenisse di assumere in questo suo stabilimento la qualità di negoziante, risponderei che la veste di negoziante *non* per lucrare a carico del commercio, ma per *assisterlo* a proporzione de' suoi bisogni, traendo un limitato e giusto vantaggio per il pubblico erario, non mi sembra altro che onorevolissimo incarico.

E se pur si volesse togliere anche quest'ombra di soverchia speculazione commerciale, trattandosi di Cassa appartenente ad un Governo; facile a me sembrerebbe il compenso. Cioè: *Che il portafoglio delle Cambiali scontate venisse garantito contro un premio di assicurazione.* Senza che perciò gli assicuratori dovessero avere alcun diritto nella gestione dello stabilimento, nè alcun rapporto con la circolazione de'suoi Biglietti, che rimarrebbero di pieno diritto e di tutta proprietà della Cassa.

Da questo nascerebbe che l'operato degli amministratori relativamente ai sconti rimarrebbe garantito in ogni evento possibile, e così la Cassa del Governo eviterebbe non per metà, ma per intiero ogni rischio dipendente dalle disgrazie commerciali: mentre il Governo stesso riterrebbe la sua qualità di libero sovventore, amministrando e dispensando i suoi fondi ed i suoi Biglietti di Cassa con quella proporzione, e con quella probità scrupolosa, che formano il vero morale oggetto di questi utilissimi stabilimenti.

Ora sarà da taluni creduto che io voglia accingermi a dettare il sistema per regolare in guisa congrua la

garanzia che prestar si dovrebbe per rendere immune la Cassa di Sconto da qualunque evento sulle Cambiali da essa scontate: ma s'ingannano.

Non mi credo autorizzato *senza esserne richiesto* a suggerire ciò che far si dovrebbe, o si potrebbe.

È permesso ad ognuno (che abbia una vista ragionevole ed un buon gusto sufficiente) nell'osservare un quadro, di esternare il suo sentimeno sopra quelle parti che a lui sembrano peccanti di qualche difetto; ma il prendere in mano il pennello per mostrare la maniera con la quale si potrebbe dipingere, o emendare il già dipinto, è incombenza di valente professore, o insolenza di arrogante; ed io non mi credo il primo; nè sono il secondo.

Lascio dunque a chi che sia la libertà di chiamare giusti o erronei i miei ragionamenti; ma a chi spetta soltanto rimane l' autorità di adottare o dettare quei mezzi, e sistemi, che egli credesse più convenienti per trar partito da qualche mio pensiero, che avesse avuto la sorte d'incontrare approvazione.

PARTE TERZA

Varj avvertimenti per il buon' andamento delle Casse di Sconto in genere.

Prima di dar termine al mio dire sulle Casse di Sconto, mi permetterò alcune avvertenze generali, o siano ricordi in proposito.

Protesto però che questi avvertimenti rendonsi affatto superflui quì, ove l'intelligenza, e le estese cognizioni delle emerite persone, dalle quali dipende questa Regia Cassa, rendono inutile ogni altrui consiglio. Potranno per altro non esser nè vani, nè discari, ove vi fosse chi in altre simili città dovesse incaricarsi della direzione di Stabilimenti di questo genere. Ed a questi dirò con tutta l'ingenuità di cuore. *Avvertite*:

1. La Cassa di Sconto, è una Zecca che stampa danaro. Guai se per guadagnar di più deteriora il saggio della sua Moneta, prendendo per socio uno speculatore!

2. La Cassa di Sconto è cosa immensamente diversa dallo Scontista. Questo ha per prima, ed unica veduta il suo maggior vantaggio, e quella ha per primo scopo il bene del commercio, e per secondario il suo moderato interesse. Difatti il nome di Scontista

fra Negozianti suona *Usurario*, quello della Cassa di Sconto *Sostegno*. Quello fa ciò che vuole, questa ciò che deve.

Lo Scontista è l'unico nel commercio, che non abbia bisogno affatto del credito, e la Cassa di Sconto è l'unico stabilimento, che sul solo credito abbia, di sua natura, la propria esistenza. Quello cerca l'impiego quando non gli viene richiesto, e spesso lo nega quando gli si domanda: questa non lo cerca, e non lo ricusa. Le lagrime del commercio sono i fiori dello Scontista, e per la Cassa sono le spine.

3. Può la Cassa di Sconto, in alcune cicostanze, accettare dei depositi, ma il fare, che una Cassa di sconto, per sistema ne riceva, è cosa diametralmente opposta alla sua istruzione; perchè se essa tende a dar mezzi al commercio, e diminuir le usure, non deve raccogliere dalle altrui mani il contante, che ridondando, o restando inoperoso, verrebbe posto in circolazione.

4. È interesse reciproco della Cassa di Sconto, e del Commercio di sostenersi a vicenda quando la Cassa agisse secondo i principj della sua istituzione, ma se diviene la taberna di uno Speculatore, il Commercio ha ragione di dire: *mors tua*, *vita mea*.

5. Le Casse di Sconto muojono senza agonìa: oggi floride, domani spente; perchè non respirano, che credito, e questa è un'aria che manca ad un tratto.

6. In questi stabilimenti di Sconto i tre quarti della Cassa non son pieni che dell'altrui fiducia. Un quarto solo è moneta. Più cresce la moneta, più scema

il guadagno. Quando avesse tutta moneta, avrebbe perdita certa.

7. Non vi è altro stabilimento in Commercio, che lucri sul suo passivo, come fa la Cassa di Sconto; perchè nessun' altro negoziante trae un frutto dal debito de' suoi Biglietti.

8. Per loro natura le Casse di Sconto godono una specie di dispotismo sopra il credito de' negozianti, che a lei si rivolgono, perciò l'abuso di questo dispotismo a danno altrui, deve riguardarsi come un vero sacrilegio.

9. I speculatori, ed i bisognosi sono i soli veri amici di una Cassa di Sconto, perchè da essi ricava il guadagno. Deve perciò esser sua cura, che non abusino della sua amicizia, ma è suo interesse di non perderli.

10. Riuscirà sempre dannoso ad una Cassa di sconto l' impiegare i suoi fondi co' possidenti, che si servono del danaro per la coltivazione de' terreni, o per compre di manzi, e pecore ec. Per la ragione, che le scadenze delle cambiali sono certamente più sollecite dei prodotti della terra, e della rivendita dei bestiami; onde la Cassa scontando ai possidenti, si troverà obbligata prima a far dei rinuovi, quindi ad accollarsi i beni. Chi vive del reddito delle sue fattorìe, deve ipotecarvi queste per trovar danaro; senza ciò anche i patrimonj, che hanno da rinvestire in cambi, rimarrebbero per fatto della Cassa di sconto, col loro denaro inoperoso.

11. La Cassa di Sconto è stabilita per quello, che vive nel commercio, e che si vale del suo credito, e della sola sua firma, come il mezzo più spedito; giacchè il batter dell'ora decide della sorte del negoziante, tanto nel pagare, che nel riscuotere: non così del possidente.

12. Che i Biglietti della Cassa di Sconto siano tutti in circolo, è prova del suo credito, ma non già del suo utile. Sono tanti i vantaggi: ed i comodi della carta sulla moneta per la contazione, per il trasporto, e per la custodia, che facilmente vien cambiata quella contro questa direttamente; e questo cambio non porta utile, ma solo imbarazzo alla Cassa di Sconto. La Cassa non guadagna nella sua carta che cambiandola con altra carta. Il portafoglio è la bussola che decide della sua vantaggiosa, o nociva navigazione.

13. Il non far parola delle operazioni eseguite è esenzialissimo precetto in una Cassa di Sconto; perchè in commercio il bisogno di scontare si confessa come una specie di peccato; e senza la prevenzione, e certezza di un inviolabil segreto, i confessionari sarebbero deserti.

14. Meno persone avranno interesse, o diritto di ficcare il naso in simili stabilimenti, più saranno quelli che vi si avvicineranno: segnatamente in quei paesi, ove la curiosità, e la malignità fossero i Dei Penati della gran parte degli abitanti.

15. Tanto per il bene della Cassa di Sconto, quanto per quello de' terzi, i bilanci, e le variazioni di que-

sti stabilimenti dovrebbero essere eseguiti in guisa differente dai sindacati degli Ospedali, dei luoghi Pii, o di altri pubblici stabilimenti, ove le memorie degli affari altrui non vi si trovano depositate.

16. Nei stabilimenti commerciali quando i guai sono accaduti, non si possono riparare, che occultandoli: conosciuti, non si rimediano, e non si compatiscono. La compassione è la vita pel povero: come l'invidia è la rovina del merito: ma nel commercio la compasssione è la morte del negoziante; e l'invidia ne è la vita.

17. Chi amministra tali stabilimenti deve *avere molte regole, ma pochi precetti.* Gli avvenimenti in commercio sono sì rapidi, sì *istantanei*, e sì violenti, che spesso ogni consiglio è tardo; e spesso val più l'eccezione, che la regola per evitare la rovina. Il Piloto di un vascello non può in tutti i momenti obbedire il Comandante, qualora l'interesse sia di non naufragare.

18. Gli Amministratori di una Cassa di Sconto devono aver la Legge sempre per guida; ma non sempre per catena. Non devono rimproverarsi di qualche arbitrio, dopo un cattivo succcsso; *ma deve esservi chi garantisca le loro mancanze.*

9. Per regolare con felice esito, e con giustizia una Cassa di Sconto conviene, che nell'animo di chi vi presiede siano riunite *somma probità, sagacità e coraggio: prudenza, prontezza, e giuste vedute d'interesse.* Avvertasi però, che se quest'ultimo rimanesse solo, sareb-

be lo stesso che di tutti i ministri della giustizia non vi restasse, che il carnefice.

Con questa massima pongo fine al mio discorso. Nè griderò, già come altri esclamano : *Curavimus Babylonem* . . . . (senza che egli abbiano dei medicamenti).

Ma bensì giurerò che quello che penso sì, è solo quello che scrissi, e che de' miei pensieri nessuno potrà reclamarmi la proprietà. Ad eseguire i quali io credo, che la via sia facilissima.

Nè mi ricuserò mai di additarla, e di sottoporre il mio piano al giudizio di chiunque, non animato da altra passione che pel ben pubblico, credesse conveniente di prenderlo in esame.

Quindi, rispettando qualunque opinione verrà portata sopra questo mio scritto dalle sagge, ed autorevoli persone che vorranno onorarlo di uno sguardo, sprezzerò sempre la feccia che mi odia, appunto, perchè non può disistimarmi. E sulle mie azioni, ed intenzioni serbando la tranquillità dell' animo, abbandono il giudicarne a Dio.

SCRITTURA LEGALE

IN AFFARE DI COMMERCIO

ROMANA

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Quantunque nelle Piazze di Commercio non sia più soggetto di questione il decidere se le penali pagabili per le cambiali mancanti di bollo, debbano gravare l'accettante, o il portatore della cambiale; piacque ciò nonostante ai Signori C. e C. di cimentarne il giudizio. Nè sono essi di ciò rimproverabili; poichè conviene sovente al negoziante aggiungere qualche spesa, piuttostochè rimanere col rimorso di essersi troppo presto convinto del proprio torto, quando questa convinzione porta sacrificio di denaro: e d'altronde, è sempre bene impiegata qualche spesa giudiziale, quando giova ad acquistare esperienza, segnatamente nella felice età giovanile.

ECCO IL FATTO

Giunse coll'arrivo del Corriere da Firenze in Roma il giorno 19. Luglio prossimo passato una Cambiale tratta dai signori Courvoisier, e C. di Livorno a carico delli signori C. e C. di Roma: all'ordine del sig. I. Arbib di Livorno: girata di signori Manolzi, e Fermi di Firenze; e da questi ceduta, e rimessa al signor Conte Giraud di Roma. La somma della Cambiale era di

scudi 660. La scadenza il 22. del mese di Luglio suddetto.

Com'è il costume, appena aperte le lettere, e scritturate le rimesse, un Commesso si portò al Banco dei signori C. e C., e presentò la Cambiale per sentire se l'accettavano. Il sig. C. direttore della sua Cassa di Commercio impiegò il tempo necessario per esaminarla, e riscontrare i suoi Registri; quindi senza prima rimandarla al Possessore, senza nettampoco prevenirlo, e senza fare escire dalle sue mani la cambiale l'accettò non per l'intiera somma ma per soli scudi 500. Accettazione che di sua natura assoggettava il recapito al protesto per la somma residuale di scudi 150.

Essendo prossima la scadenza, ed essendo in facoltà dei signori C. e C. di risolversi anche nell'atto del pagamento a convenirla per l'intiero, non si rese necessario (malgrado l'accettazione già protestabile appostavi dai signori C. e C.) di prendere alcun provvedimento prima del 22. Luglio giorno della scadenza.

Il giorno 22. cadde in Domenica, e fu perciò presentata la cambiale il 23; giorno in cui occorreva necessariamente protestarla, ogni qualvolta il sig. C. e C. non l'avessero pagata per l'intiero. Così accadde.

Il rifiuto dei signori C. al pagamento del resto della cambiale, e l'aver voluto pagare a forma della loro accettazione, costrinse il possessore a cavarne il Protesto.

Portata al Registro la Cambiale, il Proposto vedendo, che in essa mancava il bollo, se ne im-

padronì, in forza della Legge, come Documento *in dolo di accettazione in carta non bollata.*

Occorreva intanto il ritiro immediato dell' atto di Protesto, e del recapito per riscuotere i residuali sc. 150. che pagava il signor Scultheis per onor di firma del sig. I. Asbib, primo giratario; fu perciò costretto il Conte Giraud a pagare la multa; il che fece colle debite riserve, come costa dal documento del sig. Proposto Costanzi, già esibito in atti.

Subito pagata la multa, il Conte Giraud mandò il suo esattore dai signori C. e C. per esserne rimborsato, e questi dopo qualche atto di meraviglia disse: *Perchè non mi avete riportata la cambiale prima di cavarne il Protesto? L'avrei piuttosto pagata per l'intiera somma, che assoggettarmi ad una multa.* La replica fu semplice: *Il Proposto se n'è impadronito, come atto in frode, e non ha voluto renderla ad alcun patto.*

Al che riprese il signor C. — *Ebbene, il mio Complimentario, o io stesso me la intenderò col Conte Giraud.*

Questo intendersela col Conte Giraud fu detto in tuono da non lasciar dubbio, che egli volesse concertarsi sul solo modo di eseguire regolarmente questo rimborso per poterlo in caso caricare ai suoi Committenti; ma sembra, che una più matura, o più interessata riflessione inducesse i signori C. e C. a lusingarsi di non essere obbligati, e trovarono perciò più opportuno ritirare il detto, che metter fuori col fatto il denaro. Quindi attesero, che venisse loro fatta dal Conte

Giraud la domanda giudiziale, ed ordinato il pagamento di una sentenza.

Tutto questo è l' accaduto.

Ai Giudiei di pari integrità, e pari intelligenza, come le SS. LL. Illustrissime nulla oecorrerebbe aggiungere alla nuda narrazione del fatto, giacchè emerge da questo solo quanto basta per non lasciar dubbio sulla questione. In fatti :

Tostochè il Conte Giraud possessore della Cambiale non poteva sapere se i Trattatarj eran per accettare, o per ricusare l'accettazione;

Tostochè il possessore non era tenuto a bollare la Cambiale prima di sapere se volevasi o no accettare;

Tostochè la cambiale giunta in mani dell' accettante questo non la dimandò, e non prevenne il Conte Giraud del modo con cui voleva accettarla;

Tostochè l'aecettazione, che il socio C. pose sulla cambiale, oltre l' essere in frode della Legge del bollo era tale, che obbligava il possessore a protestarla per il difetto dell'accettazione medesima;

Tostochè infine dal solo atto materiale del sig. C. nell' accettare la Cambiale nella guisa, che l'accettò, nacquero immediatamente, e contemporaneamente il diritto nel Proposto d' impadronirsi della cambiale in dolo; e la necessità nel Conte Giraud di presentarla al Proposto per protestarla, come potrà mai esservi mente, che ragioni, e che possa sognare, che Giraud, il quale era firmato nella cambiale, che era inseiente di quel-

lo, che voleva fare il C., che non potè impedire al C. accettasse la cambiale prima, che fosse bollata, e che non poteva dispensarsi dal protestar la cambiale, debba egli soffrire il danno della multa per il signor C., che accettò in frode della Legge, che accettò senza saputa del Possessore, e che accettò in modo da tener necessario il protesto, e quindi il pagamento della multa medesima?

Ci sembrerebbe veramente irriverenza il dir di vantaggio, facendo con ciò supporre, che da noi si credesse, che avanti Giudici così illuminati occorressero altre parole per ischiarire le nostre ragioni; ma non vogliamo dall'altro canto esser tacciati di alterigia verso i nostri contradittori, non dandoci alcun carico de' buoni, o cattivi loro discorsi, tantopiù che le stimabilissime persone alle quali appartiene la Ditta C. e C., non meno che quelle, che con sommo zelo la diriggono, e l'assistono, meritano ogni attestato di quella distintissima stima, che gli tributiamo.

Ci sia dunque per mezzo della vostra pazienza, Giudici umanissimi, permesso di accennare, e ribattere quello, che i signori C. e C. obbjettano per salvarsi da rimborsare la multa pagata.

Non stava a noi il far bollare la Cambiale, onde non spetta a noi il pagare la multa.

A quattro zampe gli avversarj fanno galoppare questo lor cavallo di battaglia.

Ed ecco quali sono:

1. Il Conte Giraud, come possessore del recapito doveva egli far bollare, e non già noi come accettanti.

2. Il Conte Giraud, e non già noi risentiva utile nello sparmiare la spesa del bollo.

3. Il Conte Giraud non può dire che il danno gli sia venuto, perchè noi non abbiamo pagato la nostra accettazioue.

4. Il Conte Giraud c' indichi la Legge, che dichiara esser le multe a carico dell'accettante.

Questi sembrano i quattro inalterabili obelischi nella sommità de'quali lietamente seduti i signori C. e C. perdono di vista ogni timore di contraria sentenza.

Ma scostandosi eglino da quelle cime, ed avendo la sofferenza di scendere dagli spazj aerei alla materialità de'fatti, e dirò alla materialità del, così detto, senso comune dovranno interamente persuadersi:

1. Che se il Conte Giraud, e non il C. doveva bollare il recapito; non era egli certamente obbligato a bollare *prima di conoscere*, se i signori C. e C. volevano accettarlo; perchè l' obbligo di bollare una carta prima di sapere se debba servire ad una obbligazione, porterebbe la necessità di bollare tutte le minute de'contratti prima di sapere se i contraenti sono d'accordo. Ed in Commercio, ove migliaja di volte accade, che le Cambiali si mettono per l'accettazione prima di cederle, e con istruzione di rimandarle senza protesto in caso di rifiuto, il pretendere, che vi fosse l' obbligo di bollare i recapiti nell'incertezza dell'accettazione, sarebbe l'idea

la più strana, perchè sarebbe lo stesso, che sostenere, che si dovesse pagare il desiderio. Che il Conte Giraud, saputa l'intenzione del signor C., fosse stato obbligato a far bollare la cambiale, questo è fuor di dubbio; ma posto, che il sig. C. eseguì la sua intenzione, senza prevenirne Giraud, questo non era più in tempo di bollare la cambiale già caduta sotto la penale.

(Pare che i sostegni degli Avversarj rimangono a tre soli.)

2. Che il Conte Giraud risentisse l'utile dello sparmio della spesa del bollo, è falso nel nostro caso; perchè se l'accettazione di sua natura l'obbligava al protesto, ed alla multa, non potrà mai dirsi, che egli potesse risentire utile dal non aver pagato la spesa del bollo. È quindi falso anche in massima, trattandosi di cambiale, che sono tutt'altra cosa, che ricevuta, e altri simili contratti. In questi la parte, cui interessa di avere il documento in regola, cimenta talvolta il caso di non dover produrre l'atto in giudizio; e contro il rischio di pagare una penale sparmia la spesa del bollo. Ma nelle cambiali chi è che sparmia questa spesa? Il possessor del recapito? Nò, certamente; perchè non pagando il bollo non può (meno, che non volesse rubare) addebitarlo a chi gli rimise la cambiale. Si risponderà, che lo guadagna il Corrispondente del Possessore. Neppure questo è vero. Egli non lo guadagna per la stessa ragione, che non pagandolo a quello, cui rimise il ricapito, non può addebitarlo all'altro, dal quale gli fu ceduto. E rimontando con lo stesso ragionamento fino

all'origine della cambiale, si troverà, che questo sparmio di spesa lo gode in fatto il Traente, nel vendere il suo recapito; e subitochè lo gode il Traente lo gode l'Accettante; perchè l'Accettante d'una cambiale non è che il rappresentante del Traente, per conto del quale, e coi fondi del quale vien pagata la tratta. Non è dunque vero nel caso in specie, nè in massima, che il Possessor del recapito gode il risparmio del bollo, mentre al contrario lo gode il Traente e per esso l'Accettante.

(Pare che i sostegni si restringano a due.)

3. Che i signori C., avendo pagata la cambiale a forma della loro accettazione non siano stati per questa parte cagione del danno del Conte Giraud, che vorrà egli dire? Quando per causa della loro stessa accettazione è stato obbligato Giraud a protestar la cambiale, e risentire un danno, che egli non poteva evitare, da che la fatta accettazione l'assoggettava ad una multa?... Su ciò rendesi inutile l'estendersi di vantaggio.

(Pare che non resti a cadere che l'ultimo sostegno.)

4. Che non siavi una Legge, che in precisi termini dica, che *l'Accettante solo sia obbligato a pagare la multa ogni qualvolta accetti un recapito non bollato.* Non pone in esser nulla, subitochè la Legge non solo chiaramente proibisce di obbligarsi in carta libera, ma ordina ai Preposti del Registro d'impadronirsi del documento in frode. E subitochè l'Accettante solo è quello, che commette la frode, firmando la cambiale, non occorre, che la Legge dica di più per concludere su chi debba gravare la penale. Per supporre diversamente

converrebbe, che la Legge dicesse al contrario: *Che quantunque la colpa sia dell'Accettante, la pena esser debba a carico del Possessore della Cambiale.* Ma la Legge non dice, nè può intender mai questo; perchè se ciò fosse ogni accettante potrebbe divertirsi a multare (prevenendone i Preposti del Registro) tutti i possessori dei recapiti, che si mandano in giro per mezzo di commessi, onde conoscere l'intenzione dei trattarj. E per evitare questo inconveniente converrebbe cadere in quello già detto di sopra, cioè di assoggettarsi a pagare il diritto del bollo per solo desiderio dell'accettazione.

(Atterrato questo ultimo sostegno non sappiamo per verità, quali altri MEMBRA possono rimanere al Caval di Battaglia dei signori C. e C.)

Non ci rimane perciò, che dimandare scusa alle SS. LL. Illustrissime del soverchio tedio cagionato con questo nostro scritto: ci lusinghiamo bensì di sparmiar Loro quello di pronunciare Sentenza in questa Causa, poichè la ragionevolezza, e probità dei signori C. e C. ci fanno ancora lusingare, che tutte, e ponderate le ragioni da noi esposte, si decideranno Essi a rimborsarci della multa in questione, spinti della Loro persuasione, e non dalla nostra Vittoria.

PROGETTO

Per la formazione, e prima organizzazione di una Società di Dilettanti di Declamazione Teatrale, da stabilirsi in Firenze sotto il titolo di Accademia dei Coro-Scenici (o altro di simil genere) composta di Dame, e Cavalieri Toscani.

Le persone (dotate de'necessari requisiti) che vorranno formare parte di tale Accademia, dovranno approvare, e firmare i Capitoli seguenti :

1. I Socj componenti l'Accademia porteranno il titolo di Coro-Scenici.

2. La formazione di questa Accademia non avrà, nè dovrà avere altro oggetto che quello di riunire sotto il titolo di Coro-Scenici un numero di distinti soggetti, amatori del ben recitare sulla scena, e desiderosi di facilitarsi con tale riunione i mezzi, ed i rapporti per rappresentare (quando loro piacesse) qualunque comico, o tragico componimento.

3. La qualità di Socio non porterà verun obbligo di recitare, nè di contribuire per quelle recite che agli altri Socj piacesse eseguire. Ognuno perciò sarà in libertà di prestarsi , o di ricusarsi, tanto ad agire, quanto a somministrare qualunque quota pecuniaria venisse proposta; ancorchè la maggioranza degli Accademici vi acconsentisse.

4. Non occorrendo per la materiale esistenza dell'Accademia alcuna spesa fissa; (giacchè le organiche incumbenze della Società possono venire disimpegnate dai Socj, che di queste vorranno incaricarsi, o dalle persone presso di loro impiegate) così per il sostenimento dell'Accademia verun Socio dovrà obbligarsi a pagare tasse, o contributo alcuno.

5. Quell'Accademico, o quegli Accademici che desidereranno eseguire qualche rappresentazione ne faranno la proposizione al Corpo dell'Accademia, onde provvedere ai mezzi per l'esecuzione, sia col concorso di tutti, sia con quello parziale degli individui necessarj all'esecuzione medesima, senza derogare al disposto dell' articolo terzo.

6. Sarà in facoltà di ogni socio di rendersi benemerito dell'Accademia offrendo ad essa qualunque opera, oggetto, o cosa utile, non meno che qualunque somma, genere, o locale a lui piacesse; e l'Accademia sarà obbligata di accettare qualunque presente de'suoi socj.

7. L'unico obbligo che indispensabilmente assumerà ogni, e qualunque socio dell' Accademia dei Coro-Scenici sarà quello di presentarsi due volte all'anno ne' giorni che verranno stabiliti per le due adunanze generali di rigore; nelle quali tutti, e singoli i socj dovranno almeno mostrarsi sul Teatro dell'Accademia per presentare un'atto di ossequio al Corpo Accademico. Saranno a tale effetto immaginati dei componimenti, ove tutti possano interloquire anche per pochissime parole.

8. Verun socio potrà essere dispensato dal presentarsi a queste semestrali Adunanze; meno il caso di vera impotenza per malattia, o per essere fuori di Toscana.

9. I mancanti alle suddette Adunanze saranno obbligati pagare una multa fissata di zecchini cinque.

10. Meno che nelle suddette due Adunanze verun socio sarà obbligato a recitare, se non dopo avere accettata la sua parte con biglietto di accettazione, e non sarà tenuto a veruna sorta di contributo se non dopo di essersi particolarmente a tale effetto obbligato per iscritto.

11. Quando i socj sottoscritti saranno giunti al num. di 24, cioè num. 8. Dame, e 16. Cavalieri; gli Accademici si riuniranno per eleggere quelli fra loro, ai quali sarà commessa la direzione dell'Accademia.

12. I Capi (col titolo di Regolatori) saranno cinque, cioè tre uomini, il più anziano dei quali farà le funzioni di Presidente, e due donne; e questi cinque Regolatori eleggeranno due Segretarj.

13. I primi 24. sottoscritti si concerteranno per fissare il luogo per la prima riunione, e quindi le Adunanze verranno tenute presso il socio Presidente; e ciò fino a tanto che, aumentato il numero degli Accademici, non verrà stabilito il locale, ove l' Accademia dovrà avere la sua sede formale, per ivi eseguire, all'occasione, le sue rappresentanze Teatrali.

14. Le adunanze ordinarie e straordinarie (meno le due suddette) ove sarà in facoltà di ogni socio d'intervenire, o non intervenire dovranno esser composte almeno di 12. Socj, e presiedute dai Cinque Regolatori.

15. Dopo la formazione dell' Accademia per divenire socio dovrà farsi la domanda ai Regolatori affine di ottenere l'assenzo dagli Accademici, nelle forme che verranno stabilite dai medesimi.

16. Quando il corpo Accademico diverrà abbastanza numeroso sarà nominata una Commissione, la quale unitamente ai Regolatori dell' Accademia, si occuperà di stabilire con maggior precisione i Regolamenti da osservarsi tanto per l' amministrazione, quanto per tutto ciò che può riguardare il buon andamento, ed il felice progresso dell'Accademia.

17. Sarà permesso ad ogni socio di ritirarsi dall'Accademia purchè lo dica sei mesi innanzi, e che una volta dopo la sua rinunzia si presenti nel giorno stabilito per l' adunanza generale.

18. Alle suddette condizioni dovranno i socj obbligarsi sotto la loro parola d' onore.

PARAGRAFO DI LETTERA CHE ACCOMPAGNA IL PROGETTO.

Sono persuaso, che l'esecuzione del Progetto non vi sembrerà difficile; dubito però che possiate rimanere incerto sul definirne gli effetti. — Quali e quanti io ne presagisca non sarò ad annoverarveli, giacchè non saprei come poterne sostenere la prova senza l' esperimento; vi dirò soltanto che le mie mire sono state le seguenti:

Di pochissimo ottenere, ma da molti.

Di avvicinare, e preparare i materiali senza doverne all'occorrenza andare in traccia, senza guida, e senza regola.

Di stabilire un luogo, un titolo, una direzione, ed una organizzazione che servano di centro ove, i bramosi di fare, possano rivolgersi con effetto.

Di ottenere un voto pronunciato da molte voci rispettabili ed uniformi che rassicurino ed incoraggiscano.

Nulla più di ciò ho creduto dovesse per ora cimentarsi, nè desiderarsi; giacchè son di parere che il voler di più sarebbe dannoso. Ed eccovene le ragioni.

Perchè ai corpi da lungo gelo irrigiditi nuoce un subitaneo calore.

Perchè val più il ben preparare il bisognevole per innalzare una fabbrica solida, di quello che il costruire ad un tratto una capanna da crollare al primo venticello maligno.

Perchè un leggiero avvicinamento fatto senza violenza, evita il rischio di un' urto che respinga, e riallontani.

Perchè i pochi vincoli allettano.

Perchè meglio si agisce sciolti, che legati.

Perchè, ove il piacere, e il divertimento sono le molle e lo scopo, ogni catena è inutile, se la volontà manca.

Perchè infine dagli obblighi troppo austeri ed onerosi nasce la tentazione, lo stimolo, e la necessità di violarli.

Queste furono le vedute, o le precauzioni che guidarono la mia penna nell' immaginare ed organizzare il progetto.

Le sorgenti d' onde partì due furono:

Una, la dolce illusione di potere un giorno vedere riunite delle persone di merito che s' occupino di ravvivare il buon gusto del Teatro Italiano.

L' altra, l' inestinguibile mio desiderio di offrirvi in tutto e sempre i miei pensieri, e l' opera mia.

La sua fine dipenderà dal vostro giudizio unito a quello dei comuni amici Toscani, ai quali interamente, e ciecamente l'abbandono.

Perchè non mi addebitiate l' ardire del tentativo, altra pietà non vi chiedo pel mio progetto. — Abbiate bensì compassione del Teatro Italiano, che attende ristoro dai consigli, dai mezzi, e dal patrocinio di caldi, e valevoli mecenati.

UN FESTINO

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL TEATRO FRANCESE

LIBERA IMITAZIONE INEDITA

L' EDITORE

AI DISCRETI LETTORI

Fra le carte manuscritte del Conte *Giovanni Giraud*, che sono rimaste presso di me, mi è venuto fatto di ritrovare questa Commedia in un Atto. È questo un suo lavoro, forse non mai esposto sulle scene, ed è di un genere a cui forse due volte sole si accinse; dir voglio ch'è una imitazione liberissima d'una Farsa Francese, intitolata: *Le conseguenze di un Ballo in Maschera*, come traducendola la intitolò il sig. F. Q., o *Le conseguenze di un Veglione*, come piacque di porle il titolo in fronte, stampandola, al Cavaliere *Angelo Petracchi*, quando *Gaetano Barbieri* la inserì nel Tomo VIII. del suo *Repertorio scelto ad uso de' Teatri Italiani.* Il Conte *Giovanni* trasportò la scena da Parigi in Milano, e ne rese i costumi e le allusioni tutte italiane, e forse si dedicò a questo lavoro avendo trovata la composizione francese piena di grazie comiche, e dialogata con quella vitale vivacità ch'egli tanto amava. Che sappiano i suoi amici, oltre questa traduzione, un' altra sola egli ne compì in età molto giovanile, e fu della Farsa *La scommessa improvvisa;* ma non se n' è rinvenuto nè l' originale, nè copia alcuna.

Aveva incominciata la versione in Francese della sua Farsa *L' Innamorato al tormento* ; ma non la terminò, e non se n' è trovata che poco più della metà, destinato forse avendo quella sua fatica a far parte di quella collezione da lui progettata di sue produzioni, il cui testo italiano avrebbe avuto a riscontro la versione francese, ed inglese; lo che aveva per fine di facilitare la cognizione delle tre lingue, e dei modi di dire familiari.

Ho creduto non poter chiuder meglio la collezione delle opere di mio Fratello quanto col pubblicare questa composizione scenica non promessa, e che servirà, se non m' inganno ad arricchire il Repertorio Italiano.

INTERLOCUTORI

Il Sig. del CHIARO.
Il Sig. MONTE-NOTTE.
Madama di BEL-MONTE
Madama del FIORE.
ROSINA Cameriera di mad. del Fiore
Un Servo.

La Scena si rappresenta in Milano in Casa di Madama del Fiore.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera grande con porta a sinistra che conduce ad un altro appartamento.

Madama del FIORE *e* ROSINA.

M.delF. Rosina?

Ros. Signora?

M.delF. Madama del Monte non è ancora ritornata?

Ros. No, signora. Ella non ritornerà, io penso, che all' ora di cena. Aveva tante cose da fare.

M.delF. Povera amica! Da sei settimane, che ella è in Milano, appena l' ho veduta; la sua lite l'occupa in maniera . . . . .

Ros. Ha ragione d' occuparsene; da questa dipende tutta la di lei fortuna.

M.d.F. Questo è vero. Ella sarebbe quasi interamente ruinata; ed io temo molto . . . . .

Ros. Come mai si può litigare contro una sì bella donna! Bisogna essere ben vecchio, e ben ostinato..

M.d.F. Nulla di questo: sappi che il di lei avversario è un giovinotto molto amabile. Egli è presentemente uno dei miei adoratori, e te ne ho parlato oggi medesimo.

Ros. Quale?

M.d.F. La mia conquista del festino. Il sig. Monte Notte.

Ros. E Madama di Belmonte lo sà?

M.d.F. No, non ho creduto dovergliclo dire. Ella lo detesta, ed egli, senza averla mai veduta, è prevenuto contro di lei. Converrebbe far in modo che essi si vedessero senza conoscersi; ma sono circa quindici giorni, che dura questo intrigo del festino, e non ho potuto trovarne il mezzo.

Ros. Ma a che servirebbe, se questo giovinotto è innamorato di voi?

M.d.F. Innamorato! Pensa che egli non mi ha mai veduta.

Ros. Ma se voi, signora, l' avete sedotto sotto la maschera, cosa sarà mai quando egli vi conoscerà? Quel povero signor del Chiaro va nuovamente a disperarsi.

M.d.F. Del Chiaro ha torto; io l' amo; ma sopratutto amo a ridere.

Ros. Ed a piacere.

M.d.F. E sarei io donna senza di questo? Ancorchè la natura non ci dasse questa inclinazione, la ragione dovrebbe inspirarcela. Piacere a tutti gli uomini è il vero mezzo d'attaccare a noi quello che ci piace. Un poco d' inquietudine rinvigorisce l' amore, la troppa sicurezza l' indebolisce. Un amante si annoja facilmente di quella che non lo tormenta mai. Che ne dici?

Ros. Io dico che il sig. del Chiaro amerà lungamente.

M.d.F. (*ridendo*) Lo spero.

Ros. È vero però, che il suo carattere accresce le sue pene. Egli è così geloso, e violento!

M.d.F. Io peraltro in questo caso non ho nulla a rimproverarmi; mentre il solo desiderio di riuscire in un accommodamento fra madama di Belmonte e . . . . cos'è?

SCENA SECONDA

Madama del FIORE, ROSINA, *e un Servitore.*

Serv. Una lettera per la signora. Se favorisce la risposta . . . . .

M.d.F. Datela quì: attendete in sala.

(*il Servitore parte.*)

SCENA TERZA

Madama del FIORE, *e* ROSINA.

M.d.F. È del sig. Monte Notte (*essa legge*) » A Madama del Fiore » . . . . Egli mi conosce: leggiamo:
» Mi perdonerete, signora, di aver mancato alla
» promessa fattavi di non cercare di conoscervi.
» Ho creduto al mio trasporto. So chi siete, fra
» poco sì quella figura che la mia immaginazione
» mi dipingeva sì seducente non mi sarà più in-
» cognita; oh come mi sarebbe grato che una vi-
» sta tanto a me cara non dovessi riguardàrla

» come un furto! Quanto mai mi sarebbe prezioso
» il favore di essere ammesso presso di voi! Posso
» io sperare che mi accordiate il permesso di pre-
» sentarmi a voi, e che non sarò obbligato di at-
» tendere da una combinazione, da un azzardo,
» o da una mia destrezza tal fortuna, che per es-
» sere compita ha bisogno del vostro assenso? Ho
» l'onore intanto ec.! Monte Notte .... « Egli dimanda di venire. Se io ricuso, tutto è finito. Essi non s' incontreranno giammai. Ma come dire a madama di Belmonte che ella deve vedere Monte Notte?

Ros. Signora, risponde ella alla lettera?

M.d.F. Un momento .... l' idea è bizzara .... se si potesse .... Ma no .... E perchè? Io era mascherata; questo è il seguito del Festino, e può bene passare per una burla. Essi almeno si vedranno. Chi sa che questo avvicinamento non termini tutto? Andiamo. Si rischi questa pazzia (*scrive*)
» Alcune ragioni, delle quali non posso infor-
» marvi nel momento, mi obbligano di non rice-
» vervi in mia casa sotto il vostro vero nome: se
» voi volete presentarvi sotto quello del signor di
» Gerville io vi attenderò fin da questa sera con
» tutto il piacere. Ho intanto l' onore ec. » (*a Rosina*) Consegna questa lettera.

(*Rosina parte e torna.*)

SCENA QUARTA

Madama del FIORE *sola.*

M.d.F. Questo passo è veramente un poco inconsiderato. Ma l' intenzione mi scusa, e più vi penso più mi compiaccio d'avere avuta questa idea. (*a Rosina che entra*) Ebbene?

SCENA QUINTA

Madama del FIORE *e* ROSINA.

Ros. La lettera è andata. La signora mi sembra soddisfatta della corrispondenza.

M.d.F. Si: ne spero un esito felice.

Ros. In somma, voi ricevete il sig. Monte-Notte?

M.d.F. No : è il sig. Gerville quello che aspetto: non stare ora a scuoprirmi.

Ros. Come, signora ?

M.d.F. Esigo, che egli si cangi il nome per presentarsi qui; tu credi che esso vi acconsenterà ?

Ros. Se vi ama, ne dubitate?

M.d.F. Ma voglio che ne ami un' altra.

Ros. Oh questo poi lo veggo difficile !

M.d.P. E perchè ! Monte-Notte fino ad ora non è che disposto a divenire amante. Egli mi ha trovato amabile e mi crede bella, e madama di Belmonte,

che è giovane, è graziosa, può prendere facilmente il mio posto senza distruggere l' illusione.

Ros. Come? Volete ? . . . .

M.d.F. Che esso la veda, che le parli senza conoscerla, e che finalmente termini essa ciò che io ho incominciato. Se il mio piano riesce io faccio la felicità alla mia amica, altrimenti io conservo un adoratore, che per una donna è sempre una cosa grata.

Ros. Ma madama di Belmonte vorrà ? . . .

M.d.F. Ah! Questo è che m' inquieta : io non so come farla acconsentire al mio progetto. Prima di tutto bisogna che abbia questione con Del-Chiaro.

Ros. Ciò non sarà il più difficile, e se vi basta così, siate sicura della vostra amica che . . . .

M.d.F. Eccola che arriva : Ritirati. (*Rosina parte.*)

SCENA SESTA

Madama del FIORE, *Madama di* BEL-MONTE.

M.d.F. E bene, mia cara? Siete contenta di ciò che avete fatto nella giornata?

M.d.B. Io credo, che non se ne possa passare una più trista e stancante. Oh Dio! Che noja! Quanti giri inutili! Quanti passi infruttuosi ! Ah! questa disgraziata lite mi condurrà alla morte.

M.d.F. Ma che dicono i vostri avvocati?

M.d.B. E si può capir nulla da questa genti ? Gli uni

mi assicurano, e può bene essere, che mi adulino; degli altri mi spaventano : non si sà quale debba credersi, e intanto si tratta di ogni mia sostanza : se il signor Monte-Notte vince la lite io sono ruinata. Questo signor Monte-Notte, che io detesto!.. Il solo suo nome mi è odioso.

M.d.F. Ma se mal non mi ricordo fu suo Padre che mosse questa lite a vostro marito: io ne sono poco al fatto, giacchè da che usciste di monastero siamo vissute sì lontane una dall' altra . . . .

M.d.B. Per quanto fosse grande la confidenza che io riponeva in voi, io mi sono guardata sempre di riempire le mie lettere di queste nojose particolarità. conosco il vostro eccellente cuore, e il vostro attaccamento per me. Ma voi menaste una vita felice in Milano unita ad un uomo che vi adorava; doveva io turbare i vostri piaceri facendovi parte delle mie amarezze?

M.d.F. Ma nel principio forse si sarebbe potuto accommodare questo affare.

M.d.B. Non credo: mio marito era vecchio e testardo, il padre del sig. Monte-notte non lo era meno , e allorchè egli morì, suo figlio, che era in viaggio, inviò la procura affinchè si continuasse l' affare ; noi eravamo già stati condannati una volta allorquando perdei il sig. Bel-monte. Voi sapete che per contratto di matrimonio mi aveva fatta la donazione di tutto il suo: sicchè mi trovai obbligata di continuare questa disgraziata lite, dalla quale ne

dipende interamente il mio stato: al momento di giudicarsi difinitivamente a Milano il consiglio dei miei incaricati di affari, e sopra tutto il desiderio di rivedere la mia cara amica mi hanno impegnata a far questo viaggio; ora sto attendendo la mia sorte. L'abitudine, che io ho di vivere alla campagna, i desiderj miei, che sono ben limitati mi renderanno meno sensibile la perdita di una gran fortuna; nè l' idea di vivere parcamente mi ha mai fatto spavento.

M.d.F. Ciò non ostante avreste potuto fare qualche tentativo presso il giovane Monte-notte. Sono quindici giorni che egli è ritornate a Milano.

M.d.B. Lo so.

M.d.F. Lo conoscete ?

M.d.B. No, non ci siamo giammai veduti, e vi confesso che è l'unico col quale non vorrei mai incontrarmi; particolarmente poi perchè il Commendatore mi ha compromessa ai suoi occhi nella maniera più umiliante. Credo di avervene scritto una volta.

M.d.F. Si me ne diceste qualche cosa.

M.d.B. Ecco il fatto: conoscete voi il Commendatore D'Olban?

M.d.F. Se lo conosco? È stato esso che mi ha fatta sposare col sig. del Fiore.

M.d.B. Egli ha la sua smania di maritar tutti: appena restai vedova del sig. Belmonte, esso pensò di scrivere al sig. Monte-notte offrendole la mia mano per terminare così le nostre contese, e tutto questo di

capriccio, non avendomene parlato che dopo aver spedito la sua lettera.

M.d.F. E bene ?

M.d.B. E bene, bisogna che la risposta non fosse punto piacevole per me, poichè non l' ho mai veduta. Il Commendatore pretende che la sua lettera siasi smarrita; ma, cattiva scusa!

M.d.F. E voi credete che D' Olban abbia commessa l' imprudenza di fare a questo giovane una chiara proposizione?

M.d.B. Esso dice di no; ma io lo conosco, e perciò non posso pensarvi senza turbarmi . . . . .

M.d.F. Ma perchè ? Se il Monte-notte v' avesse veduta la cosa sarebbe passata differentemente.

M.d.B. Voi, cara amica, volete consolare il mio amor proprio.

M.d.F. No, realmente ne sono persuasa . . . . Ma ecco Monte-Chiaro.

SCENA SETTIMA

Madama del BELFIORE, *Madama di* BELMONTE, *e Monte* CHIARO.

M. C. Giungerei forse importuno?

M.d.B. Al contrario, non potevate arrivare più a proposito. Noi parlavamo della sua lite, e siccome ne ho lo spirito talmente preocupato da questa mattina, parlerò di tutt' altro con gran piacere.

M.d.F. Venite per passare la serata con noi?

M- C. Se lo permettete.

M.d.F. Non penso di uscire: aspetto qualcuno a cena, e faremo un poco di musica.

M. C. Non arriverà però alcuno avanti due ore di notte, così rimarremo un poco noi due in libertà, in questa unione che unicamente mi piace, e che attengo sì raramente. Eh! perchè non dovete avere i miei gusti! Come quel mondo, che tanto vi piace, vi diverrebbe insopportabile!

M.d.F. Cosa volete fare! Mi piace, e mi diverte la società.

M. C. In quanto a me in cambio di divertirmi mi serve di tormento.

M.d.F. E perchè voi soffrite?

M. C. Madama è vostra amica, ella sa l' amore che io ho per voi; onde alcuno meglio di lei non può essere giudice fra noi. Posso io essere contento allorchè passano qualche volta otto giorni senza ottenere da voi una parola od uno sguardo? Voi lo sapete: vengo quì tre volte il giorno; madama è sempre uscita; finalmente, dopo aver girato tutti i luoghi frequentati, tutti i Teatri di Milano, io giungo a ritrovarla: appena ella si degna di accorgersi di me: circondata da una folla, che a stento posso penetrare, io le dimanderei in grazia di ascoltarmi; io mi veggo trascurato più dell' ultimo che siasi fatto presentare ad essa: io dovrei fuggire uno spettacolo che mi uccide, ma non so

qual maledetto genio mi obbliga a rimanermi, e non abbandono il posto, che allorquando ella è partita, e mi ritiro con la disperazione nell' anima. Ecco la mia vita.

M.d.B. Ma perchè vi tormentate in questa guisa?

M.d.F. Mio caro Monte-Chiaro, dopo tuttociò voi desiderate di sposarmi?

M. C. Ah! purtroppo! Perchè vi amo, e non posso vivere senza di voi; d'altronde spero che il tempo, le mie vive preghiere . . . . .

M. d. F. (*sorridendo*) Può essere: gli ordini di un marito . . . .

M. C. Questi giammai; poichè sarò sempre vostro amante.

M.d.F. Monte-Chiaro, voi siete un uomo amabile, e se mi determinassi a maritarmi, voi sareste il mio sposo.

M. C. Ah! non mi lasciate dunque, vi prego, in una incertezza che mi dispiace. Consentite alla mia felicità fissandone il giorno.

M.d.B. Cara amica, aggiungo le mie alle sue preghiere; fate che questa felice unione preceda la mia partenza, e che abbia il contento di essere testimonio delle vostre contentezze.

M.d.F. Ma noi siamo ancora troppo giovani.

M. C. E che! Volete attendere per maritarci che abbiamo sessant' anni?

M.d.F. Non tanto; ma io sono un poco leggera, e può essere un poco civetta. Voi siete geloso, e

impetuoso, e questi sono difetti che il tempo deve assolutamente moderare; attendiamone dunque l' effetto.

M. C. È vero che io sono un poco geloso; ma se fossi felice e tranquillo mi vedreste tutt' altro.

M.d.F. Non crediate; questo difetto dipende dal vostro carattere: la minima cosa v' irrita. Non vi siete jer l' altro posto in furore allorchè vi parlai dell' avventura con quel giovane al Festino?

M. C. Ma per qual ragione mi avevate nascosto che andavate al Festino?

M.d.F. Non se ne fa sempre un mistero?

M. C. Come poteva io con sangue freddo udirvi vantare lo spirito e la figura di un incognito? A proposito, non ci avete detto il suo nome.

M.d.F. Il sig. Gerville.

M. C. Gerville! Non l' ho giammai sentito nominare. (*a Madama del Fiore*) Qualche avventuriere?

M.d.F. V'ingannate: conosco la di lui famiglia, ed egli ha una terra contigua alla mia.

M. C. Può essere: ma non è questa una ragione per seguitarlo cinque o sei festini . . . . .

M.d.F. Seguitarlo! Voi avete una certa maniera di esprimervi . . . . .

M. C. E bene dunque, farsi seguire da un giovine, che non si è giammai visto in alcun luogo, e che non viene affatto da voi.

M.d.F. Egli ci verrà questa sera.

M. C. Voi burlate.

M.d.F. Lo dico positivamente; l' aspetto.

M. C. Chi ve lo presenta?

M.d.F. Si è presentato da se medesimo.

M. C. Come! Egli è già venuto?

M.d.F. No, mi ha scritto.

M. C. E voi avete risposto! E voi ricevete? (*a madama di Belmonte*) Madama, non vi è qui da divenir pazzo?

M. C. Eccovi un' altra volta in collera!

M.d.B. Che trovate in ciò di sì strano?

M. G. Strano , dite? Non si è veduta giammai cosa simile. Questo giovine tratta ciò come un intrigo.

*M.d.F.*Un intrigo! L'espressione è veramente garbata.

M. C. Perdonate: ma se bisogna approvare per compiacervi . . . . .

M.d.F. Per compiacermi bisogna risparmiarmi le vostre insultanti rimostranze.

M.d.B. Ma, cara.

M. C. (*a Madama di Belmonte*) Lo vedete madama? Non si permette nulla all'attaccamento più tenero.

M.d.F. Il vostro attaccamento mi offende.

M. C. A meraviglia ; bene , madama , non vi offenderò più.

M.d.F. Mi farete cosa grata.

M. C. Non sono io meno stanco di soffrire, e disposto a prendere il mio partito.

M.d F. E già del tempo che dovreste averlo fatto.

M.C. Fortunatamente che non è troppo tardi sì: si: mi scioglierò dalle vostre catene vivrò libero e felice.

M.d.F. Farete benissimo.

M.d.B. (*arrestando Monte-Chiaro*) Voi sembrate due veri pazzi, ma vi pare? Tormentarvi così! Mia cara, ditegli su, una parola: fate la pace.

M.d.F. Perchè? Il signore fa benissimo: l' ha detto pochanzi che fra noi non conveniamo affatto.

M.C. Questa volta almeno non negherete, che la mia gelosia non abbia un motivo ben fondato.

M.d.F. Ve lo accordo.

M. C. E se è compatibile un geloso, si deve fuggire una civetta.

M.d.F. Dunque fuggite.

M. C. Sì che fuggirò; questo ultimo tratto mi apre gli occhi, e veggo la mia debolezza. Lascio il tempo libero al signor Gerville, e vi dico addio per sempre.

(*parte*)

M.d.B. Il sig. Monte-Chiaro parte.

M.d.F. Che parta.

M.d.B. Scusatemi, lo amate tanto, e perchè consentiste di ricevere quel giovinotto?

M.d.F. Che motivo avrei io per ricusare? Dovrei seppellirmi per dar nel genio al sig. Monte-Chiaro?

M.d.B. Questo no; ma un amante sì tenero, e sicuro merita bene qualche sacrificio. Non avesse a ritornar più?

M.d.F. Che volete che io ci faccia?

M.d.B. Immaginate un qualche pretesto per impedire al sig. Gerville di venire.

M.d.F. La cosa ora è impossibile avendogli già dato il permesso di presentarsi.

M.d.B. Che importa ! Esso non v' interessa in alcuna guisa.

M.d.F. No certo; ma questo è un giovine di nascita distinta, molto stimato nella società, e non posso fargli una cattiva azione; d' altronde la gelosia di Monte-Chiaro è talmente conosciuta , che questa riserva ci darebbe un aria ridicola ad ambedue.

M.d.B. Cosa potrebbe dunque farsi?

M.d.F. Non saprei.

M.d.B. Se gli scrivessi un viglietto.

M.d.F. Al sig. Gerville?

M.d.B. No, a Monte-Chiaro.

M.d.F. Vi supplico non far nulla: esso riguarderebbe questo passo come una confessione dei miei tanti, ora che il di lui spirito è prevenuto , che questo giovane mi piaccia; tuttociò che dir gli si potesse sarebbe inutile.

M.d.B. Vi compatisco.

M.d.F. Vi confesso, che sono rammaricata di aver spinte le cose sì lontano.

M.d.B. Darei tutto ciò che ho al mondo per non vedervi in questa situazione.

M.d.F. (*dopo aver pensato*) Vi sarebbe un mezzo di rassicurarlo, e di provargli che il sig. Gerville mi è indifferentissimo.

M.d.B. In qual maniera ?

M.d.F. Voi potreste rendermi il più gran servizio; giac-

chè per parlarvi sinceramente io amo Monte-Chiaro, e non posso pensare a rinunziare a lui senza un dispiacere infinito.

M.d.B. Cosa io posso fare? Parlate.

M.d.F. Temo di abusare della vostra amicizia.

M.d.B. Eh! no; non vi è cosa alla quale non sia disposta , che servir possa a rendervi la vostra pace.

M.d.F. (*sorridendo*) Perchè tale mezzo . . . .

M.d.B. E bene?

M.d.F. Non oso dirvelo: voi mi rifiutate sicuramente , e mi si toglie l'unica speranza che mi resta.

M.d.B. Parlate dunque?

M.d.F. Se consentite di ricevere voi il sig. Gerville in mia vece ?

M.d.B. Io!

M.d.F. Voi sotto il mio nome?

M.d.B. Mia cara, vi pare?

M.d.F. Il sig. Gerville non può gravarsi di una burla sì bizzara e innocente : nel carnevale è permesso tutto. Rendiamo con questo mezzo la pace a Monte-Chiaro: mi rendete il mio amante , e ci divertiamo.

M.d.B. Voi credete che Monte-Chiaro? . . . . .

M.d.F. Qual prova più certa potrei dargli della mia indifferenza per il sig. Gerville? S'egli ricusa credere alle mie parole, sarà convinto dai fatti: cara amica, vi dovrei tutto: vi consentite?

M.d.B. Non posso. Voi non non riflettete: questo giovane mi farà una dichiarazione di amore.

M.d.F. Ebbene, voi rispondete.

M.d.B. Credete voi ch' egli si lasci ingannare, e che non si avveda subito? . . . .

M.d.F. È impossibile. Eravamo noi in dominò, e sotto quell'abbigliamento siamo quasi dell'istessa statura. Parlandogli ho sempre cangiata voce; e giammai mi ha veduta senza maschera. Come dunque è possibile che esso non s' inganni?

M.d.B. Basta: anche a malgrado di tutto ciò, sarebbe questa una imprudenza. Si direbbe . . . .

M.d.F. Che abbiamo voluto ridere; ecco tutto.

M.d.B. Ebbene . . . . . Si faccia . . . . . Ma . . . . .

M.d.F. Mi obbligherete ad una riconoscenza senza pari. Via, decidetevi.

M.d.B. Capisco di fare una pazzia; per altro . . . .

M.d.F. Acconsentite? Non è vero?

M.d.B. Si tratta della tranquillità di Monte-Chiaro. Andiamo.

SCENA OTTAVA

Un Servitore e detti.

Serv. Il sig. di Gerville.

M.d.F. Favorisca. (*il Servo parte*) Mia cara, io vi lascio.

M.d.B. Ve ne andate?

M.d.F. Tornerò a secondarvi.

(*essa parte.*)

M.d.B. Senza dirmi nulla sopra questo Gerville, senza pormi al giorno . . . . . Qual follia ! Eccolo. È un bell'imbarazzo il mio !

SCENA NONA

Il sig. MONTE-NOTTE. *e madama di* BELMONTE.

M. N. Abuso forse troppo presto, madama, della bontà che avete di ricevermi; ma perdonate se il desiderio mi rende indiscreto. Voi vedete, che ho avuta tutta la cura di conformarmi ai vostri ordini; qualunque me ne aveste prescritto, per rigoroso che fosse, non avrei creduto di pagar mai troppo caro il bene di vedervi. (*da se*) Come è graziosa!

M.d.B. Devo chiamarmi fortunata, che una curiosità mi procuri il piacere di conoscervi.

M. N. Credete dunque che la sola curiosità mi abbia spinto a questo passo ?

M.d.B. Conosco in fatti, che si desidera molto di vedere una donna, dopo che ci ha intrigati in un ballo. Tutto ciò che viene ricoperto da una specie di mistero ha per noi del piccante. Non volendo, si forma un' idea della figura, che ci viene occultata dalla maschera ; l' immaginazione si esercita, e . . . . .

M. N. Per quanto alta siasi portata la mia immaginazione non ha potuto avvicinare il vero. La prima volta ch'ebbi la sorte d'incontrarvi al festino

fui colpito dalla sveltezza della vostra figura, e da questa voce incantevole, che riconosco perfettamente ancorchè voi allora cercavate cangiarla.

M.d.B. Ah! riconoscete la mia voce? (*ridendo.*)

M. N. L' avrei riconosciuta fra mille. Sedotto per i soli vezzi, che una maschera importuna non potea nascondere, l' immaginazione, come poco fa avete detto, suppliva al rimanente: io vi attribuiva dei tratti che rassomigliano ai vostri veri; ma ai quali mancava quella grazia, che sola è propria di voi.

M.d.B. Presentandomi.... così il caso agli occhi vostri, voi pensate mi avreste riconosciuta?

M. N. Ah! Non ne debbo stare in forse. Che non ho fatto io mai per prevenirvi! Da quindici giorni in quà non ho cessato di girare tutte le società, i balli, gli spettacoli, e tutto ciò senza giammai poter incontrarmi con una sola donna che vi somigliasse. Ma, madama, voi non andate in alcun luogo frequentato?

M.d.B. Perdonate. Anzi amo molto il mondo e i piaceri. Per quanto possano dire le persone che censurano la vita che si tiene a Milano, questa mi piace assai.

M. N. Milano! Ma non si esiste in altra parte. I paesi forastieri, in cui ho per gran spazio di tempo viaggiato, non offrono nulla di simile. E la Provincia! Comprendete voi, madama, che si viva in Provincia?

M.d.B. Io mi trovo bene in ogni luogo. I miei più

begli anni gli ho passati presso di un vecchio amico, che io considerava come un padre ; eravamo noi due soli in una terra niente allegra; e ciò non ostante non vi ho trovato giammai un momento di noja.

M. N. Ah! Quanto invidio la sorte di quell' amico, del quale voi rendevate piacevole la solitudine! E poi egli era vecchio , e non lo poteva attaccare a voi che la sola amicizia. Che sarebbe se l' amore ....

M.d.B. L' amore avrebbe tutto distrutto.

M. N. Voi credete ?

M.d.B. Siatene sicuro; allorchè non si riceve dal mondo alcuna distrazione, ove si è unicamente uno dell' altro , è bene che il sentimento che vi unisce sia schietto , ed al sicuro di qualunque cangiamento; l' amore, tosto o tardi, si estingue ; ed allora quali rammarichi! Quai dispiaceri vengono a intorbidare un affetto, che, nel suo principio , è stato anche troppo dolce! Si fa a meno di una felicità, che s'ignora; ma come rinunziare ad una felicità, che si è conoscita ?

M. N. Voi dunque non credevate alle passioni costanti!

M.d.B. (*ridendo*) Ma . . . . . io quasi non credo alle passioni.

M. N. E che ? Non avreste mai amato ?

M.d.B. Questa interrogazione è un poco bizzara . . . .

M. N. Scusatemi; ma se sapeste a qual punto mi sento commosso. . . . . . .

SCENA DECIMA

Madama del FIORE, *e detti*

M.d.F. Mia cara, sono disperata; il mio duetto non potrà cantarsi per questa sera.

M. N. Oh! Nojoso contratempo! (*da sè*)

M. F. Il mio arrivo è importuno. (*da se*)

M.d.B. Permettete che vi presenti il sig. Gerville.

M.d.F. Il sig. Gerville? Davvero! Io ho molto conosciuti i suoi parenti.

M. N. I miei parenti!

M.d.F. Il vostro sig. Zio era l' amico intimo di mio Padre; è egli vivo?

M. N. (*da se*) Uhm! io non ne so sulla, (*forte*) No, ma- madama: esso è morto.

M.d.F. Mi rincresce moltissimo!

M.d.B. (*da se*) Ma quanto è pazza?

M.d.F. Sto di cattivo umore a cagione del mio duetto. Almeno avessi qualcuno per poterlo provare: signore, sapreste voi la musica?

M. N. Pochissimo.

M.dF. Ma canta forse un poco?

M. N. Non potrei perchè sono raffreddatissimo.

M.d.F. E così bisognerà che ci rinunzi; rimarrò in tanto con voi fin all' ora del concerto.

M. N. Andiamo! Eccola stabilita quì (*da se*).

M.d.F. (*adagio a mad. del Fiore*) Pare non gli piaccia. Mi fa certi occhi! . . . .

M.d.B. (*piano*) Vi sembra?

M.d.F. (*piano*) Che ve ne pare?

M.d.B.(*piano*) Parmi sia molto amabile.

M.d.F. (*piano*) In questo caso voglio far pace con esso (*forte*) Oh! come sono stordita! Mi dimenticava che ho a fare due visite.

M. N. Ah! io respiro! (*da se*)

M.d.F. (*al sig. Monte-Notte*) Spero di ritrovarla, m'immagino: ci darà il piacere di cenare con noi?

M.d.B. Non so se il signore sia libero.

M. N. Oh! interamente libero, ed accetto con infinito piacere.

M.d.F. Sono veramente rammaricata di non poter passare tutta la sera con voi. Queste visite m' inquietano.

M.d.B. (*piano a madama del Fiore*) Che! Ve ne riandate?

M. N. Qualche volta una si sbriga facendosi scrivere alla porta.

M.d.F. Questa è la mia speranza. Non trovo nulla di più ridicolo che questi doveri di società, che non significano veramente niente. Appena uno si conosce, e perchè si è ballato, o cenato una volta, presso quel tale, bisogna opprimersi di visite che annojano altrettanto chi le riceve che chi le fa. Si va a sturbare delle persone, che sovente gradirebbero di essere sole.

M. N. Ciò avviene purtroppo!

M.d.F. Uno finalmente s' incommoda per andare ad

incommodare. . . . .Ma intanto che dico male delle visite, non faccio le mie. Vi lascio, dunque , mia cara, per ritornare più presto mi sia possibile.

(*salutando Monte-Notte e parte.*)

M.d.B. Questa è una donna amabilissima.

M.N. Così pare.

M.d.B. (*esaminando Monte-Notte*) Di molto spirito. Graziosa.

M. N. Io l'ho appena veduta ; ma le sono obbligato poichè le devo il piacere di passare qualche ora con voi : la sua venuta però , mi è rincresciuta : ella ha interrotta la mia conversazione . . . . . Mi rammento che vi stava facendo una dimanda.

M.d.B. E io credo di ricordarmi che non vi ci volevo rispondere.

M. N. Veramente era un poco indiscreta ; ma compiacetevi di riflettere, che non facciamo oggi la nostra conoscenza: voglio sperare non abbiate dimenticate le conversazioni che abbiamo fatto ai festini. In quanto a me mi sono tutte presenti.

M.d.B. (*ridendo*) Confesso che mi bisognerebbe far mente locale per . . . . . .

M. N. Lo capisco; voi non ci mettete l'interesse che io vi metto; ricordo ciascuna parola; e perciò una cosa mi sorprende.

M.d.B. Sarebbe ?

M. N. Sotto la maschera mi era sembrata scorgere in voi un estrema vivacità.

M.d.N. Ora mi trovate meno vivace?

M. N. Si. Il vostro spirito era prontissimo in particolare per raggirarsi sopra mille soggetti differenti.

M.d.B. (*imbarazzata*) Ma in quella occasione si usa un certo gergo, che si lascia deponendo la maschera.

M.U. Ah! Lasciatelo pure andare: non potete mai credere quanto io vi trovi preferibile con quell'unione di ragione e sensibilità, che abellisce ogni vostro discorso. Vi sono molte donne brillanti, ma quante poche sono veramente amabili! Le une ammirano; le altre ci annodano in perpetuo. Finalmente fin ad ora io non aveva potuto giudicare che del vostro spirito, e adesso credo di poter giudicare del vostro cuore.

M.d.B. Voi mi adulate.

M. N. No, madama, dico il vero: forse sotto la maschera vi avrei tenuto qualche discorso di complimento; ma ora, che vi ho veduta, e che vi conosco meglio, è il mio cuore che vi parla: vorrei che riprendeste per qualche istante quella maschera, che ho tanto maledetta, affinchè m'incoraggisse a dirvi mille cose che non so esprimervi . . . . Ecco di nuovo qualcuno.

SCENA DECIMAPRIMA

ROSINA *e detti*

M.d.B. Rosina? Che volete?

Ros. (*piano a madama di Bel monte*) La padrona vi

prega di passare un momento nel suo gabinetto. Desidera parlarvi avanti di andare a cena.

M.d.B. Eccomi. (*a M. N.*) Vi prego scusarmi se vi lascio per qualche istante; ecco dei libri.

M. N. Non sperando di cenare con voi questa sera, avevo dato un appuntamento in casa del mio uomo d'affari; permettetemi dunque che mi ci rechi un momento e torno subito.

(*mad. d. Belmonte*, *e Rosina partono.*)

M. N. (*solo*, *cava l' oriolo*) Non sono che le otto ore e mezza: non troverei i miei famigliari e non concluderei nulla; resto; perchè non voglio perdere un momento di questa serata. In verità io credo di essere già innamorato; non mai altra donna mi è tanto piaciuta. Che spirito! che grazia! Non avrei mai creduto trovarla sì perfetta . . . . Cosa mi hanno detto della sua leggerezza, della sua civetteria? Nulla affatto. Essa è dolce, sensibile, e compita in tutto. Fortunato quello che sarà suo sposo! . . . . E perchè non potrei mettermi nel numero de'suoi pretendenti? La mia famiglia mi tormenta affinchè mi accasi, e non potrei fare scelta migliore. Madama del Fiore è di buona nascita, ricca, giovane . . . . Ma quanti rivali! Non ostante non la credo impegnata; le persone dalle quali mi sono informato di lei me l'avrebbero detto; d' altronde ancòra essa mi riceve con garbo, e questo mi dà luogo a sperare che io potrei piacerle come un altro . . . . . Questa idea mi arride. Il matrimonio

con essa parmi non sia più a paventare: le convenienze, e il genio non vi mancano. Per bacco, voglio provarci: eccomi deciso a farle seriamente la corte . . . Viene qualcuno . . . Oh! è del Chiaro.

SCENA DECIMASECONDA

MONTE-NOTTE, *e* DEL-CHIARO

D. C. Monte-Notte ! Da quando il vostro ritorno a Milano?

M. C. Da quindici giorni circa , che ho consumati in nojosi affari. Sono contento che l' azzardo mi procuri il piacere di vedervi.

D. C. Non sapevo che tu venisti in questa casa.

M. N. E realmente mi ci trovo per la prima volta , e non sotto il mio vero nome.

D. C. Come!

M. N. È Gerville il mio supposto nome.

D. C. Per qual ragione?

M. N. Non lo so: madama del Fiore ha voluto così, tu non sai la mia bizzara avventura !

D. C. Io? No.

M. N. So che tu sei mio amico; onde posso mettertene al giorno. Sappi dunque, che ho conosciuta al festino madama del Fiore : la sua statura , il suo portamento mi ha incantato. Ho procurato legarci conversazione, e sono stato ben ricevuto. Per il corso di cinque, o sei festini la ho sempre ritro-

vata; ma ignoravo il di lei nome; finalmente malgrado il suo divieto, l'ho fatta seguire, ho saputo chi essa era, e questa mattina le ho scritto un biglietto pregandola darmi il permesso di venire a presentarle i miei omaggi. Ecco la risposta.

D. C. (*piano, dopo aver letto*) Perfida! (*forte*) Quale sarà il motivo per obbligarti a cangiare il nome?

M. N. Poco m' importa: ho acconsentito a tutto per venire. Tu la conosci; onde giudica se la sua vista ha dovuto aumentare il mio amore! Io ne sono pazzo, e sono deciso di sposarla.

D. C. Ah! tu la sposi?

M. N. A questo sono risoluto.

D. C. Credi dunque che ella ti ami?

M. N. Senza dubbio, posso lusingarmi di non dispiacerle; come tu vedi ella consente a ricevermi alla prima dimanda che le ne ho fatta, e mi ha ascoltato, nella mia visita, con molta bontà. Sono anche contento che tu la conosci. Vieni tu in confidenza nella casa?

D. C. Ci vengo ogni giorno.

M. N. Tanto meglio; tu potrai servirmi.

D. C. In che?

M. N. Parlando per me.

D. C. Sei pazzo? Parlerai da te.

M. N. Come! Ricuseresti di obbligare un amico?

D. C. Assolutamente.

M. N. Forse tu credi che un tale matrimonio non mi convenga?

D. C. Ti convenga o no, ti dico di non contare affatto sopra di me.

M. N. Del-Chiaro, spiegati : che significa questo rifiuto?

D. C. (*vivamente*) Significa che v' ingannate se credete che voglia rappresentare in questo affare la parte di confidente : che sono amante io stesso di madama del Fiore: che da dieciotto mesi ella riceve i mici omaggi : che avevo luogo a sperare di poter ottenere la sua mano, e che finalmente la conosco per una civetta; ma non ostante tutto questo non posso rinunziare al suo amore. Avete capito? Credo di essermi spiegato con sufficiente chiarezza.

M. N. Ah! Ora comincio a vedere lo stato delle cose. Tu credevi dunque di essere amato?

D. C. Lo credete voi? (*con ironia*)

M. N. Ella potrebbe aver cangiato.

D. C. Voi siete un eccellente consultore.

M. N. Vuoi tu dunque che io perda ogni speranza?

D. C. E che? A malgrado della confidenza che vi ho fatta, persistereste nelle vostre pretenzioni?

M. N. Del-Chiaro, l' amicizia non deve giammai esigere che le si sagrifichi l'amore.

D. C. Ciò sia ; ma io vi dichiaro di non poter vivere senza madama del Fiore.

M. N. Ed io vi dichiaro altrettanto. Dichiarazione per dichiarazione. Giochiamo a carte scoperte.

D. C. Bisogna bene, che uno di noi prenda il suo partito.

M. N. Madama del Fiore sceglierà. Se essa ti preferirà io non ti rimarrò meno amico; se io prevalgo.....

D. C. Ciò non seguirà senza che io ve la contrasti.

M. N. Come brami, poichè non vuoi intender ragione; ma fino a tanto che ella non ha deciso non ci facciamo danno, e lasciamola libera della sua scelta. Un affare mi chiama altrove; ma di quà ad un quarto d' ora sarò qui nuovamente. Promettimi di tenere il mio secreto . . . . almeno fino al mio ritorno.

D. C. Ma . . . ,

M. N. L' esigo dalla tua amicizia, e dal tuo onore.

D. C. Io non vi dimandava questa confidenza. Voi ... spontaneamente . . . .

M. N. L'azzardo ti ha servito, ed io ti credo troppo galantuomo per profittarne.

D. C. Mi sarà impossibile di tacere lungamente.

M. N. Aspetta almeno che io sia presente, affinchè possa io stesso prendere la parola, e giustificarmi della mia indiscrezione. Non puoi nascondere la tua collera fin allora ?

D. C. Fa presto: sbrigati.

M. N. (*ritornando in dietro*) Sarei più tranquillo, se tu non la vedessi. Vuoi venir meco?

D. C. Eh no! siate sicuro.

M. N. Ma se ella ti dimandasse qualche cosa ?

D. C. (*con compazienza*) Non glie ne parlerò. Andate.

M. N. Vado correndo, e ritorno. (Il diavolo si porti gli uomini di legge!) (*parte*)

D. C. Come potrò contenermi? Perfida! Nò. Non le voglio parlare innanzi il ritorno di Monte-Notte. Voglio vedere come sosterrà la mia vista in presenza del mio rivale. È dunque vero? Ella m'inganna! I miei timori, i miei sospetti sono realizzati. Non vi è dubbio.

SCENA DECIMATERZA

Madama di BELMONTE *e detto.*

D. C. Ah! Madama! voi vedete il più infelice degli uomini.

M.d.B. Come! vi è stato ancora qualche cosa?

D. C. Ah! Ora non è più una gelosia, che la perfida dice malfondata. È una funesta certezza. Io so tutto da Monte-Notte medesimo.

M.d.B. Cosa dite di Monte-Notte?

D. C. Sì: l' ho trovato qui ora; ignorando il mio amore per la traditrice, mi ha scelto per il suo confidente. Essi si sono conosciuti a quel fatal Festino! Monte-Notte . . . . questa mattina le ha scritto, ed ha avuto risposta, che mi ha fatta vedere: ella gli ha permesso di venire, a condizione che si annunziasse sotto il nome del sig. Gerville.

M.d.B. Cielo! Che sento! Monte-Notte . . . . diceste?

D. C. Monte-Notte . . . . sì, precisamente: Madama. Voi ne siete sdegnata?

M.d.B. Il sig. Gerville è Monte-Notte?

D. C. Sì. Sì (*fra se*) Che menzogna! Che perfidia!

M.d.B. (*fra se*) Si può prender giuoco a questo punto di un' amica!

D. C. (*sull'istesso tono*) Si può beffarsi così dell' amante più tenero?

M.d.B. (*istesso*) Compromettermi in questa guisa!

D. C. (*istesso*) Fare in modo che io me ne andassi per riceverlo con maggior libertà!

M.d.B. Non l' avrei mai creduta capace, . . .

D. C. Neppure io. La credevo un poco leggera, ma non falsa. Nulla potea farmi più perfettamente guarire della mia passione; e se voglio vederla, ciò non sarà che per confonderla; sono sicuro che ella mi richiamerà. Oh! Se sapeste come l'adorava, come l'amava di cuore! Scusate. Sono sensibilissimo alla parte che voi degnate prendere alla mia inquietezza.

M.d.B. Mio caro Del-Chiaro, ci prendo grandissima parte; giacchè in questa avventura io più di ogni altro ho il diritto di lamentarmi.

D. C. Perchè?

M.d.B. Perchè se il sig. Gerville è Monte-Notte, madama del Fiore non ha alcun torto verso di voi; ma a me ha fatto un raggiro, un indegnissimo raggiro . . . . . .

D. C. Non vi capisco . . . . Davvero? . . . .

M.d.B. Non sapete voi che io litigo contro il signor Monte-Notte?

D. C. È vero: non ci pensava.

M:d.B. io conosco madama del Fiore. Ella ha sperato che un avvicinamento potrebbe riconciliarci. Strascinata dalla bontà del suo cuore, non ha ella riflettuto alla inconvenienza della sua condotta verso di me. Essa avea ascoltato il sig. Monte-Notte mascherata al festino ; gli ha permesso di venire in sua casa; ma sotto il pretesto di evitare dei dispiaceri fra voi, atteso il vostro spirito geloso , mi ha ella impegnata di prendere il suo nome e di ricevere, come realmente ho fatto, il preteso signor Gerville.

D. C. Dunque . . . . e voi ? seguite . . . seguite. . . . .

*M.d.B.*Siccome io non avrei acconsentito a far questo , conoscendolo per il Sig. Monte-Notte, ecco perchè ha voluto si presentasse sotto altro nome.

D.C. (*vivamente*) Dunque non ama che voi? Dite non è che voi che egli ama?

M,d.B. (*imbarazzata*) Mi ama . . . . .

D. C. Vi adora; ne sono sicuro; perchè egli stesso me l' ha detto; egli stesso . . . . di sua bocca . . . . . davvero.

M.d.B. (*con curiosità*) Come! Esso vi ha parlato? . . .

D.C. Egli vi adora, vi dico: amatelo voi ancora e sposatelo presto. Non lo fate languire. È un bravo giovanotto, sapete ?

M.d.B. (*sorridendo*) Ma questo è combinare gli affari troppo presto. Voi andate di galoppo in una strada in cui bisogna andare di passo.

D. C. Perchè? Termineresto in questa guisa le vostre

differenze, e se non vi è mai stato matrimonio di convenienza, questo lo è sicuramente; tanto più che vi si aggiunge l' inclinazione . . . .

M.d.B. Io non vi ho già detto che l'amo.

D. C. Voi l' amerete, ne sono certo. Monte-Notte è seducente: io lo conosco da molti anni, e posso anche rispondervi del suo cuore, e del di lui naturale: assicuratevi che non potreste far meglio.

M.d.B. Madama del Fiore è di una inconsideratezza!...

D. C. Perdonate tutto in favore della sua intenzione. Il mio cuore è sollevato da un gran peso! Bisogna che implori il suo perdono, ed ai suoi piedi confessi i miei torti; chè . . . .

M.d.B. Aspettate, aspettate: non voglio che ella sappia che io sono informata . . . .

D. C. E la ragione?

M.d.B. (*imbarazzata*) Non so . . . Ella mi crede la sua merlotta, il suo zimbello . . . . . onde a me non dispiacerebbe divertirmi un poco alle spalle sue; d' altronde non è meglio conoscere un poco più il sig. Monte-Notte prima di fargli capire il suo inganno?

D. C. Non ne sarà sicuramente offeso; perchè egli vi ama.

M.d.B. Mi ama? Ne siamo sicuri? Non è stata madama del Fiore, che l' avea sedotto al festino? Vi è un qui-pro-quo. Non voliamo troppo.

D. C. (*vivamente*) Capisco. Credete, che Monte-Notte disingannato riprenda le sue prime catene?

M.d.B. Non è che tema questo. Ma non vi è nulla che impedisca di vedere come va a finire questo imbroglio. . . . perchè davvero è un imbroglio; perciò non vedo necessario che voi dobbiate . . . . .

D. C. Non dubitate dunque della mia discrezione. Monte-Notte sta per ritornare. Io intanto passerò da madama del Fiore, ma non le dirò niente dell' accaduto.

M.d.B. Non ne dubito.

D. C. Siate tranquilla, e sposatelo, madama, sposatelo.

M.d.B. Ah! Siamo da ciò molto lontani: ve l' ho detto. In certe faccende non ci vuol fretta.

D. C. Vi lascio. (*parte*)

SCENA DECIMAQUARTA

Madama DEL-BELMONTE *sola.*

Ma Monte-Notte cosa mai penserà di me? Crederà egli che io sia stata la prima ad ingannarlo. Ah! Non posso perdonare a madama del Fiore di avermi posta a questo cimento! Dopo tuttociò che essa sapeva . . . . impegnarmi in una condotta sì poco prudente! . . . . e d'altronde inutile ; giacchè se Monte-Notte pare mi abbia veduta con piacere, nasce dall' aver supposto sia io la sua bella incognita del festino. Lo spirito di madama del Fiore avea fatto la di lui conquista. Ella è bella (*sospirando*) bellissima . . . , e allorquando egli la ri-

vedrà, (ciò che non può tardare) darà ad essa la preferenza; saria meglio la conoscesse presto; non so perchè io mi trovi sì inquieta, e turbata. Non conosco questo giovane che da pochi momenti; questa mattina lo detestava, ed ora bisogna che lo confessi, che se preferisse la mia amica ne proverei gran rammarico; ma se per azzardo, per uno di quei capricci che decidono dei genj, io le piacessi a preferenza? .... Come Del-Chiaro mi ha detto, si accomoderebbe tutto a meraviglia: vedrei la mia lite terminate all' istante; in conseguenza le gravi mie inquietudini ... Si, la ragione medesima m' induce a desiderare .... e poi è anche amabilissimo! Eccolo: nascondiamo la mia agitazione, e cerchiamo di leggere nel di lui cuore.

SCENA DECIMAQUIATA

MONTE-NOTTE *e detta*

M. N. Mi sono finalmente sbrigato da un nojoso appuntamento. Non m' immaginava il piacere di ritrovarvi sola: partendo avea qui lasciato Del-Chiaro.

M.d.B. Egli se n'è andato per un momento. Voi conoscete dunque il sig. Del-Chiaro?

M. N. Oh! moltissimo. Viene egli spesso da voi?

M.d.B. Tutti i giorni.

M. N. (*da se*) Ha detto il vero. (*forte*) È una amabile, e buona persona.

M.d.B. È vero; è amabilissimo: ha dello spirito, ed un cuore eccellente. Lo stimo moltissimo.

M. N. (*da se*) Male! Male! Ma è meglio saper tutto.

M.d.B. Voi sembrate inquieto . . . .

M. N. Lo sono realmente: sono titubante per farvi una dimanda, che temo che voi la troviate indiscreta.

M.d.B. Perchè? Parlate?

M. N. La vostra bontà m' incoraggisce. Degnatevi primieramente di credere, che io non sono punto curioso, e che un interesse vivissimo detta la mia domanda. Del-Chiaro è giovane, è libero, non può egli avervi veduto senza amarvi; avrebbe forse la fortuna di piacervi?

M.d.B. A me?

M. N. Si: a voi.

M.d.B. Il sig. Del-Chiaro . . . non credo che abbia mai pensato . . . a me . . . .

M. N. Oh! per questo, madama, lo so di certo che egli vi ama, e per un azzardo singolare ci siamo confidati l'uno all'altro gl' istessi sentimenti.

M.d.B. Gli avete dunque parlato del festino?

M. N. Non posso nascondervi, che gli ho contato tutta la nostra avventura. Ed egli si è posto in un furore...

M.d.B. (*ridendo*) La vostra conversazione doveva essere curiosa, comica, degna della stampa.

M. N. Niente affatto. Vi assicuro, che non è stata piacevole nè per l' uno, nè per l' altro.

M.d.B. Comunque la cosa sia, io vi posso assicurare che ignoro se il sig. Del-Chiaro mi ami; ma quello che so di certo è, che io non ho per esso, che della stima, e dell' amicizia indifferente.

M.N. Ah! Se fossi tanto fortunato! . . . È vero che io non ho alcun diritto alla vostra confidenza.

M.d.B. Torno a replicarvelo: non ho per esso altro sentimento che quello della pura amicizia.

M.N. Il mio timore è scusabile. Alla vostra età non potete essere destinata ad una lunga vedovanza.

M.d.B. Tale però è la mia risoluzione, e mi sembra difficile cangiarla giammai.

M. N. E qual motivo vi fa prendere questa strana determinazione?

M.d.B. Oltre il pericolo, che offre un secondo nodo di non procurarsi una felicità, una ragione fortissima mi obbliga a rinunziare al matrimonio. La mia fortuna si trova dipendere unicamente dal giudizio, che si darà su di una causa, che facilmente posso perdere. Come dunque posso io pensare a prendere un marito per fargli parte della mia rovina?

M. N. Sarebbe ben felice colui che potesse ripararla! Vi è maggior piacere di quello di arricchire la persona che si ama? Se io fossi il fortunato mortale, a cui voi degnaste dare la vostra mano, desidererei la perdita della vostra lite.

M.d.B. Questa generosa supposizione . . .

M. N. No, Madama, non è una supposizione; anche se per punirmi della mia audacia, proibite a me

stesso di vedervi, non potrei tacermi. Io vi amo passionatamente. La brama più viva del mio cuore è quella di ottenere la vostra mano. La mia nascita vi è nota, la mia fortuna è considerabile, e anderà anche ad aumentarsi con la vincita di una lite.

M.d.B. Ah! Voi ancora avete una lite?

M. N. Ma è una lite certa del buon esito; tutti gli avvocati me ne rispondono. Avrebbero voluto per accommodare la cosa farmi sposare la Signora, contro della quale litigo: una certa madama di Belmonte.

M.d.B. Madama di Belmonte, dite?

M. N, Si: una provinciale nascosta nel fondo della Borgogna; ma non ho esitato un momento a dir di no.

M. N. Ma la conoscete ?

M. N. Non la ho giammai veduta ; nè me ne sento voglia.

M.d.B. Vi avevano prevenuto dunque contro di essa?

M. N. No; ma me la figuro goffa, senza grazia, non sapendo tenere altri propositi che i pettegolezzi della provincia: una di quelle donne , in somma , che non possono interessare chi ha un cuore.

M.d.B. (*alterata*) Che ritratto ! Posso assicurarvi , che madama di Belmonte, non la somiglia affatto: ve l' hanno dipinta a rovescio , o Signore.

M. N. Che? Voi la conoscete?

M.d.B. (*alteratissima*) Molto. E so che essa possiede molte qualità stimabili. Senza dubbio ella non è

perfetta: ma chi può vantarsi di esserlo? Il signor Belmonte era istruitissimo, ed avea molto spirito: egli avea passata la sua vita in mezzo al mondo più brillante, credete dunque, che avrebbe potuto divertirsi nella società di una donna goffa, e sciocca, siccome voi rappresentate madama di Belmonte? Se ella ha fatto per lo spazio di dieci anni la felicità di un marito, che avea tre volte la sua età, e che avea sposato che per obbedienza, ella merita sicuramente si faccia giustizia al suo carattare, che è più fiero di quello che s' immagina; ed io so bene che senza sua intesa vi si è fatta l' offerta della di lei mano, e che essa ne abbia concepito il più vivo risentimento.

M. N. Non avendola mai veduta, la mia condotta non poteva offendere il suo amor proprio. Perdonatemi se non sapendo che era vostra amica, ho tenuto sul di lei conto dei propositi non giusti.

M.d.B. (*sorridendo*) E voi scusate se mi ci sono alterata; ma voi altri uomini siete di una inconseguenza!... Prendete buona opinione di noi senza alcuna ragione che appoggi. Per esempio: voi, se debbo credere a quello che mi dite, mi trovate amabile non ostante appena mi conosciate: mi giudicate dunque con quella stessa leggerezza che avete giudicata madama di Belmonte.

M. N. Ah! Che paragone! La vostra amica sarebbe troppo vendicata, se mi avessi meritata la disgrazia di avervi disgustata.

M.d.B. Sarà meglio che si vendichi da se medesima; però sono di parere che dobbiate vederla.

M. N. Ah! Questo non serve a nulla.

M. d.B. Che potete sapere di trovarla amabile?

M. N. Posso trovarla tale, ed ecco tutto.

M.d.B. No, no. Io spero che l'amerete, e con il mezzo del matrimonio potrebbe terminarsi la vostra lite.

M.N. Ancorchè dipendesse da questa l' intera mia fortuna, e che dovessi perderla, non vorrei ricuperarla a questo prezzo.

M.d.B. In quanto a me vi ho già detto che è facile che fra poco sia interamente ruinata con la perdita della mia lite. Onde non . . .

M. N. E bene: non sarà così della mia.

M. d.B. No; questo non è probabile; ma io sono risoluta, se la sorte mi è contraria, di voler restar vedova.

M. N. Io proverò a farvi pronunciare un sì; e sarò felice; altrimenti rimarrò scapolo.

M.d.B. Senza sapere se madama di Belmonte vi convenga, o nò?

M. N. Ella non può convenirmi.

M.d.B. Ma aspettate almeno di conoscerla.

M. N. Vi assicuro che altro non farete che accrescere in me l' eccesso della mia antipatia per lei.

M.d.B. Piano un poco.

M. N. Veramente, ora la detesto.

M. d.B. Ne siete ben sicuro?

M. N. Se ne sono sicuro!

M.d.B. Si. Avviene talvolta che si odino le istesse persone che si crede di amare. Conosciamo noi le persone con le quali abbiamo dei rapporti di avversione, o di tenerezza? Non formiamo sovente dei giudizj sopra i quali bisogna rinvenire? Finalmente i nostri sentimenti della mattina sono sempre quei della sera? No.

M. N. In quanto a me non cangio mai.

M.d.B. Ma . . . Se senza conoscerla l' aveste già veduta Madama di Belmonte?

M. N. Come?

M.d.B. Se fosse la persona con la quale ceneremo questa sera?

M. N. Quella Signora . . . .

M.d.B. (*esaminandolo*) Appunto.

*M.N.*Ebbene...il suo primo abbordo non mi è piaciuto.

M.d.B. Per altro, ella è bella.

M. N. Si.

M.d.B. Ella ha molto spirito.

M. N. Bene: la voglio credere perfetta. E per provarvi che ella non porta in vano il titolo di vostra amica, fin da questo momento rimetto i miei ed i suoi interessi nelle vostre mani. Vi faccio nostro giudice , terminate le nostre differenze ; qualunque sia l'accommodamento che voi proporrete , io lo soscriverò , accudirò a non litigare, ma non a sposarla.

M.d.B. (*comossa*) Questo tratto mi tocca vivamente ; ma voi credete la vostra causa sia buona?

M. N. Non importa. Io mi sottopongo a tutto, fuori che al matrimonio.

M.d.B. Ebbene . . . . Eccola.

SCENA ULTIMA

Madama del FIORE, DEL-CHIARO, *e detti*

M. d. B. Voi non potete, mia cara, giungere più a proposito. Il sig. Monte-Notte (poichè ora debbo chiamarlo col suo vero nome) informato dell'amicizia, che mi lega a madama di Belmonte mi ha fatto in questo momento per ella le offerte più generose. Senza conoscerla, egli propone di accommodare all' amichevole tutte le differenze che vi sono fra di loro.

M. N. Si, mie Signore: io non saprei litigare con una persona che a voi interessa.

M.d.F. Ah! Non dissimulo che ella m' interessa vivamente.

D. C. Si può sapere il mezzo per il quale contate di terminare le vostre questioni?

M. N. Siccome io consento a tutto, il più corto, il più semplice, penso sia il migliore.

D. C. Il più semplice, secondo me, sarebbe di unire le vostre fortune per mezzo di un matrimonio.

D. N. (*vivamente*) Perchè no? Poichè io sono disposto ad ogni sagrificio . . . .

M. d.F. Come ciascuna parte crede la sua causa migliore; credete voi che madama di Belmonte possa accettare?

M. N. (*da se*) Essa vorrebbe che la sposassi.

D. C. (*piano a Monte-Notte*) Ti parlo d'amico. Tu ricusi la tua felicità.

M.N. (*piano a Del-Chiaro*) Bene! Vorreste sbarazzarvi d'un rivale!

M.d.F. Del-Chiaro ha ragione: non vi è che un matrimonio ....

M. N. (*da se*) Che femmina stravagante!

D. C. (*piano a Monte-Notte*) Quando tu saprai ....

M. N. (*piano a Del-Chiaro*) Oh capperi! Non mi annojare. È troppo poi!

D. C. (*piano Monte-Notte*) Dì dunque che vuoi sposare.

M. N. (*a madama del Fiore*) Che serve, Signora, di tenerci per lungo tempo imbarazzati? Senza dubbio voi siete bella, amabile; ma non si è sempre padroni del nostro cuore. Io amo la vostra leggiadra amica, se non l'avessi veduta avanti di voi, forse...

M.d.F. Non vi capisco.

M. N. Vi credo troppo buona per punirmi di un errore involontario, degnatevi non farmi dei cattivi uffic j verso di lei: in cambio dell' amore, avrò sempre per voi della stima della perfetta amicizia.

M.d.F. E chi vi ha mai dimandato dell' amore?

M. N. Avevo creduto, Signora, che parlaste di matrimonio.

M.d.F. Così è. Ma questo non ha nulla che mi riguardi: è un' ora che ci parliamo senza intenderci. Per chi mi prendete voi?

M. N. Per madama di Belmonte.

M.d.F. (*ridendo a mad. di Belmonte*) Ah! qui porto il vostro nome.

M.d.B. (*ridendo a mad. del Fiore*) Voi mi avete bene dato il vostro.

M. N. (*sorpreso a mad. del Belmonte*) Che sento! Che? Voi sareste?

D. C. Madama di Belmonte.

M. N. (*inginocchio innanzi a mad. del Belmonte*) Ah! Come sperare il perdono de' miei torti! Rigettate i miei voti, ed il mio cuore; ma non mi riguardate più come avversario. Da questo momento avete guadagnata la vostra lite.

M.d.F. Alzatevi, alzatevi; perchè veggo negli occhi suoi che voi avete vinta la vostra.

M. N. (*a mad. del Belmonte*) Posso lusingarmene?

M.d.B. Si. Io cedo. La ragione, gli amici me lo consigliano, ed il mio cuore me l'ordina.

D. C. (*a mad. del Fiore*) Quando tutti fanno la pace, io non dovrò sperare nulla?

M.d.B. (*a mad. del Fiore*) Egli ha ragione, mia cara, imitatemi.

M.d.F. Andiamo. Voglio acconsentirvi: ecco la mia mano. Ma convenite tutti, che io ho una buona testa, e che è mia la gloria di avere accommodato in un Festino un affare, che i Tribunali non hanno saputo terminare in dieci anni di tempo.

FINE

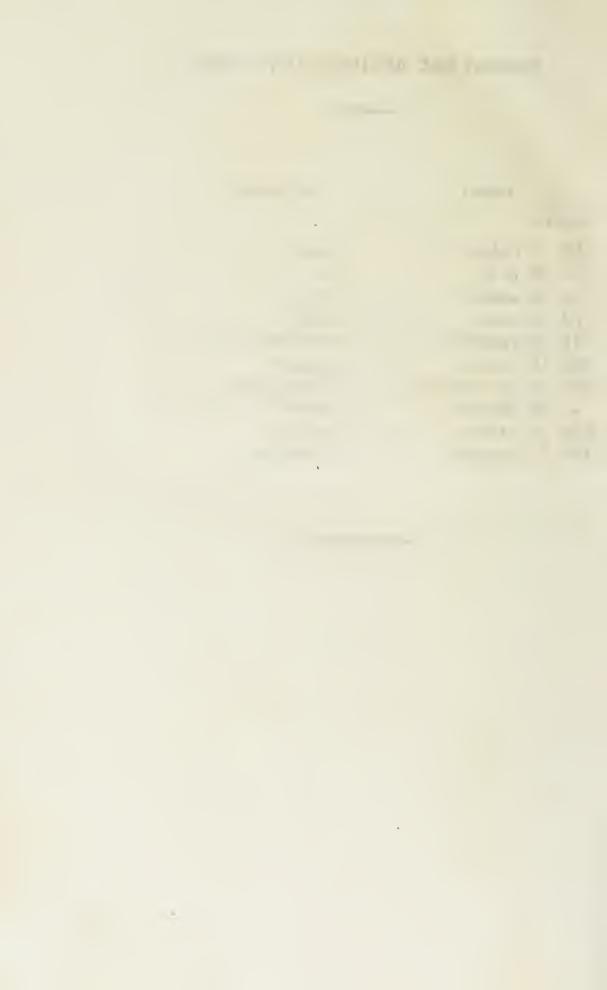
IL XVI. TOMO CONTIENE

NIHIL OBSTAT
J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR
Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens.

ERRORI DEL DECIMOQUARTO TOMO

PAG.-LIN.		EBRORI	CORREZIONI
12	8	Calcò	Calco
50	22	la la	la
66	14	senico	scenico
72	5	anni	amici
81	22	riarderà	ritarderà
103	16	pensiei	pensieri
105	18	diretamente	direttamente
»	19	corrtese	cortese
126	8	utiletà	inutilità
148	6	invezione	invenzione

INDICE

DEGLI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE EDIZIONE

Accademia Filodrammatica del Teatro di Minerva	*Perugia.*
Accademia Filodrammatica di	*Roma.*
Agostini	*Comacchio.*
Albertazzi Gioacchino	*Roma.*
Albacini Filippo	*Idem.*
Alborghetti Cav. Giuseppe	*Idem.*
Albani Principe D. Filippo	*Idem.*
Altini Luigi	*Idem.*
Alibrandi Angelo	*Idem.*
Alibrandi Lorenzo	*Idem.*
Amadori Mobilio	*Idem.*
Angelini Luigi	*Idem.*
Ancajani Barone Carlo	*Idem.*
Anzidei Conte Tiberio	*Perugia.*
Antoniali	*Pesaro.*
Astolfi D. Mariano	*Roma.*
Aureli Francesco	*Idem.*

Carnevali Lorenzo . . . . *Roma.*
Cappello Dottor Agostino . . . . . *Idem.*
Cappello Ferdinando . . . . . . *Idem.*
Cappello Cavalier Scipione . . . . - *Idem.*
Caldarini Dottor Francesco . . . . *Perugia.*
Caldarini Avvocato Nazzareno — cop. 3. *Idem.*
Caporelli Antonio . . . . . . *Roma*
Casino di Macerata . . . . . . *Idem.*
Cancani Turribulo . . . . . . *Idem.*
Cavalieri Giovanni . . . . . . *Idem.*
Capranica Marchese Domenico . . . *Idem.*
Capranica Marchese Bartolomeo . . *Idem.*
Capranica Marchese Scipione . . . *Idem.*
Carpegna Monsig. Filippo . . . . *Idem.*
Campi Alessandro . . . . . . *Idem.*
Camporesi Pietro . . . . *Idem.*
Carpi Pietro . . . . *Idem.*
Capobianchi Giuseppe . . . . . *Idem.*
Candelori Marchese Antonio . . . *Idem.*
Cataldi Camillo . . . . *Idem.*
Cerbelli Conte . . . . . . *Fabriano.*
Celzi . . . . *Ferrara.*
Celli D. Gaetano . . . . *Roma.*

De-Angelis Pietro . . . . . *Roma.*
De-Angelis Francesco . . . . . *Idem.*
De-Carolis Giacomo . . . . . *Frosinone.*
Del-Grande Natale . . . . . *Roma.*
De-Rez Monsig. Uditore della S. Rota. *Idem.*
Della-Penna B. Fabrizio . . . . *Perugia.*
Della-Porta Cont. Gio. Maria . . . *Gubbio.*
Della-Porta Monsig. D. Giulio . . *Roma.*
De-Simone Console Pontificio in . . *Milano.*
Della-Grua Monsig. Francesco Saverio. *Roma.*
De-Santis Ponziano . . . . . *Idem.*
Della-Stacciola Cav. Giuseppe , . . *Fossombrone.*
Duranti Avvocato . . . . . . *Macerata.*

Farnesi Angelo . . . . . . *Roma.*
Fabiani Conte Clemente . . . . *Gubbio.*
Ferretti Giuseppe . . . . . . *Roma.*
Ferretti Giacomo . . . . . . *Idem.*
Ferri Francesco . . . . . . *Bologna.*
Ferranti Giuseppe . . . . . *Frosinone.*
Folcari Fabrizio . . . . . . *Roma.*
Folcari Vincenzo . . . . . . *Idem.*
Folchi Paolo . . . . *Idem.*

Kambò Carlo . . . . Frosinone.

Iacucci Giulio . . . . . . Frosinone.
Inganni Francesco . . . . . Roma.
Internari Carolina . . . . . Idem.
Innamorati D. Giuseppe . . . . Perugia.

Lasagni Comandante Bartolomeo . . Parigi.
Lepri Enrico . . . . Roma
Leali Clemente . . . . . . Idem.
Lermi Giuseppe . . . . . . Idem.
Lezzani Lorenzo . . . . . . Idem.
Lezzani Luigi . . . . , . Idem.
Longhi Marchese Gaetano . . . . Idem.
Lozzi . . . . Idem.
Lodolfi Mario . . . . Idem.
Ludovisi Luigi . . . . . . Idem.
Lucardi Vincenzo . . . . . Idem.
Lugarelli Pietro . . . . . . Gubbio.

Marescotti Conte Antonio . . . . Roma.
Marini Monsignor Pietro Uditore della
S. Rota . . . . Idem.

Muti Marchesè Innocenzo . . . *Roma.*
Manzulli Conte Luigi . . . . *Casal-Monferrato.*

Natalini . . . . *Roma.*
Neri D. Michelangelo . . . . *Idem.*
Nocchi B. Cassiere della Dogana in . *Fuligno.*

Odescalchi de' Principi D. Pietro . *Roma.*
Odescalchi de' Principi D. Girolamo . *Idem.*
Onesti — cop. 3. . . . . . *Viterbo.*
Orlandi . . . . *Fabriano.*
Ottoni Pietro . . . . . . *Roma.*

Palmucci Filippo . . . . . . *Roma.*
Patrizi Costantino . . . . . . *Idem.*
Pacca Monsignore . . . . . *Idem.*
Patrizi Luigi . . . . , . *Idem.*
Pagani Filippo . . . . . . *Idem.*
Pagliarani . . . . *S. Leo.*
Passaroni Niccola . . . . . *Sezze.*
Pascucci . . . . *Pesaro.*
Peda . . . . *Fermo.*
Phifer Ignazio — cop. 3. . . . *Roma.*

Riggi Luigi . . . . *Roma.*
Rigacci Giuseppe . . . . . . *Idem.*
Ricci Avv. Filippo . . . . . . *Idem.*
Rota Filippo . . . . *Idem.*
Rota Annibale . . . . . . *Idem.*
Romanelli Giovanni . . . . . *Idem,*
Rosselli Ercole . . . . . . *Idem.*
Rospigliosi Principe D. Giulio . . *Idem.*
Rosani G. B. Generale degli Scolopi . *Idem.*
Rutili Gentili Antonio . . . . *Fuligno.*
Rust Giovanni . . . . . . *Roma.*
Ruel Lorenzo Avvocato . . . . *Idem.*

Salmi . . . . *Roma.*
Sassolini Giuseppe . . . . . *Idem.*
Sampieri Monsignore . . . . *Idem.*
Santa-Croce de' Principi D. Carlo . *Idem.*
Sartori Giuseppe . . . . . . *Idem.*
Sabatini . . . . *Idem.*
Santucci Monig. Giuseppe . . . *Idem.*
Santa-Croce D. Luigi Duca di Corchiano . . . . *Idem.*
Saluzzo Conte Cesare . . . . *Turino.*

Testa . . . . *Ferrara.*
Tedeschi Ferdinando . . . . *Macerata.*
Tittoni Alessandro . . . . . *Roma.*
Tomassini Camillo . . . . . *Idem.*
Tomassucci . . . . *Idem.*
Tosti Giuseppe . . . . . . *Idem.*
Tosti Luigi . . . . *Idem.*
Tosti Francesco . . . . . . *Idem.*
Torri Contessa Vincenza . . . *Macerata.*
Tosi e De-Rossi Negozianti di libri per
— copie 22. . . . . . . *Roma.*
Tomassini Filippo . . . . . *Idem.*
Trabalza Primo . . . . . . *Fuligno.*
Trocchi Giuseppe . . . . . . *Roma.*
Trocchi Felice . . . . . . *Idem.*
Truzi Teresa . . . . . . *Idem.*

Vagnuzzi per — copie 5. . . . *Perugia.*
V. C. C. L. . . . . *Idem.*
Valeri Lorenzo . . . . . . *Roma.*
Vagnolini Cesare . . . . . . *Idem.*
Vespignani Conte Vincenzo . . . *Idem.*
Venturoli Giuseppe . . . . . *Idem.*